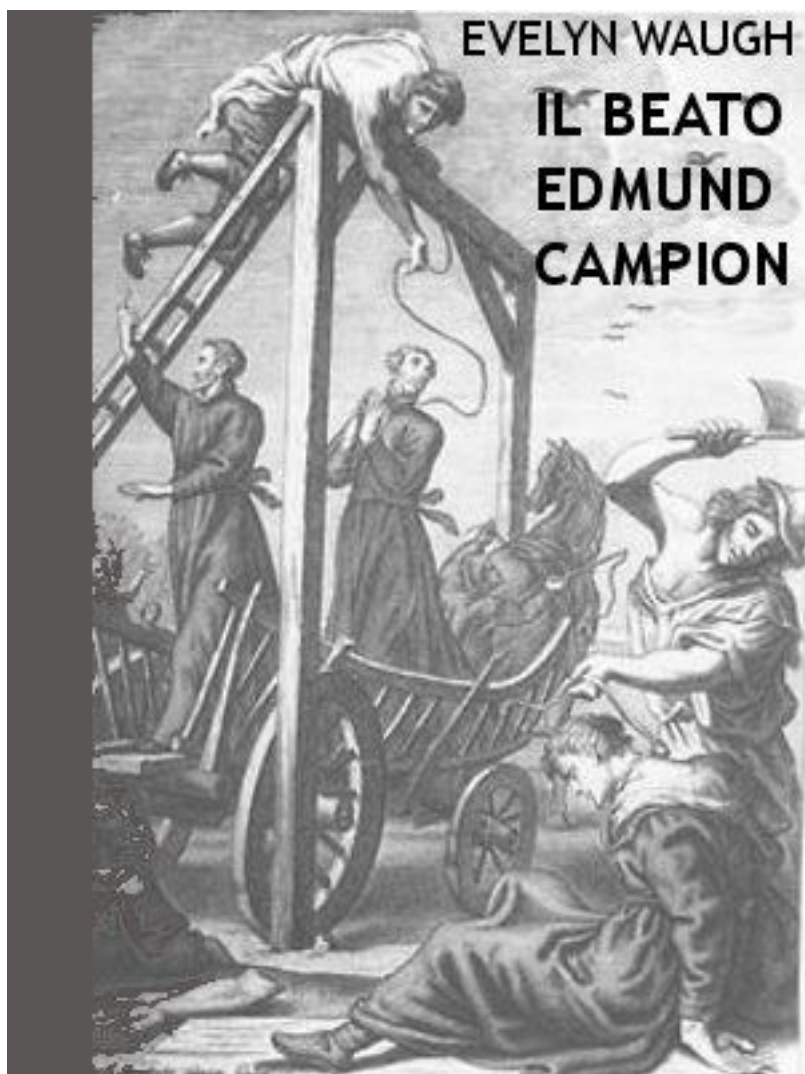


EVELYN WAUGH

**IL BEATO
EDMUND
CAMPION**



Il beato EDMUND CAMPION

di Evelyn Waugh

INDICE

Prefazione alla seconda edizione

1. - Lo studioso

2. - Il sacerdote

3. - L'eroe

4. - Il martire

Appendice I - L'Apologia di Campion

Appendice II - Bibliografia

NOTA STORICA

Successivamente alla stesura di questo libro, Edmund Campion fu canonizzato, insieme ad altri 39 martiri inglesi, da Papa Paolo VI, il 25 ottobre 1970. La sua festa cade il 1° dicembre. (Totustuus)

PREFAZIONE

Nel 1934, mentre ad Oxford si ricostruiva Champion Hall in luogo e modo più degni della sua distinzione di quanto non lo fosse la vecchia residenza di St. Giles, volli far qualcosa per sottolineare la mia gioia in quell'occasione e la mia gratitudine all'allora Direttore, al quale, grazie a Dio, debbo la mia fede. Una vita del Beato Edmund Champion mi parve la commemorazione più adatta. Le alternative erano una drastica revisione dell'eccellente lavoro di Richard Simpson, da lungo tempo esaurito e corretto in molti dettagli da successive ricerche, oppure tentare un libro interamente nuovo. Scelsi la seconda, ma le solide fondamenta di Simpson sorreggono la mia struttura, ed è verso di lui che il mio debito è maggiore. Un aiuto inestimabile ricevetti dai Padri Basset e Booth, di Champion Hall, dai compianti Padre Watts di Stonyhurst, Padre Hicks di Farm Street e Mr. Douglas Woodruff. Ebbi il privilegio di servirmi di copiose raccolte di appunti e documenti riuniti da uno dei Padri a Farm Street, per quella che sarebbe stata - se egli fosse vissuto - la definitiva biografia. C'è gran bisogno dell'opera completa di uno studioso su questo soggetto. Il mio libro non lo è. Tutto ciò che ho fatto è raccogliere gli episodi che colpiscono il romanziere per la loro importanza e riferirli in una narrazione unica.

Bisogna leggerla come una storia semplice e perfettamente vera di eroismo e santità. Dai tempi di Simpson, ci siamo molto avvicinati a Champion. Egli scrisse nella marea montante della tolleranza, quando la persecuzione di Elisabetta sembrava remota quanto quella di Diocleziano. Sappiamo adesso che la sua epoca non fu che una tregua breve in una guerra senza fine. Il martirio di Padre Pro nel Messico ripete fedelmente quello di Champion in ogni dettaglio. Siamo più vicini a Champion di quando io scrissi di lui. Abbiamo visto la Chiesa trascinata a nascondersi, in un paese dopo l'altro. In frammenti e bisbigli ci giungono notizie di altri santi nei campi di prigionia dell'Europa Orientale e Sud Orientale, di crudeltà e degradazioni più feroci di tutto ciò che accadde nell'Inghilterra dei Tudor, della stessa pura luce che brilla tra le tenebre, incompresa. Il sacerdote perseguitato, catturato, assassinato è nostro contemporaneo, e la voce di Champion risuona fino a noi attraverso i secoli come se egli camminasse al nostro fianco.

EVELYN WAUGH

1. LO STUDIOSO

Alla metà di marzo del 1603 fu chiaro a tutti che la regina Elisabetta stava morendo. I suoi medici furono incapaci di diagnosticarne il male. Aveva poca febbre, ma era costantemente assetata, irrequieta e tetra; si rifiutava di prendere qualsiasi farmaco, di nutrirsi e di andare a letto. Sedeva sul pavimento sostenuta da cuscini, insonne e silenziosa, gli occhi costantemente aperti, fissi al suolo, indifferente all'andirivieni dei suoi consiglieri e degli addetti alla sua persona. Nulla aveva fatto per il riconoscimento del suo successore, nessun provvedimento era stato preso da lei per disporre dei suoi beni personali, del vasto, eterogeneo accumulare di tutta una vita, durante la quale ogni giorno erano venuti a lei doni da tutte le parti del mondo. Ripostigli ed armadi rigurgitavano di gioielli, monete, cianfrusaglie; duemila vesti di foggia antiquata si ammassavano nel guardaroba. C'era sempre gente nella piccola sala in attesa che la Regina parlasse, ma ella sospirava, prendeva un sorso, e restava in silenzio. Aveva intorno al collo un pezzo d'oro grande quanto una moneta, coperto di caratteri incisi, che le era stato lasciato da un'indovina morta nel Galles all'età di centoventi anni. Sir John Stanhope le aveva assicurato che finché avesse portato quel talismano non sarebbe morta. Non c'era ancora bisogno di dottori o avvocati, di statisti o di sacerdoti.

Il Lord Ammiraglio Howard era uno dei visitatori. Inginocchiato accanto a lei, la implorò con le lagrime agli occhi di prendere un po' di cibo. Fu portata una scodella di brodo, e l'Ammiraglio la persuase a sorbire una o due cucchiainate dalle sue mani. Ma quando la incitò ad andare a letto ella rifiutò irosamente e scoppiò in una descrizione violenta e confusa dei suoi incubi.

- Se foste abituato a vedere nel vostro letto le cose che io vedo quando sono nel mio, - gli disse - non cerchereste di persuadermi ad andarci.

Ma le forze le mancarono per sostenere la sua ira e quando Cecil ed i legali l'ebbero lasciata, scosse pietosamente il capo, dicendo:

- Milord, sono legata con una catena di ferro intorno al collo.

L'Ammiraglio la richiamava al suo abituale coraggio, ma ella rispose, con desolazione:

- Sono legata, sono legata; e le cose sono cambiate per me!

Il Consiglio inviò a lei l'Arcivescovo di Canterbury. Egli venne con parecchi altri ecclesiastici, uomini eloquenti e circospetti che avevano fatto una gran carriera nella sua chiesa, per offrirle i conforti della religione; ma

la loro comparsa la rese furiosa. Li strapazzò e li cacciò via, gridando di non essere un'atea, ma di sapere fin troppo bene che essi non erano che dei pretonzoli.

Le donne intorno a lei cercavano di attribuire una causa alla sua malinconia: era dovuta alle esecuzioni capitali di Essex e di Maria di Scozia, alla grazia di Tyrone. La Regina stessa confidò a Lady Serope che, prima che la Corte si spostasse da Whitehall, aveva avuto una orribile visione del “suo stesso corpo, eccessivamente scarno e spaventoso, in una luce di fuoco”. Aveva anche richiesto uno “specchio sincero” che non vedeva più da vent'anni, ma quando le fu portato, proruppe in imprecazioni contro tutti gli adulatori che tanto l'avevano lodata.

Per tutta la vita era stata circondata da complotti: complotti per implicarla nella ribellione di Wyatt, complotti contro la sua vita per assassinarla con palle di fuoco e per avvelenare il pomo della sua sella; molti di questi complotti abbastanza reali, alcuni fomentati da *agents provocateurs*, altri inventati da falsari ed informatori o inesistenti tranne che nei cervelli di Walsingham e di Cecil. Ora, nella sua ultima malattia, riprendevano forma, ed assassini erano appiattati per lei nell'ombra e dietro i tendaggi.

Giacque così per circa due settimane, finché, scivolando nell'incoscienza, fu portata a letto, dove morì senza dir parola. Alla fine l'Arcivescovo tornò da lei, ed un moto della mano fu interpretato dalle dame che l'assistevano come un assenso a tale presenza.

In queste circostanze ebbe fine la dinastia dei Tudor, che in tre generazioni aveva cambiato l'aspetto e l'umore dell'Inghilterra. Lasciava una nuova aristocrazia, una nuova religione, un nuovo sistema di governo. La generazione che avrebbe mandato al patibolo re Carlo era ancora infante; le nuove, ricche famiglie che avrebbero introdotto la Casa di Hannover erano già nel secondo stadio della loro metamorfosi, dai predoni del regno di Edoardo VI ai cospiratori del 1688, agli scettici, colti oligarchi del diciottesimo secolo. La vasta esuberanza del Rinascimento era stata canalizzata. L'Inghilterra era sicura, indipendente, insulare; il corso della sua storia le si stendeva chiaramente dinanzi; nazionalismo competitivo, industrialismo competitivo, imperialismo competitivo, telai, miniere di carbone ed uffici contabili, compagnie a capitale sociale e quartieri per le truppe, il potere e la debolezza dei grandi possedimenti.

Cosa c'era nella mente di Elisabetta mentre giaceva lì, attraverso le ore silenziose, vigile e disperata? Il pensiero di un'altra Inghilterra che sarebbe stato in suo potere costruire? O metteva ella a confronto il suo stato presente di donna anziana, spergiura, morente senza conforto, con quei

primi anni quando il futuro era stato denso di speranza e di avventura? Oppure scorgeva la luce sul fiume, riudiva il tonfo dei remi mentre il battello di Leicester si avanzava tra sponde verdeggianti e salici, e il drappo di damasco fiorato strisciava sull'acqua dietro di loro; il lume delle torce a Kenilworth e Rycote, le stravaganti danze irresponsabili dinanzi ai corteggiatori regali, i fuochi dardeggianti da una cima all'altra, man mano che la notizia della disfatta dell'Armada viaggiava attraverso il Paese?... Era stata una vita di tumultuoso dramma, e finiva oramai nel silenzio. Tra i tanti incidenti di quella vita, ricordava ella il pomeriggio di piena estate, quando si era mossa con gran seguito da Woodstock verso Oxford, e per la prima volta aveva tenuto corte tra gli studenti dell'Università?

* * *

La visita era stata rinviata per due volte. Due anni prima - nel 1564 - ella si era recata a Cambridge, dove l'intera Università si era adoperata a divertirla. Alcuni dei membri più entusiasti l'avevano perfino seguita nella prima parte del suo viaggio di ritorno, ed avevano tentato di riuscirle graditi - con poco successo, come poi risultò - rappresentando una parodia della Messa, in cui uno di loro, vestito da cane, salterellava per il palcoscenico con un'Ostia fra le labbra. Ella aveva progettato in quel periodo di proseguire per Oxford; ma la peste, portata da Dieppe dalla guarnigione sconfitta, si trascinava ancora nella città, e soltanto nell'estate del 1566 fu ritenuto che la tanto attesa visita potesse effettuarsi senza pericolo.

Benché fosse tempo di vacanze, l'intera Università restò praticamente in sede per la sua venuta. La Corte si trovava al Palazzo di Woodstock, a breve distanza, ed alla fine di agosto, in un pomeriggio di pioggia pesante, Leicester, che era adesso Cancelliere dell'Università, Sir William Cecil ed alcuni compagni cavalcarono innanzi per prendere gli ultimi accordi. Due giorni dopo - sabato 31 - la Regina li seguì, accompagnata dalla maggior parte della sua Corte e dall'Ambasciatore di Spagna. Leicester venne ad incontrarla a Wolvercote, al limite dei recinti universitari; erano con lui il Vice Cancelliere ed i Capi delle Case, nelle loro cappe accademiche. Fu un pomeriggio formidabile. Dal momento in cui il gaio e ciarliero corteo entrò sul terreno dell'Università, il carattere del ricevimento divenne manifesto. Comunque, non ci sarebbe stata frivolezza quel giorno, né fretta. La cavalcata si arrestò mentre il Prevosto di Oriel pronunciava, in un latino laboriosamente rifinito, un indirizzo di benvenuto che poté riuscire intelligibile a pochissimi delle gentildonne e dei gentiluomini del

seguito - il Conte di Warwick, fratello di Leicester, un soldato rude di mezz'età; Edward de Vere, Conte di Oxford, di 16 anni, genero di Cecil ma rampollo della vecchia nobiltà, che presto si sarebbe trovato nei pasticci per avere assassinato un servo; il giovane Edward Manners, Duca di Rutland - tutti pazientemente in sella ai loro cavalli, mentre le frasi della orazione montavano e ricadevano nel migliore stile ciceroniano.

Finalmente l'orazione giunse al termine, furono scambiati complimenti, ed il corteo si mosse. A distanza di poche miglia era riunito un altro gruppetto di notabili - il Sindaco della città e i dignitari civici. Qui i discorsi furono in inglese, ma al Cancellò Nord un altro Professore, Mr. Deal, di New College, attendeva il loro arrivo con una orazione in latino. Dal Cancellò a Carfax, file di studenti inginocchiati ed osannanti si allineavano ai lati della strada; questo era il genere di cose alle quali la Corte era abituata, ma a Carfax ci fu ancora un ostacolo, Lawrence, il Regio Professore, con una composizione in greco. La Regina disse che mai aveva udito più bella orazione in greco; si era preparata ad uno scambio di piacevolezze nella stessa lingua, ma ebbe pietà dell'evidente sconforto del suo seguito, e consentì a rimandarlo finché non avessero raggiunto i loro alloggi. La compagnia, lettighe e cavalli, procedette di nuovo, ma i discorsi non erano finiti. Ai Cancelli di Christ Church, Mr. Kingsmill, l'Oratore dell'Università, era pronto a dar loro il benvenuto. La Regina lo ascoltò sino alla fine, ma, giunta oramai ad un certo grado di irritazione, si limitò ad osservare, in risposta:

- Se aveste avuto un buon tema, lo avreste svolto bene.

La Corte varcò la soglia della Casa; si trovavano adesso proprio tra gli edifici dove la maggior parte di loro avrebbe preso dimora, ma i loro ospiti non avevano ancor finito. Quattro Dottori in tunica scarlatta furono visti avanzare verso il gruppo reale attraverso il cortile, sostenendo un baldacchino; sotto di questo, Elisabetta fu guidata alla chiesa, dove, in sonoro inglese, vennero innalzate preghiere di ringraziamento per il suo felice arrivo. Un inno nazionale fu cantato al suono delle cornette, e dopo l'inno seguirono altre preghiere. Finalmente, nella tarda serata, gli esausti cortigiani ebbero licenza di disperdersi, di occuparsi dei loro bagagli e letti, di lavarsi e rinfrescarsi, mentre la giovane Regina raggiungeva furtivamente il suo appartamento, tra le ombre montanti del giardino del Dottor Westphaling.

La visita durò sei giorni. Vi furono momenti più gai: una commedia latina in *Christ Church Hall*, intitolata *Marcus Geminus*) a cui la Regina non assisté (ma l'Ambasciatore di Spagna ne parlò in modo così laudativo, che

Elisabetta decise di non perdere più altri passatempi da quel momento); una commedia inglese recitata in due tempi, dal titolo *Palemon and Arcyte*; la sera della prima recita la scena crollò, uccidendo tre persone e ferendone altre cinque; la seconda sera una muta di cani fu introdotta nel cortile, suscitando tale eccitazione tra i giovani studenti confinati ai piani superiori, che la Regina ebbe paura di vederli cadere dalle finestre. Vi furono parecchi elaborati banchetti; ma il trattenimento fu, per la maggior parte, strettamente accademico: orazioni, sermoni, dibattiti, la presentazione di versi latini tradotti dall'ebraico, il conferimento di gradi onorifici.

Fu solo al terzo giorno, martedì 3 settembre, quando i membri anziani avevano recitato la loro parte, che Edmund Campion fece la sua apparizione. Aveva allora ventisei anni, sette di meno della Regina, ma era già una persona di preminente importanza nell'Università. A diciassette anni era divenuto Fellow (membro di un College ad Oxford, N.d.T.) di St. John's, ed aveva quasi immediatamente attratto intorno a sé un gruppo di alunni, sui quali esercitava un facile e vasto influsso; questi affollavano le sue conferenze, imitavano il suo modo di esprimersi, le sue maniere, i suoi abiti, ed erano orgogliosi di classificarsi "Campionisti".

C'era stata una certa difficoltà nella scelta dei temi adatti al dibattito, perché l'argomento che occupava la mente e la lingua di tutti ad Oxford, era il cambiamento di religione della Regina. Cecil aveva redatto con cura la lista delle proposte, eliminando il tentativo di Jewel per giungere ad una chiarificazione. Si sapeva bene che Oxford, e particolarmente St. John's, era in prevalenza di sentimenti cattolici; l'ultima cosa che Cecil desiderasse era di creare una situazione imbarazzante col sollevare le passioni teologiche, già divampate in tumulti quando Peter Martyr era stato professore di teologia. La discussione fu limitata ad argomenti strettamente profani e Campion ebbe l'incarico di proporre che "le maree sono causate dal moto della luna", e che "i più bassi corpi dell'universo son regolati dai più alti".

Durante tutta la sua carriera Campion serbò un candido interesse per le scienze naturali, ed in seguito, nelle ore oscure quando combatteva per la sua reputazione in Hopton's Hall, avrebbe desiderato provare ai suoi giudici che i cieli sono duri quanto il cristallo. Sembra ora che egli abbia trattato la questione in discussione come un argomento subordinato; tutta la sua eloquenza, l'accento delicato, le terse, stilizzate antitesi, la forte ed accurata dizione, che lo resero il modello delle scuole, furono dedicati all'elogio della Regina e del Vice-Cancelliere. Parlando in latino, egli

cominciò così: “Una sola cosa mi riconcilia con l'ineguale competizione che debbo sostenere, solo, contro quattro pugnaci giovani: e cioè che io parlo nel nome della filosofia, la principessa delle lettere, dinanzi ad Elisabetta, la principessa letterata”.

Egli lodò il sapere degli antenati di lei, e la sua condiscendenza nel visitare i suoi poveri scolari; poi si volse al Conte di Leicester che le sedeva accanto, e gli ricordò che si doveva ai suoi pii ed imperituri benefici se l'Università si era scossa dal suo letargo e stava ancora una volta avanzando nella speranza.

“Possa Iddio serbarci tali benefici; possa Egli conservare” - continuò inchinandosi a sinistra ed a destra - “Vostra Maestà, Vostro Onore; voi nostra madre, voi nostro protettore - *te quae haec facis, te qui haec mones*”.

Al che la Regina, volgendosi sorridendo dal suo seggio verso il Conte, disse:

- Continuate ad esserlo, Milord.

I complimenti alternati si succedettero, finché, notando che i poveri studenti non avevano alcun dono degno di essere offerto ai visitatori, eccetto quanto era dentro di loro, qualcosa “dalle vene e viscere della filosofia”, Campion procedette al suo soggetto e brevemente espose la teoria che il mare è costantemente tenuto in ebollizione dai vapori, come l'acqua che bolle in una pentola.

Il discorso fu il successo del pomeriggio. La Regina lo applaudì caldamente e fece a Leicester l'elogio di Campion; più tardi, quando l'Ambasciatore di Spagna notò che, per quanto lodevoli, i discorsi erano dopo tutto preparati in anticipo, e la Regina riunì i più notevoli oratori per un dibattito improvvisato a Merton, Campion era tra questi e parlò sul tema “Fuoco” in modo tale da confermare l'altissima opinione che ella aveva di lui. Prima di lasciare Oxford, tanto Cecil che Leicester s'intrattennero privatamente con Campion e gli promisero il loro patronato. Gli sarebbe stato difficile avere due protettori più diversi tra loro: il segretario avveduto, cauto, controllato, infaticabile, borghese, uomo da scrivania e da tavolo di Consiglio; e lo sgargiante cortigiano, bruno e spavaldo, sontuoso, impulsivo, spettacolare cavaliere e soldato; discendente da un lato dalle grandi famiglie della storia inglese, Talbot e Beauchamp, dall'altro dalla temeraria, insanguinata casa dei Dudley; tre generazioni di Dudley, suo nonno, suo padre e suo fratello, erano morti sul patibolo; forse nessuno ad Oxford metteva in dubbio che Amy Robsart (moglie di Leicester, N.d.T.), della quale si erano piamente celebrate le

esequie quattro anni prima, fosse stata assassinata dietro suo ordine. Da un momento all'altro egli avrebbe potuto divenire il marito della Regina. Sua era tutta la malia del gran mondo che si stendeva al di là dei recinti dell'Università: la pompa e l'alta politica del nuovo regno. Fu a lui che Champion si attaccò immediatamente.

E Leicester non trascurò il suo protetto. A Woodstock e Rycote, quando la Corte sentiva il bisogno di un interludio serio, fu spesso chiamato Champion. Perché, per quanto il loro mondo potesse apparire come qualcosa di intangibilmente remoto all'abbagliato giovane studioso, i potenti sapevano assai bene di aver bisogno di uomini come lui. C'era stato uno scopo grave dietro la visita ad Oxford.

Nei venticinque anni passati, la cultura in Inghilterra era stata in una condizione di disordine che minacciava ad ogni momento di diventare caos. Al principio del secolo, Erasmo aveva posto il sapere inglese al disopra di quello della Francia e della Germania, secondo soltanto, per la sua vastità, a quello dell'Italia. All'Inghilterra l'Università di Lipsia si era rivolta per il suo Professore di greco; Colet, Grocyn, Lynacre e Moro erano in grado di conversare in termini di parità con gli uomini di primo piano di Padova, e, sotto il loro influsso temperato e profondo Oxford andava emergendo gradatamente, fermamente, per un processo di crescita organica, dalla formalità claustrale del Medio Evo allo spazioso, luminoso mondo dell'umanesimo cattolico. Con l'incoraggiamento del Papa, Wolsey aveva rilevato le rendite monastiche per dotarne Christ Church; Fox, Vescovo di Winchester, istituì il primo corso di greco nella fondazione di Corpus; la fazione dei "Troiani", oppositrice della nuova erudizione, fu gentilmente costretta dal Re e dai Vescovi a sottomettersi. Una intensa corrispondenza era mantenuta con i grandi maestri italiani, e si gettarono le fondamenta di un Rinascimento che, illuminato dal poetico genio nativo del Paese, avrebbe potuto in una generazione divenire una delle glorie d'Europa.

Tutto ciò ebbe una fine brusca e violenta alla rottura di Enrico con il Papa. Quando la Chiesa godeva di indiscussa autorità, poteva permettersi di chiudere un occhio sulle piccole fantasie speculative dei suoi filosofi o su di una esuberanza pagana di gusto nei suoi artisti; adesso, trascinata a difendere le basi e la struttura essenziale della sua fede, non c'era più posto per l'indulgenza. La controversia prese il primo posto tra le arti, e gli studiosi divennero celebri per il loro punto di vista sulla Messa, piuttosto che per sapere apprezzare la poesia classica.

Oltre a ciò, i confiscatori dei beni ecclesiastici fecero strage delle finanze

universitarie. In tutto il paese l'istruzione si basava su dotazioni ed istituzioni monastiche, e quando queste vennero soppresse, in molti distretti l'istruzione data dalle *Grammar Schools* (Scuole secondarie, N.d.T.) ebbe completamente fine. Qua e là, le rendite espropriate ai religiosi furono usate per pubblici servizi, ed alcune scuole secondarie riorganizzate sopravvissero con rescritti di Edoardo VI, ma nella gran maggioranza dei casi i beni andarono direttamente ai cortigiani. Ad Oxford i *Colleges* erano una istituzione relativamente nuova ed una gran parte della vita universitaria si concentrava ancora negli istituti che le varie abbazie ed i priorati mantenevano per i loro studenti. Questi furono tutti vuotati; gli universitari, che usufruivano di borse di studio monastiche furono abbandonati alla deriva, mentre i *Colleges* stessi si chiedevano, con giustificata preoccupazione, quanto a lungo sarebbe stato loro concesso di sopravvivere. Tanto i cortigiani di Enrico VIII che quelli di Somerset avevano chiesto la loro abolizione; in entrambi i casi si resisté e la richiesta fu respinta, ma l'avidità di bottino non diminuì, ed è possibile che, se Edoardo VI fosse vissuto ancora per qualche anno, entrambe le università sarebbero andate in rovina. In effetti, gli ispettori di Edoardo VI soppressero molte delle borse per studenti poveri che erano sopravvissute agli atti di confisca, e soltanto le strenue proteste dei cittadini salvarono *Magdalen Grammar School* dall'estinzione. Nelle cappelle dei *Colleges* gli ornamenti papali furono saccheggianti; il grande dossale di *All Souls* fu distrutto ed i finestroni del New College la scamparono soltanto dietro promessa dei Fellows di toglierli di mezzo non appena avessero potuto permettersi di sostituirli con semplice vetro. Ma fu soprattutto sui libri che gli Anglicani riversarono la loro disapprovazione. Tutta la biblioteca del duca Humphrey fu smantellata e gli scaffali venduti nelle strade; i libri miniati degli offizi del coro di Magdalen vennero sminuzzati con l'ascia, e da ogni *College* partirono carri carichi di libri destinati alle fiamme o ad esser venduti come carta straccia. Una iniziale colorata bastava per incriminare di Papismo il contenuto; un diagramma matematico, per tacciarlo di magia. Quando gli ispettori andarono via, le collezioni vecchie di secoli erano state irrimediabilmente rovinare.

Un miglior ordine fu ripristinato sotto Maria Tudor. Vennero fondati due nuovi *Colleges*, St. John's e Trinity, ma non si poté richiamare indietro il passato. Un'altra sollevazione si verificò alla successione di Elisabetta, e numerosi cattolici perdettero cattedra e posizione: nessuno aveva fiducia nei compensi delle borse di studio. Politica e teologia continuarono a fare oscillare le elezioni universitarie. Una grande tradizione era stata spezzata.

Per cent'anni l'Università non avrebbe conosciuto sicurezza, e sarebbe emersa dai suoi guai provinciale, flemmatica ed esclusivista; sarebbero passati trecento anni prima che potesse risorgere come un centro di vita nazionale.

Elisabetta e Cecil ben conoscevano queste condizioni. Avendo un genuino e profondo rispetto per il sapere, uno degli oggetti della visita era stato quello di assicurare gli studenti del favore reale. In questo ebbero successo, poiché da quel momento il numero delle lauree aumentò di molto. Ma c'era un'altra e più delicata missione.

Fin dai suoi primissimi giorni, l'Università era stata soprattutto un luogo per la preparazione di ecclesiastici. Secondo gli statuti, gli Ordini Sacri erano obbligatori per gli aspiranti a quasi tutte le importanti cariche.

Accadeva che i figli degli aristocratici seguissero i corsi nell'interesse della cultura, ma il generale presupposto per gli studenti poveri era che questi si preparassero a divenir sacerdoti. Ora, Cecil ed Elisabetta stavano trovando assai difficile ottenere dei candidati adatti al ministero nella nuova Chiesa. Con i primi atti del regno la Messa era stata resa illegale, mentre veniva pubblicato un libro di preghiere (È il *Prayer Book*, N.d.T.) basato sui due libri sperimentali di Edoardo VI. Ciò era stato fatto contro il voto unanime dell'Assemblea e fu seguito dalle dimissioni o dalla revoca di un considerevole numero di ecclesiastici. A causa della mancanza di molti documenti è impossibile valutare esattamente il numero dei parroci che rinunziarono alla loro cura d'anime e furono sospinti verso la miseria o verso altri impieghi - probabilmente 500 all'incirca - ma i nomi della maggior parte degli alti prelati ci sono stati conservati ed includono l'intero episcopato, ad eccezione di Kitchen di Llandaff, 15 capi di *Colleges*, 10 decani, 12 arcidiaconi e 47 prebendari. La nuova Chiesa iniziava così la sua storia con una penosa carenza di capi qualificati. Quelli che preferirono accettare il cambiamento e far carriera per conto proprio nello Establishment (La nuova religione imposta, stabilita in Inghilterra, N.d.T.) contro il quale avevano protestato, non furono i membri più desiderabili del vecchio organismo. Riluttante acquiescenza fu quanto di meglio Cecil ed Elisabetta potessero sperare, eccetto da un settore il cui appoggio era del tutto sgradito, né essi avevano maggior simpatia per gli estremisti del loro stesso partito di quanta ne provassero per i Cattolici. Le inclinazioni personali di Elisabetta tendevano a qualcosa di blandamente cerimonioso nel culto pubblico; teneva in cappella una croce e candele, preferiva che i suoi ecclesiastici fossero celibi e decorosamente vestiti, amava pensare che la sua Chiesa avesse ritenuto qualcosa delle tradizioni dei suoi antenati. Se

fosse nata in una epoca che non offriva alternative, si sarebbe abbastanza compiacentemente conformata, poiché, a prescindere da una marcata carenza di fede, speranza e carità, aveva un temperamento sotto molti punti di vista naturalmente cattolico. Cecil, per quanto più austero di gusti, già presagiva, nel sistema teocratico di Ginevra e nella selvaggia oratoria di St. Andrews, lo spirito che più tardi avrebbe portato la monarchia al naufragio; né avrebbe saputo che farsi dei fanatici Puritani. Per guidare la loro Chiesa attraverso un'infanzia così difficile, avevano bisogno di un nuovo tipo di clero: uomini sobri, decorosamente educati, convenientemente devoti alla Corona ed al Consiglio, uomini di buon senso, capaci di discernere dove fosse il loro vantaggio, uomini di alta reputazione che potessero controbattere il sospetto che la religione fosse caduta nelle mani dei bricconi e degli eccentrici. Inevitabilmente, fu ai più giovani membri delle università che essi si volsero: Champion parve loro un uomo eminentemente adatto allo scopo. Il suo fascino e le sue qualità erano evidenti: era balzato fuori proprio da quella stirpe di commercianti di Londra dove risiedeva la forza maggiore del protestantesimo, era del tutto privo di risorse, ed aveva bisogno di farsi strada nel mondo.

Un altro giovane ad Oxford attrasse la loro particolare attenzione, un membro di Christ Church chiamato Tobie Matthew. Più giovane di Champion, appena ventenne, non aveva partecipato ai dibattiti nelle scuole. Fu presentato ad Elisabetta soltanto durante l'ultimo giorno della di lei permanenza ad Oxford, e pronunziò una orazione di addio che la entusiasmò tanto, da indurla a prenderlo sotto la sua protezione. Cecil ebbe buon cura del giovane, cui si apriva dinanzi una splendida carriera. Quattro anni dopo egli divenne Canonico di Christ Church; nel 1572, nonostante la giovane età di 26 anni, fu nominato Presidente di St. John's, dove si adoperò a sollevare il *College* dai suoi impegni per l'ammissione di studenti poveri eletti dalla Corporazione dei Sarti; quattro anni appresso fu Decano di Christ Church e poi Vice-Cancelliere; di qui si volse verso il più gran mondo, divenendo successivamente Decano e Vescovo di Durham e finalmente Arcivescovo di York. Era un ometto chiacchierone, sempre desideroso di piacere, sempre pronto alla battuta di spirito garbata, curiale; la miglior pasta d'uomo dovunque, tranne che in famiglia. Durante il Concilio del Nord, mentre più si affaccendava a dar la caccia ai dissidenti, sciorinava di continuo giochetti di parole. per distrarre i suoi colleghi. Fu un gran predicatore. Da principio non prendeva nota dei suoi sermoni, ma in seguito, rendendosi conto della loro importanza, li registrò puntualmente; fra la sua elevazione al Diaconato di Durham e la morte,

predicò 1992 volte. Sotto il regno di Giacomo, si accorse di quale piega - prendessero i tempi e, unico tra i vescovi, votò in favore di una conferenza con la Camera Bassa. Sposò, con ammirevole scelta, una vedova di solidi principi protestanti, dotata di un posto unico nella casta clericale che era sorta naturalmente dal sistema del clero ammogliato: Frances Barlow, vedova di Matthew Parker Junior, notevole nella sua generazione per essere stata figlia di un vescovo, nuora di un arcivescovo, moglie di un altro arcivescovo e sorella di quattro vescovi. Tobie Matthew morì, carico di onori, nel 1628. La stessa via, se non fosse intervenuta la grazia di Dio, avrebbe percorso Edmund Campion.

I visitatori partirono e l'Università riprese la sua routine abituale. A St. John's, il lavoro si iniziava di buon'ora con una lezione di logica alle sei e mezza; alle nove, lezione di greco; all'una o le due, retorica; c'erano anche conferenze universitarie di teologia, grammatica, fisica e metafisica, una o due volte per settimana. La matematica veniva lasciata per le vacanze. Nel refettorio del College si desinava a tre tavoli; i membri e i professori prendevano posto al primo, i baccellieri e gli universitari del terzo anno al secondo, i coristi e gli altri studenti al terzo. Gli svaghi erano limitati all'arco ed alla freccia. Di notte, gli studenti dormivano in un unico, vasto dormitorio, due per ogni letto, finché non avessero raggiunto i sedici anni. I membri ed i tutori avevano le loro stanze private, che dividevano con uno studente adibito alloro servizio. Ogni studente era posto sotto il controllo particolare di un tutore, che dirigeva i suoi studi, badava che i suoi capelli fossero tagliati e le sue maniere garbate, e, se necessario, lo correggeva con la verga. Il fondatore del *College*, Sir Thomas White, morto nel 1564, si assicurò sino alla fine che le regole da lui stabilite fossero debitamente osservate. Era un magnate cittadino di modesta cultura e di pietà semplice; un vecchio senza figli che aveva dedicato tutta la sua grande ricchezza alla beneficenza. Gli ultimi anni della sua vita furono completamente oscurati dal cambiamento di religione; egli raccolse i vasi sacri dalla cappella del *College* e li custodì in casa sua in attesa di giorni più lieti, e fu obbligato a restare impotente spettatore mentre le autorità snaturavano gli scopi della sua stessa fondazione. Vide i poveri studenti da lui adottati e scelti per il sacerdozio, allenati ad un nuovo modo di pensare ed ordinati con riti differenti, per fini differenti. Aveva stabilito nel suo statuto che la giornata dovesse iniziarsi con la Messa, celebrata col rito di Sarum; ma quando Elisabetta salì al trono la Messa finì, per non essere mai più ripresa. Vide

tre dei suoi Presidenti, Belsire, Elye e Stork, deposti dalle autorità a causa della loro fede. Quando morì, era un uomo relativamente povero, in disgrazia presso la Corte e in disaccordo con i tempi, e fu sepolto con il rito protestante; Champion pronunciò l'orazione funebre, in termini che appaiono quasi condiscendenti.

Forse, una Messa fu detta in segreto per lui; è impossibile saperlo. C'erano ancora molti sacerdoti ad Oxford, e a quel tempo la maggioranza a St. John's era di sentimenti cattolici; ma nessuna testimonianza sopravvive di un atto simile, e sembra probabile che, dai primi giorni di Elisabetta fino al periodo della controriforma, 15 o 20 anni dopo, il cattolicesimo ad Oxford sia stato più un fatto sentimentale e di lealtà verso i vecchi tempi, che di attiva vita spirituale. Gli uomini migliori, come William Allen, avevano lasciato l'Università ed il paese. Quelli che restavano, onorarono la Chiesa allo stesso modo con cui i docenti del diciottesimo secolo avrebbero onorato la Casa degli Stuart. A Merton, intorno al fuoco, di sera, piaceva loro cantare inni papisti così come una generazione susseguente avrebbe cantato inni giacobini. Ma la celebrazione di una Messa era altra cosa. Quali che fossero le differenze tra i vari gruppi anglicani, tutti erano uniti nella risoluzione di soffocare questa pratica vitale della vecchia religione. Così, colpirono duramente tutte le antiche abitudini della vita spirituale - il rosario, la devozione alla Madonna ed ai Santi, i pellegrinaggi, l'arte religiosa, il digiuno, la confessione, la penitenza e la gran successione delle feste tradizionali; - ma la Messa fu riconosciuta come il segno di distinzione ed insieme il maggior sostegno dei loro oppositori. Gli oggetti che le erano specialmente connessi, paramenti, vasi sacri e messali, furono prescelti per la distruzione; le pietre d'altare furono usate per pavimentare le strade o come torchi per il formaggio; l'Ostia fu ridicolizzata in manifesti e farse, chiamata con soprannomi di scherno, "Robin Rotondo", "Jack nella scatola", e "Carne da vermi". "Preti da Messa" è la frase costantemente usata nella corrispondenza di Cecil per designare i sacerdoti Mariani (Si allude a Maria Tudor, N.d.T.); il diritto di far celebrare la Messa in cappella privata fu una delle più importanti questioni in discussione nei negoziati per il matrimonio di Elisabetta con i suoi pretendenti cattolici; tra le clausole proposte per la pace con Maria Stuart, vi fu che ella "abbandonasse la Messa in Scozia per ricevere la Comune Preghiera secondo la forma d'Inghilterra". Una delle lagnanze contro de Quadra fu che egli aveva permesso ad alcuni stranieri di ascoltar la Messa nella Cappella dell'Ambasciata. Altre istanze del genere possono essere citate quasi interminabilmente, e molte ricorreranno nel corso di questo

racconto. In alcuni casi, il sentimento trovò manifestazioni stravaganti. Nel luglio 1581 la folla dei fedeli in S. Pietro a Roma fu sconvolta da un infuriato turista anglicano che tentava di strappar l'Ostia dalle mani del sacerdote, mentre nel novembre dello stesso anno un altro inglese rovesciò il calice e tentò di strangolare il celebrante in Santa Maria del Popolo. Sul servizio della "Cena del Signore o Santa Comunione" le opinioni variavano; fu impiegato come rito occasionale, ristretto soltanto ai comunicandi, non come atto centrale del culto; furono escogitate forme di espressione tali da abbracciare, per quanto possibile, le contraddittorie teorie di Lutero, Calvino, Zwingli e Bucer, ma esplicite nel loro dissociarsi dalla Messa cattolica. Ed è per questo - non per la supremazia papale - che gli eretici condannati durante il regno di Maria andarono al rogo; uomini e donne di nobili propositi, ai quali la nuova chiesa guardò come a martiri, degni della stessa venerazione che i Cattolici tributarono a Fisher ed a Moro. La testimonianza delle loro sofferenze, nella inesattissima cronaca di Foxe, fu posta accanto alla Bibbia nelle chiese.

La legge in questo periodo (1559-70) fu mite, paragonata a ciò che divenne in seguito. Per aver detto Messa in pubblico o in privato, il sacerdote era passibile, alla prima condanna, del sequestro di un'annata della sua prebenda e di sei mesi di prigione; alla seconda, di deposizione più un anno di carcere; alla terza di carcere a vita. Chiunque lo inducesse a tale trasgressione era condannato ad un'ammenda di 100 marchi nel primo caso, di 400 nel secondo, e, nel terzo, gli era confiscata l'intera proprietà e veniva imprigionato a vita. Ma non risulta che, in forza di questo decreto, vi sia stata alcuna condanna ad Oxford. In seguito, nel 1577, quando le pene erano ben più pesanti e più rigorosamente imposte, un certo Mr. Etheridge fu arrestato per aver fatto dire una Messa in casa sua; pare anche che in quel tempo ci sia stata una regolare cappella frequentata da Cattolici negli scantinati di Mitre Inn; ma, durante il tempo che Campion passò in residenza, forse la sottomissione a questo proposito fu completa. L'ambiguo atteggiamento di lui e dei suoi contemporanei è facilmente spiegabile col fatto che, per tutto quel periodo, essi furono interamente privati dei sacramenti.

Egli aveva probabilmente prestato il giuramento di supremazia quando, nel 1560, divenne B.A. (Bachelor of Arts. Col giuramento di supremazia veniva riconosciuto il potere supremo del re sulla chiesa anglicana, N.d.T.) e dovette apparire abbastanza regolarmente alle funzioni protestanti tenute nella cappella del College nel 1568 si compromise in modo più grave, accettando l'ordinazione a diacono dalle mani del suo amico Cheney,

vescovo di Gloucester. Ma appare chiaro che fece questo passo piuttosto per evitare che per provocare una preminenza negli affari ecclesiastici. In quella decade tanto confusa e tanto mal documentata, i Cattolici, lasciati senza una direzione effettiva, sembrano aver risolto il problema del conformismo, ciascuno a suo modo. Fu un problema che variò grandemente nelle diverse parti del paese. Alcuni rifiutarono il giuramento ed andarono in esilio; altri, scontarono le pene stabilite dalla legge. Alcuni, che erano popolari o localmente potenti, evitarono del tutto, un anno dopo l'altro di pronunciare il giuramento; altri lo pronunziarono non dandogli alcun significato. Quella generazione si era assuefatta ai cambiamenti; presto o tardi, la corrente potrebbe volgersi ancora in loro favore; un colpo di mano protestante, come si diceva, per dare il trono al Conte di Huntington, potrebbe suscitare un'insurrezione nazionale e ripristinare la vecchia religione; la Regina potrebbe morire ed a lei succedere Maria Stuart; potrebbe sposare un Cattolico; potrebbe personalmente dichiararsi in favore del Cattolicesimo. In ogni caso, non era probabile che le cose continuassero sulle presenti, irragionevoli basi. Che il Governo sopprimesse pericolose innovazioni, era ancora abbastanza naturale; ma che gli innovatori avessero il comando, che cercassero di schiacciare con la forza il Cristianesimo storico, ciò era contrario ad ogni buon senso; era come vivere sotto i Turchi. Alla peggio, ci sarebbe stata presto una tregua, ed entrambe le parti avrebbero praticato la propria religione, senza interferenze. Così si tirava innanzi, in attesa di tempi migliori. In molti luoghi, il sacerdote diceva Messa in casa sua per i Cattolici, prima di procedere alla lettura della Preghiera del mattino nella parrocchia protestante; si dice che, in qualche caso, egli portasse perfino con sé le Ostie consacrate e comunicasse i suoi parrocchiani cattolici, distribuendo nello stesso tempo ai protestanti il pane benedetto secondo il nuovo rito.

Ad Oxford la divisione fu più acutamente definita; ci fu un partito cattolico di maggioranza ed un partito protestante in ascesa.

Campion esitava tra i due, riluttante a decidere. Ciò che desiderava, era esser lasciato in pace per proseguire i suoi studi, adempiere ai doveri che presto gli caddero sulle spalle come censore e pubblico oratore, e per prodigarsi per i suoi alunni. Ma era nato in un'epoca inadatta a tali gentili ambizioni: bisognava essere molto di più o molto di meno. Secondo gli statuti del *College* gli veniva fatto obbligo, se desiderava far carriera nell'Università, di procedere allo studio della teologia ed all'accettazione degli Ordini Sacri. Egli rinviò tutto ciò il più a lungo possibile,

concentrandosi dapprima su Aristotele e sulla teologia naturale, dove c'era poco che potesse impaniarlo nelle controversie del giorno; ma nel 1567 dovette, seguendo il corso normale, procedere allo studio dei Padri. Qui, ogni frase sembrava alludere all'argomento così discusso, e più a fondo egli penetrava nel pensiero dei Dottori, più lontano gli sembrava di essere dalla Chiesa Anglicana nella quale era designato ad entrare. Cercò di sfuggire e di deviare dalle conclusioni della sua ragione. La strada sulla quale lo si trascinava non gli prometteva che male; pregò con fervore, consultò quelli che gli stavano intorno. L'astuto, piccolo Tobie Matthew era riconosciuto come uno specialista sull'argomento. Gravemente, da uomo ad uomo, Champion gli chiese in che modo, con la sua profonda conoscenza dei Padri, egli avesse potuto scegliere il lato che aveva scelto. - Se credessi loro così come li leggo – rispose Matthew - avreste una buona ragione per chiedermelo.

Non si trattava più di una questione di teologia, bensì di morale. Champion non poteva, come Cheney di Gloucester, fingere di riconoscere nell'Establishment di Cecil l'antica chiesa di Agostino e di Thomas Becket; né poteva, come Grindal, trovare probabile che la verità, nascosta al mondo per 15 secoli, fosse poi stata improvvisamente rivelata in quegli ultimi pochi anni ad un gruppo di notabili inglesi. Elisabetta e Cecil avevano rifiutato la loro cooperazione al Concilio di Trento. L'Inghilterra vi era stata rappresentata, ma dallo spodestato e fuggitivo vescovo Goldwell di St. Asaph. La continuità del Cattolicesimo inglese sopravviveva, ma nelle segrete ed illegali adunanze tenute nelle campagne remote, e tra le sempre crescenti colonie di profughi a Roma, in Olanda e nei porti della Manica. La Chiesa ufficiale anglicana si era tagliata fuori dal grande flusso di vitalità che scorreva dal Concilio, ed era, per sua stessa scelta, insulare e nazionale. L'interrogativo posto a Champion, non era se la Chiesa d'Inghilterra fosse eretica, ma se, in effetti, l'eresia fosse un fatto di grande importanza; se, in problemi di tale infinita grandiosità, le menti umane potessero mai sperare di raggiungere la precisione, e se tutte le formule non fossero, necessariamente, così inadeguate, che le loro differenze non avevano alcun significato. La strada percorsa da Tobie Matthew gli si stendeva agevole dinanzi; non per sua responsabilità i cambiamenti avevano avuto luogo; che fossero deplorabili, poteva ben darsi, ma, poiché tale era la condizione dei tempi, ogni leale inglese aveva il dovere di unire la propria sorte a quella del Governo e di tirar fuori il meglio da ciò che era rimasto. Le nuove funzioni religiose erano scritte in una lingua fatta per essere pronunciata con delizia da tutti gli uomini colti,

ed i punti in disaccordo non erano molti se paragonati ai punti simili. Campion amava il suo paese ed i suoi concittadini e gli era facile trovare il modo per vivere in mezzo a loro con onore ed autorità. Le antiche cattedrali si ergevano ancora, sia pure sfregiate e saccheggiate, quali splendidi trofei rimasti al Governo, segni massicci e visibili di legame col passato. C'erano ancora da guadagnare titoli onorifici che erano stati portati da santi e da studiosi dell'antichità. In un mondo in cui ogni cosa era per sua natura un espediente ed un pallido riflesso della realtà, perché gettar via tanta parte dell'eccellente, nello sforzo di attingere una remota, e forse irraggiungibile perfezione?

Questo argomento poteva essere - e lo fu - accettabile per un numero infinito di persone rispettabili, allora e poi. Ma c'era qualcosa in Campion che lo rendeva più che una persona rispettabile; oscuro, invisibile, incerto, un embrione maturava nel grembo del suo essere: l'amore della santità, il bisogno del sacrificio. Non poteva accettare.

Adesso, mentre aveva più bisogno di tranquillità per adattare la vista alla nuova luce che di giorno in giorno si faceva più chiara ed abbagliante, gli eventi al di fuori del suo controllo, ad Oxford come in tutto il mondo, divenivano sempre più incalzanti.

Per tutto il paese si rafforzò il malcontento contro la politica di Cecil. Ma sotto il sistema di governo dei Tudor non c'era posto per una opposizione legittima, la quale divenne dunque, per forza di cose, cospirazione e ribellione. Leicester fu gravemente coinvolto in un intrigo col Duca di Norfolk ed i Pari conservatori; questi ultimi, benché parzialmente guidati dai Protestanti e sospinti soprattutto da un disprezzo feudale per i consiglieri di origine plebea della Regina, consideravano i Cattolici come la loro principale fonte di appoggio. Nello stesso tempo, il Governo si lasciava andare ad un antagonismo verso la Spagna che avrebbe potuto soltanto risolversi in una guerra. Nella primavera del 1568, Maria Stuart si rifugiò, e fu imprigionata, in Inghilterra. Nell'inverno, la Regina confiscò una flotta di navi spagnole da carico, che si trovavano nei porti di Plymouth e Southampton e che recavano a bordo mezzo milione di ducati per il Duca d'Alba. L'Inghilterra e la Spagna dovevano far fronte a problemi del tutto simili, rispettivamente in Irlanda e nei Paesi Bassi ed entrambe avevano ragione di temere il danno che avrebbero potuto procurarsi a vicenda tra i loro sudditi malcontenti. In caso di guerra all'estero o di ribellione in casa, Cecil sentiva che i Cattolici costituivano una minaccia grave. Si stavano dimostrando più testardi nella loro fede di

quanto non fosse apparso a prima vista. I libri di controversia, stampati dagli esuli inglesi all'estero, trovavano modo di introdursi nel paese in quantità preoccupante. Finora, i Cattolici avevano speso poco tempo in discussioni dettagliate e, quando erano stati al potere, avevano giudicato i loro oppositori sul terreno dell'autorità e dell'obbedienza; ora, la vecchia fede cominciava ad essere riproposta in termini nuovi e persuasivi, applicabili ad una generazione cresciuta senza l'eredità di rispetto istintivo per la tradizione, in termini di ragione e di ricerca. Sarebbe stato facile mostrare indulgenza ad una superstizione moribonda, rimpianto sentimentale di una vecchia generazione in via di rapida scomparsa; ma qui ci si trovava dinanzi a qualcosa di inattesamente vigoroso ed aggiornato, che doveva subire una sconfitta decisiva ed immediata, o vincere. Di conseguenza, in tutta l'Inghilterra commissari e magistrati ricevettero istruzioni perché si assumesse una linea di condotta più ferma. Dapprima non fu emessa alcuna nuova legislazione, ma la legge, che fino a quel momento era stata applicata con un certo tatto, fu dovunque fatta rigorosamente osservare. Un maggior numero di Cattolici andò in esilio e tra questi Gregory Martin, per 13 anni il più intimo amico di Campion, che aveva lasciato Oxford per il posto di precettore nella famiglia del Duca di Norfolk. Si era così iniziata quella repressione che si sarebbe poi, un anno dopo l'altro, tramutata in ferocia, sino a divenire, alla fine del secolo, una persecuzione assetata di sangue, durante la quale Margaret Clitheroe morì schiacciata tra due macine da molino, per avere dato asilo ad un sacerdote.

Campion, benché diacono e membro nominale della Chiesa d'Inghilterra, non aveva fatto mistero delle sue esitazioni spirituali, esponendo appassionatamente i suoi dubbi a chiunque egli sperava che potesse risolverli. Non era un uomo riservato ed amava le discussioni; riteneva che le idee dovessero venir trasmesse, e possedeva un genio particolare per dar loro forma in frasi lucide e memorabili. Nessuno ad Oxford può aver nutrito dubbi sulla via su cui la sua mente lo stava guidando.

Ma quand'anche questo non fosse stato il suo metodo; quand'anche, cioè, avesse continuato gravemente ad occuparsi dei doveri della sua carica, insegnando, predicando, consigliando durante le riunioni del College, ascoltando - pur combattuto da una profonda disputa interiore - le opinioni di ciascuno senza mai tradirsi, finché un giorno, giunto oramai alla decisione, avesse sbalordito i suoi colleghi con la calma rinuncia a tutto ciò che egli era parso rappresentare; anche in tal modo egli sarebbe caduto in sospetto adesso, nel momento in cui ognuno sorvegliava il proprio

vicino cercando un segno di eterodossia, a causa della sua familiarità con Richard Cheney di Gloucester.

Fu nella biblioteca di quel vescovo ed alla sua tavola, che metà delle opinioni di Champion si formarono in quel tempo. Era un vecchio gentiluomo mite, colto, impacciato, dotato di una mente del tutto diversa da quella dei suoi affaccendati colleghi. Era il primo membro della Chiesa Alta. Il suo clero lo considerava poco meno che papista, poiché egli sosteneva la dottrina luterana della consustanziazione, affermando il carattere miracoloso della Messa, e differiva dall'insegnamento cattolico su punti che soltanto i metafisici erano in grado di seguire; credeva nel libero arbitrio e nell'efficacia delle buone opere, e fu denunciato per "aver predicato una dottrina molto strana, pericolosa e corrotta, contraria al Vangelo". I suoi colleghi vescovi l'avevano scomunicato. Contro gli oppositori impiegava proprio quegli argomenti dei Padri e dei Concili che i Cattolici avrebbero potuto rivolgere contro di lui. Più tardi, nel 1572, Champion gli scrisse da Douai una delle sue lettere più eloquenti, esponendogli l'ignominia della sua posizione:

...Avete più o meno sessant'anni, una salute incerta, un corpo indebolito. Siete l'esecrazione degli eretici, la pietà dei Cattolici, la favola del popolo, la pena dei vostri amici, lo scherno dei nemici. Contro la vostra coscienza, falsamente usurpate il nome di vescovo, col vostro silenzio sospingete innanzi una setta pestilenziale che non amate; colpito dall'anatema, rescisso dal solo corpo nel quale scorrono le grazie di Cristo, siete privato del beneficio di qualunque preghiera, sacrificio e sacramento. Cosa credete di essere? Cosa vi aspettate? Cos'è la vostra vita? Dove giace la vostra speranza?

Lo spinge, con tutta la forza della propria fiducia spirituale di recente trovata, ad arrendersi. Ma a quei tempi occorreva ben altro che un cuore gentile ed una pia disposizione per fare un Cattolico; il vecchio restò nel suo palazzo, sempre più solo, diffamato, sconvolto; sprofondato nei debiti, citato dalla Corona per le "decime", morì, per quanto se ne sa, nell'indecisione, e fu sepolto senza tomba né lapide nella sua stessa cattedrale. Gli successe dapprima un inetto, poi un perenne assente; quel po' di lavoro da lui compiuto per serbare il decoro e la tolleranza andò del tutto perduto, e da quel momento vi furono poche diocesi in Inghilterra in cui la persecuzione fosse più spietatamente condotta che a Gloucester.

Mentre la bufera cominciava ad addensarsi, su Champion fu fatta pressione

perché dichiarasse apertamente il suo pensiero. Una parte del suo reddito proveniva da un sussidio pagato dalla Compagnia dei Droghieri della City di Londra. Ora, poiché le dicerie sulle sue simpatie papiste cominciavano a diffondersi, la Compagnia stessa richiese che egli si recasse a Londra e si discolpasse predicando a St. Paul's Cross prima della Candelora.

Dapprima, Campion chiese un rimando, e la prova fu rinviata fino al giorno di S. Michele, ciò che gli avrebbe permesso di prepararsi a suo agio alla discussione. Egli ricopriva a quel tempo la carica di censore, carica che implicava molti obblighi pesanti, tanto all'Università che in città. Il tentativo dei mercanti cittadini per imporsi alla sua coscienza lo offendeva, e protestò che dichiarazioni del genere richiesto non erano affar loro, né suo; le sue mansioni si svolgevano ad Oxford, dove egli era una “persona pubblica... incaricata dell'educazione di parecchi figli di rispettabili persone”. Fu allora proposto per la sua confessione un luogo meno in vista, e cioè il pulpito della Chiesa di S. Stefano, a Walbrook. Ma ancora una volta egli rifiutò, e, come risultato, l'associazione lo privò del sussidio.

Non v'era ingiustizia in questa sentenza, né d'altra parte essa comportava alcuna grave privazione, poiché Campion godeva ora di un beneficio datogli da Cheney; ma egli era pienamente conscio dell'ambiguità della posizione in cui si era messo divenendo diacono. Di giorno in giorno gli riusciva più difficile restare in Inghilterra. Da Douai, Gregory Martin gli scriveva perché si affrettasse a partire, prima di compromettersi ancora di più. Il primo agosto del 1569 scadeva la sua carica di censore.

Puntualmente, egli adempì ai suoi ultimi compiti, lasciò tutto in ordine per il suo successore, e tenne l'abituale rendiconto del lavoro compiuto durante l'anno nel suo elegante latino ciceroniano. Fu l'ultimo suo atto pubblico nell'Università.

Prima che egli lasciasse Oxford, seguì un periodo di durata incerta, ed in seguito non raggiunse subito Gregory Martin a Douai. Pare che non abbia affatto contemplato la possibilità di diventare sacerdote, ed è, in realtà, improbabile che a quel tempo fosse già formalmente riconciliato con la Chiesa. Secondo la legge canonica si era posto in stato di scomunica, ed è assai poco verosimile che, nella posizione in cui si trovava, potesse mettersi in contatto con chiunque possedesse le facoltà necessarie per assolverlo. Tuttavia era divenuto apertamente cattolico per convinzione, e come tale lo riconoscevano amici ed oppositori. Restava ora da provare se fosse possibile riordinare su tale base la sua vita, e se una qualunque onorevole vita rimanesse aperta dinanzi ad un laico cattolico. Soltanto per lenti gradi gli si rivelò quanto fosse completo il sacrificio che gli veniva

richiesto. Aveva amici potenti, una brillante reputazione; possibile che con tutto ciò non gli riuscisse di farsi strada nel mondo, senza far violenza alla propria religione? Possibile che ci si aspettasse da lui una rinuncia a tutto? Un libro ricevuto in dono gli fece rivolgere il pensiero all'Irlanda; glielo inviava Richard Stanihurst, uno dei suoi alunni più devoti, ed era la prima composizione del ragazzo, un commento su Porfirio. Il padre di Stanihurst, Cancelliere di Dublino e Speaker alla Camera dei Comuni d'Irlanda, aveva parte preponderante nel progetto, che si veniva allora ventilando, di creare una Università Irlandese. Pareva un'opportunità fatta apposta per un uomo come Champion, fornito delle sue qualità e dei suoi antecedenti. Sir Henry Sidney, il Lord Deputato, lo conosceva. Stando alle voci, la Riforma fino a quel momento non aveva avuto gran seguito a Dublino, e benché le leggi di supremazia e di uniformità fossero state emanate, non si era fatto molto per metterle in vigore. Si sapeva che Sidney era tollerante, se non simpatizzante, e, ad eccezione della classe ufficiale anglicizzata, tutte le personalità importanti aderivano tuttora alla vecchia fede. Così, con l'approvazione di Leicester, Champion si rifugiò a Dublino, dove fu affettuosamente accolto dagli Stanihurst. Sidney gli promise di proteggerlo da interferenze della polizia, e gli Stanihurst lo alloggiarono nella loro casa di città. C'erano, oltre a Riccardo, una figlia che sposò in seguito un certo Ussher, impiegato alla Corte di Giustizia, e divenne madre di un futuro arcivescovo, ed un fratello maggiore, Walter, già sposato, ma abitante, a quel che sembra, in casa. L'ambiente da loro frequentato era quello ufficiale, composto in parte da funzionari dello Stato mandati dall'Inghilterra, in parte da figli di famiglie Anglo-Irlandesi educati, in maggioranza, al di là della Manica. Rapporti cordiali erano mantenuti con le famiglie nobili del vicinato, quali i Barnewell, e Riccardo avrebbe in seguito sposato una delle ragazze Barnewell, imparentandosi in tal modo con i Dunsny e con altre eminenti famiglie del Pale (La zona dell'Irlanda sottoposta alla giurisdizione inglese, N.d.T.).

Campion fu accolto con calda familiarità. Da ragazzo, gli studi lo avevano separato dai suoi e, benché avesse due fratelli e una sorella, non pare che essi abbiano mai avuto alcuna parte nella vita di lui; al matrimonio, a quel che sembra, non fu mai portato; la sua classe, la sala da pranzo del College, la sala comune, il chiostro, avevano sempre costituito il suo ambiente. Aveva visto un poco della splendida, formidabile vita di Corte. Con gli Stanihurst, per la prima ed ultima volta nella vita, gustò la felicità di una famiglia normale e colta. Fu qui che egli condivise le esperienze

giornaliere di un cerchio familiare affaccendato ed affettuoso, e che godette di una sistematica e intelligente conversazione; c'era una biblioteca ben fornita, una stanza da studio isolata per il suo lavoro, e, dinanzi a lui, la promessa di una brillante occupazione quando l'Università progettata avrebbe preso forma.

Vi si stabilì, felice. Si sentiva in pace con la coscienza, ed una volta ancora in accordo con quel che lo circondava. Il sogno tanto ambito di studi sereni e di una compagnia gentile, comprensiva, sembrava di nuovo realizzabile. Fuori, tra le montagne, tra gli acquitrini e le rocce, infuriava la tumultuosa vita tribale della gente irlandese - Geraldine, Butler, McCarthy - con i loro continui, endemici antagonismi; qui, separato da tutto ciò, separato dalle lotte vendicative e dagli oscuri ed alti intrighi del Rinascimento inglese, si stendeva il raccolto mondo coloniale del Pale; senza odio, senza spargimenti di sangue...

Lavorava tutti i giorni, dando lezione al suo antico alunno, poiché mai la sua religione appannò in lui l'entusiasmo per il sapere ed i compensi che questo offre. "Continue with the same pains and fatigues", aveva scritto il *Porfirio* di Richard Stanihurst, "seppellitevi nei vostri libri, completate i vostri studi... sfruttate la vostra intelligenza... battetevi per i premi che meritate... Pensate soltanto a perseverare, non degenerare da ciò che siete, non tollerate che l'occhio attento del vostro intelletto si arrugginisca e si oscuri". Pensando al progetto dell'Università irlandese, preparò un discorso, *De Homine academico*, che era l'elaborato ritratto dello studente ideale. Questo documento non ci è pervenuto nella sua forma originale, ma possediamo una orazione sullo stesso argomento, che egli pronunziò poco dopo a Douai, e che probabilmente ne deriva. In essa Champion insiste sulle virtù della devozione, della modestia, della gentilezza, dell'obbedienza; sulla grazia del portamento e la cortesia dei modi. La pronunzia dello studente dovrà essere specialmente curata, la sua mente "sottile, ardente e chiara, la sua memoria felice, la sua voce flessibile, dolce e sonora; il suo incedere ed ogni suo moto animato, signorile e controllato". A scuola, i suoi primi anni saranno dedicati al latino, ai rudimenti del greco, ed al dominio della propria lingua natale, nella quale egli dovrà comporre versi ed epigrammi. Più tardi, diverrà un rifinito ragionatore in filosofia, modellandosi su Cicerone; giunto ai sedici anni dovrà essere in grado di scrivere giambi greci. Conoscerà a fondo tutta la storia, tanto classica che moderna, l'etica e la politica di Aristotele e di Platone, la logica e le scienze naturali, così da meritare il titolo di "oracolo di natura". Il suo modo di studiare sarà regolare e raccolto; senza "opprimersi con

inopportune veglie” si concederà sette ore di sonno per notte ed avrà debita cura della sua toletta e del suo aspetto. Non dovrà scrivere versi licenziosi ed amorosi, né d'altra parte cadere nell'eccesso puritano di rifuggire dalla grande letteratura del passato la quale, a volte, ha quel carattere. Sarà un dialettico, un oratore, un astronomo e, nell'ultimo anno di studio, padrone della lingua ebraica. Sarà rispettoso verso i superiori, generoso nel giudicare gli eguali, cortese e servizievole con gli umili. Questo catalogo definisce senza dubbio lo scopo che Campion stava proponendosi e, in gran parte, realizzando in quel periodo.

Subito dopo, cominciò a lavorare ad una *Storia d'Irlanda*. La biblioteca del Cancelliere Stanihurst conteneva numerosi frammenti, diari, annali, volumi di corrispondenza, mai collezionati, ed anche la sua conversazione era piena di notizie di dubbio valore storico. Campion non conosceva il gaelico, né probabilmente lo conosceva nessuno della sua cerchia. Il suo atteggiamento verso “il semplice Irlandese” era derivato da quelli tra cui viveva, così sicuri della propria superiorità e dei frutti benefici del loro regime. Parlavano dei territori estranei alla loro amministrazione quasi esattamente come i loro equivalenti, i funzionari coloniali del diciannovesimo secolo, avrebbero potuto parlare delle boscaglie dell'Africa. Narravano episodi sulla barbarie e superstizione dei locali, ritenendo che la loro unica salvezza risiedesse nell'educazione inglese. L'Irlanda, nelle parole stesse di Campion, doveva “render grazie a Dio per aver tollerato che essa fosse conquistata, poiché in tal modo molte delle sue enormità erano state sanate, e molte altre ancora lo sarebbero, se si fosse dimostrata più arrendevole”.

La breve Storia, cominciata con comodo, ma buttata giù rapidamente, alla fine, sotto la spinta di avvenimenti sconvolgenti, è notevole per essere l'unica opera completa di Campion in lingua inglese che sia sopravvissuta. Il resto delle sue opere pubblicate è in latino. Le prediche, sulle quali principalmente si fondava la sua fama tra i contemporanei, non furono mai scritte, e possiamo solo intuire quale fosse il loro carattere da rare e frammentarie citazioni. La *Storia d'Irlanda* è un superbo pezzo di letteratura, paragonabile per vigore e ritmo a quanto di meglio sia stato scritto in quell'epoca. Con tutte le sue imperfezioni, tanto di struttura che materiali, è sufficiente a dimostrarci che se Campion avesse continuato sulla via che si proponeva allora, quasi certamente la storia lo avrebbe ricordato come uno dei grandi maestri della prosa inglese. Dalla squisita cadenza delle frasi iniziali, che descrivono il carattere fisico del paese “giacente in disparte nell'Oceano Occidentale, in proporzione simile ad un

uovo, si inoltra nel mare non tutto ad asperità e gomiti, come la Britannia, ma netto e liscio nei fianchi”; alle equilibrate, ciceroniane arringhe finali, si tratta manifestamente dell'opera di uno stilista per il quale forma e contenuto non furono mai in conflitto. Non c'è ombra dello sforzo e dell'ostentazione che appannano tutti gli scrittori di quel periodo, ad eccezione del più brillante tra i suoi geni.

Questi estratti, scelti quasi a caso, son sufficienti a darci un'idea della sua opera:

Il popolo ha queste tendenze: religioso, franco, affettuoso, facile all'ira, tollerante di ogni grave fatica, molto orgoglioso; abbondano tra di loro gli stregoni; sono eccellenti cavalieri, entusiasti della guerra, larghi nell'elemosina, in sommo grado ospitali. I tipi più volgari, tanto ecclesiastici che laici, son sensuali e senza freno nella licenza. Ma anche essi, se virtuosamente educati e riformati, divengono tali specchi di santità ed austerità, che al loro confronto le altre nazioni non serbano che un'apparenza o un'ombra di devozione.

Uomini di tipo e pelle chiara, ma trascurati e bestiali. Le loro donne son di bell'aspetto, colorito chiaro e chiome bionde, ma grasse e grosse, cresciute fin dall'infanzia in libertà, indifferenti alle loro fattezze ed alle proporzioni del loro corpo.

“Guardateci, Sire, osservateci bene; non fu lieve prodezza l'aver costretto questi valorosi corpi ad inchinarsi. Sciti eravamo, ed i Pitti (Uno degli antichi popoli della Britannia Settentrionale, N.d.T.) di Scizia - grande sostanza di gloria alberga in questi due nomi”.

Un esempio della superiorità di Champion sui suoi contemporanei ci è dato dal paragone tra la sua ed un'altra *Storia*, anonima, scritta più o meno nello stesso periodo, e messa insieme più tardi da Holinshed. Sono entrambe parafrasi dallo stesso capitolo di Giraldus Cambrensis.

L'uno scrive: “E qui potrete vedere la natura e la disposizione di questa malvagia, sfrenata, barbara ed infedele nazione; è (come Cambrensis scrive di loro) una generazione malvagia e perversa, costante sempre all'incostanza, fedele all'infedeltà”, e così via, per una colonna.

Champion si sbriga in due frasi: “Per quanto avvedutamente si patteggi e contratti con loro, egualmente li si troverà infedeli e spergiuri. Quando sono apparentemente legati dalla più sicura amicizia, è allora che intendono uccidere”.

Così, facilmente, inevitabilmente, attraverso una pagina dopo l'altra di questo libretto che è poco più di un opuscolo, si allineano le frasi

melodiose. Quale traduttore della Volgata. andò perduto con Champion! L'opera fu dedicata a Leicester - che Champion considerava ancora come suo me cenate - in una dedica di grazia squisita.

Non vi è alcuno che conoscendomi intimamente non conosca nello stesso tempo in quanti modi io sia obbligato a Vostra Signoria... e quanto spesso, ad Oxford ed a Corte, a Rycote come a Windsor, per lettera ed a voce, voi abbiate continuato ad incoraggiare con i vostri consigli e a favorire con l'autorità, le speranze e le prospettive di un semplice studente come me. Ammiri pure ciascuno nel vostro stato e fortuna ciò che più serve ed appaga l'immaginazione; ma sicuramente, secondo un giudizio retto e posato, tali qualità esteriori che incantano il mondo sono ritenute lodevoli allorquando racchiudono quelle interiori qualità di spirito che (se non fossi sospettato di adulazione), direi che sono piantate nel vostro petto. Aver vissuto per tredici anni nella considerazione e nella particolare stima di un principe, e mai durante tutto questo tempo avere sfruttato tale potere per nuocere ad alcuno; non essersi mai arricchito con l'altrui mutamento di fortuna, non essere infiammato da malanimo né da emulazione, elargire ogni giorno la vostra beneficenza ad un'infinita serie di postulanti... è questo veramente l'interno frutto che rende amabile e lieve l'involucro della vostra nobiltà... È questa la sostanza che vi fa degno degli ornamenti onde siete adornato.

Ammirevole prosa, respirante la sicurezza ed il buon umore in cui fu scritta - tenera, e foriera di promesse per il futuro.

Ma quel felice interludio si rivelò breve, e tutte le calde prospettive illusorie. Qualche sottoscrizione fu iniziata per la nuova università, si scelse il luogo, si propose un nome - Plantolinum - in omaggio alla famiglia Boleyn. Le discussioni si susseguirono, ma nel corso di esse divenne chiaro che a Dublino esistevano due partiti: da un lato Sidney, Stanihurst e Champion, dall'altro il clero protestante con alla testa il Cancelliere, Dottor Weston. La questione fu rimessa a Cecil, e quasi una generazione sarebbe passata prima che lo schema prendesse finalmente forma nella istituzione di Trinity College.

Il sentimento anti-cattolico, che all'inizio era stato appena percettibile in Irlanda, fu vivificato dagli avvenimenti dei mesi che seguirono.

Nell'inverno del 1569, aveva avuto luogo in Inghilterra la ribellione dei Conti del Nord; benché di carattere essenzialmente feudale, il loro moto assunse un aspetto religioso quando, a mano a mano che un posto cadeva nelle mani dei ribelli, questi vi ripristinavano la Messa. Qualche tempo

prima, Leicester aveva abbandonato i cospiratori; il Duca di Norfolk si arrese, e quella che ad un certo momento aveva minacciato di divenire diffusa reazione conservatrice, si concluse in un'avventura locale, che non andò mai più lontano di una giornata di marcia dai territori tradizionali dei Percy e dei Neville, e fu l'ultima disperata protesta della cavalleresca nobiltà che precedette i Tudor. Mary Stuart fu trasferita nei Midlands, le truppe feudali si dissolsero, e le forze del Governo si abbandonarono a loro agio ad una campagna di impiccagioni nelle zone incriminate. Tutto ciò, senza provocare un serio allarme a Whitehall, ebbe l'effetto di associare saldamente nei cervelli del pubblico l'idea di Cattolicesimo con quella di tradimento politico; una convinzione che durante parecchie generazioni si sarebbe dimostrata inestirpabile. Furono le prime faville di quel tremendo e quasi fatale incendio che, alimentato da Ridolfi e Guy Fawkes, avrebbe continuato a covare sotto le ceneri attraverso la cospirazione di Titus Oates e le sommosse di Gordon, fin quasi ai tempi moderni.

Nella primavera del 1570, un altro avvenimento diede l'ultimo colpo alla causa cattolica: il Papa Pio V scomunicò la Regina. Forse, qualcuno dei suoi più mondani predecessori avrebbe agito diversamente, o in un altro momento; ma, con orgoglio ed anche con leggero imbarazzo della Chiesa, la Sede di Pietro, come è accaduto di tanto in tanto nella sua storia, era occupata allora da un Santo. Pio era un frate domenicano di austera osservanza e profonda vita spirituale. Sembrava sempre ritenere - e il Duca d'Alba se ne lagnava - che gli eventi si compissero nel mondo senza l'intervento umano. Aveva scelto una vita di grande solitudine; viveva in poche stanze, lontane dei solenni appartamenti di Stato del Vaticano senza fidarsi con nessuno e prendendo consiglio da pochissimi. La Cristianità aveva le spalle minacciate dai Turchi, ed il centro dilaniato dalle eresie; gli alleati del Papa si compromettevano ed intrigavano, distratti dal loro scopo da ambizioni di impero e di potere; ma in lunghe veglie di silenziosa comunione interiore, Pio contemplava soltanto gli eterni ed astratti principi che si estendono oltre i fantasmagorici cambiamenti delle vicende umane. Pregava fervidamente per la situazione dell'Inghilterra, e la vedeva con estrema chiarezza, senza dubbi di sorta. Elisabetta era illegittima per nascita; aveva violato il giuramento dell'incoronazione, deposto i suoi vescovi, pubblicato un Libro di Preghiere eretico, e vietato ai suoi sudditi il conforto dei sacramenti. Era impensabile che un qualsiasi onorato Cattolico le obbedisse. L'Imperatore, il Duca d'Alba ed il Re di Spagna rimasero sbigottiti alla sua decisione. Egli non consultò nessuno, ed agì senza la minima considerazione per gli avvenimenti del momento. Aveva

appreso con gioia della sollevazione dei Conti del Nord, ma ne ignorava l'esito. Ciascun governo aveva le proprie vie segrete di comunicazione, e le sue erano ben lungi dall'essere efficienti; occorrevano tre mesi o più perché una lettera gli giungesse dall'Inghilterra. Sapeva che c'era stata una ribellione e che, oramai, il risultato ne era probabilmente deciso, in un modo o nell'altro; le voci sul fallimento dell'impresa erano fors'anche giunte fino a Roma, ma il Papa non aspettò per udirle. Furono osservate le debite formalità; nella prima settimana di Quaresima, una Corte d'Inchiesta ascoltò le deposizioni di dodici attendibili testimoni inglesi, ed Elisabetta fu accusata e trovata colpevole su diciassette punti. Il 12 febbraio 1570 Pio V pronunciava la sentenza che fu poi incorporata il giorno 25 nella Bolla *Regnans in Excelsis*. Elisabetta fu scomunicata ed i suoi sudditi disciolti dall'obbligo morale di obbedienza alla Regina.

Tre mesi dopo, il 25 di maggio, giorno del Corpus Domini, una copia manoscritta del documento veniva affissa sulla porta del Palazzo Vescovile di Londra, in St. Paul's Churchyard, da Mr. John Felton, un ricco e stimato gentiluomo cattolico. Questi fu torturato e ucciso. Sul patibolo fece dono alla Regina di un grande anello di diamanti che portava al dito nel momento del suo arresto, assicurandola che non le voleva personalmente alcun male, pur ritenendo che il suo modo di agire non giovasse al bene della sua anima ed a quello del Paese. Fu il primo del numero sterminato d'Inglese che avrebbero sacrificato interamente le loro prospettive in questo mondo, nonché la vita, come risultato della Bolla di Pio V. I contemporanei e la maggior parte degli storici seguenti giudicarono malaccorta l'azione del Papa. Fu rappresentata come un gesto medioevale, futile in quell'era di rinnovato e vigoroso nazionalismo, ed il suo autore come un incapace, un illuso annaspante attraverso le brume, chiuso nella disadatta ed antiquata armatura di Gregorio e di Innocenzo. Una disastrosa figura che, in cambio di qualche buffetto per Sancio Panza, provocò la rovina sanguinosa del Cattolicesimo Inglese. Questo è il verdetto della critica equilibrata, tanto cattolica che protestante. Pure, quando studiamo quel volto singolare ed imperioso che sbircia obliquamente dal ritratto dello Zuccaro H Stonyhurst, quelle sembianze emaciate, con l'alta e stretta fronte, il gran naso aquilino, gli occhi prominenti nelle profonde occhiaie, e soprattutto la serena e segreta curva delle labbra, un dubbio sorge, ed una speranza: aveva forse egli, in quelle ore solitarie ed esaltate trascorse dinanzi al suo crocifisso, appreso qualcosa che era nascosta agli statisti del suo tempo ed alle susseguenti generazioni di storici? Aveva visto attraverso ed oltre il presente e

l'immediato futuro, e compreso che la strada per la riconciliazione non era facile, ma che soltanto attraverso il sangue, l'odio e lo scherno la fede sarebbe un giorno ritornata in Inghilterra?

* * *

Quell'anno, comunque, la Bolla giunse più che opportunamente per Cecil. Esisteva oramai la miglior prova desiderabile per confermare il sentimento anticattolico. Egli compilò la lista dei membri per la nuova Camera dei Comuni, assicurandosi un gruppo di intransigente opinione calvinista. Fino a quel momento, Elisabetta si era opposta al tentativo di lui per imporre i Trentanove Articoli (Atto sottoscritto da chi veniva ordinato nella Chiesa d'Inghilterra, N.d.T.), ma adesso fu costretta a cedere. Il Parlamento, in tal modo, otteneva la prima della lunga serie di vittorie puritane sulla monarchia. Fu dato un altro giro di vite alle misure prese contro i Cattolici. Cosa del tutto naturale, venne proibita l'importazione di copie della Bolla, ma nello stesso Atto fu introdotta questa clausola:

“Chiunque, dopo il detto 10 luglio, si arrogasse il diritto di assolvere o riconciliare alcuno... o chiunque dovesse volontariamente ricevere e prendere tale assoluzione o riconciliazione” sarebbe incorso nelle pene previste per l'alto tradimento: esecuzione capitale e confisca dei beni. Gradatamente, l'adempimento della legge penale fu messo in nuove mani, ed al posto dei giudici di vecchio stampo che conoscevano, in genere, e consideravano con benevolenza i loro vicini cattolici, diffidando delle innovazioni partite da Westminster, salì alle posizioni di comando una classe di rigidi funzionari, in parte istigati dal Governo, con alle spalle una più odiosa marmaglia di spie e di informatori.

Tutto ciò si ripercosse in Irlanda, e poiché anche Sidney era sul punto di ritirarsi, la sicurezza di Campion divenne sempre più precaria. Ciò che la sconvolse definitivamente fu la prima, breve apparizione nella Storia seria, della assurda e comicissima figura di Mr. Thomas Stukeley. Perfino alla generazione di Drake, Ridolfi ed Hawkins, costui sembrò un individuo ambiguo ed irresponsabile. Era un pirata di mezza età, proveniente da una famiglia signorile del West Country, che nella primavera del 1570 sbarcò a Vivero de Galicia, in Spagna, e dichiarandosi figlio di Enrico VIII offrì di conquistare l'Irlanda per il Trono spagnolo. Il Re fu mediocrementemente interessato alla proposta; tuttavia, su richiesta di una signora inglese che Stukeley aveva saputo ingraziarsi, la Duchessa di Feria, un tempo dama di onore di Maria Tudor, consentì a pagare gli arretrati dei salari alla ciurma di Stukeley che non aveva mai pensato di venire in Spagna e minacciava di

ammutinarsi. Per tutto quell'anno, il pirata ciondolò tra la Corte ed il salotto della Duchessa, ma non poté persuadere che pochissima gente a prenderlo sul serio; gli ecclesiastici, dubbiosi sulla sincerità della sua conversione religiosa, rifiutarono di riceverlo nel seno della Chiesa; alla fine Filippo gli dette un titolo cavalleresco e lo congedò, e per il momento egli disparve dalla diplomazia.

Ma i rapporti sulla sua attività servirono a Cecil, nello stato di allarme che regnava nel Paese, come materiale per lo spauracchio di un'invasione in Irlanda. Le autorità di Dublino ricevettero istruzioni per l'arresto dei sospetti di Cattolicesimo, ed all'inizio del marzo 1572 Campion, con la sua Storia ancora incompleta, divenne un fuggiasco. Gli Stanihursts lo condussero fuori di città, dai Barnewell, a Turvey, una casa naturalmente protetta dall'acqua dagli attacchi di sorpresa. Sui suoi movimenti durante i pochi mesi che seguirono, non ci resta nessuna chiara testimonianza.

Sembra che in maggio abbia tentato di rifugiarsi di nuovo a Dublino, e di lì a Drogheda. Senza dubbio, fu alloggiato nelle case dei vari amici che si era fatto, scivolando via di notte alla notizia dell'arrivo degli inseguitori, evitando di lasciarsi dietro qualunque traccia che potesse incriminare i suoi ospiti. Finalmente, alla fine di maggio, si imbarcò per l'Inghilterra nel piccolo porto di Tredake, a 20 miglia da Dublino, camuffato da lacché, sotto il nome di Mr. Patrick, al servizio di Melchior Hussey, intendente di Lord Kildare.

Prima della partenza la nave fu perquisita da funzionari di polizia.

Campion sfuggì alla detenzione, ma il suo bagaglio fu saccheggiato ed i manoscritti confiscati. Tra questi si trovava la sua Storia, che egli aveva frettolosamente completata. Ne esistevano tuttavia altre copie manoscritte, ed otto anni dopo, poco prima del suo trasferimento da Praga, egli aveva iniziato un carteggio per ritrovarne una; ma è probabile che sia giunta troppo tardi. Campion suppose che la copia che gli apparteneva fosse stata distrutta, ma non fu così; dopo aver vagato per numerosi uffici, ed esser passata di mano in mano, alcuni anni dopo la morte dell'autore, riapparve mutilata nel II Volume delle *Cronache* di Holinshed. Mentre la nave avanzava sempre più veloce, rullando attraverso il tempestoso passaggio del Canale d'Irlanda, nella perdita del suo libro con la dedica elegante al Conte di Leicester egli vide forse il distacco finale dalla vecchia vita. Qualunque cosa oramai lo attendesse, non sarebbe stato il fine che si era proposto un giorno; non quel che aveva cercato, ma la gloria trascendente ed immortale.

Passò furtivamente alcune settimane in Inghilterra, e fu tra la folla a

Westminster Hall per assistere al processo del Dr. Storey, un fuggiasco che Cecil aveva fatto catturare ad Anversa e riportare indietro per essere mandato a morte, malgrado la tarda età, sotto la pesante accusa di tradimento, a causa della parte preminente da lui presa contro i Protestanti durante il regno di Maria Tudor. Il condannato fu ucciso il 10 di giugno, con particolare ferocia. Cecil ed i principali ministri assistettero da vicino al suo squartamento; le sue grida d'agonia costituirono un tema piacevole per i predicatori popolari, come Fulke, che le citarono come dimostrazione che la loro vittima era “manifestamente priva di pazienza, e non un martire, quale con grande vanteria lo ritenevano i Papisti”. Ma quel giorno Campion era a mezza strada sulla Manica, diretto a Douai. Durante il viaggio ci fu un arresto; la nave fu fermata e lui stesso preso a bordo della *Hare*, una fregata inglese, e ricondotto a Dover. Ma al capitano interessava maggiormente tenersi la borsa del prigioniero che trasportarlo a Londra; così, giunti alla costa si separarono. Campion raggiunse una casa di amici nel Kent, raccolse un po'di danaro, e finalmente poté effettuare la traversata fino a Calais senza ulteriori interferenze.

2. IL SACERDOTE

Il Collegio Inglese di Douai, dove Champion era diretto, nei suoi tre anni di esistenza, era già divenuto un centro di riunione per gli esuli cattolici di ogni tipo, e con i più svariati antecedenti. Quando, all'epoca dell'assunzione di Elisabetta al trono, la prima emigrazione aveva avuto luogo, gli esiliati si erano dispersi per tutta l'Europa, dirigendosi dovunque scorgessero le migliori possibilità di impiego o di aiuto; ma fin dal principio i Paesi Bassi Spagnoli ne avevano attratto il maggior numero, sia a causa della facilità di accesso dall'Inghilterra, che grazie ai rapporti instaurati da lungo tempo fra i due Paesi dal commercio laniero. Le scuole e le cattedrali belghe avevano accolto numerosi studenti inglesi. Quando poi Filippo II mise in atto il progetto paterno di fondare a Douai una Università dove i sudditi fiamminghi potessero essere istruiti nella propria lingua, indipendentemente dall'influsso francese, un inglese, il Dr. Richard Smith di Merton, ne venne eletto Cancelliere, mentre più tardi un altro inglese, il Dr. Richard White, veniva fatto Direttore della Scuola di Legge istituitavi dall'Abbazia di Marchiennes. Nei primi tempi di vita della nuova Università vi fu creata una casa per gli studenti inglesi, ed è lì che, in una forma assai modesta, ebbe origine il gran seminario.

Il fondatore e primo Presidente fu il Dottor - in seguito Cardinale - William Allen di Oriel, un gentiluomo di antica famiglia del Lancashire, trentaseienne nel 1568, data di fondazione, il quale, lasciata Oxford al tempo dei primi mutamenti religiosi e divenuto sacerdote a Louvain, aveva già attirato su di sé l'attenzione come controversista in difesa delle dottrine sul purgatorio e sulle indulgenze. Il principale scopo del Collegio era quello di fornire sacerdoti per la popolazione cattolica d'Inghilterra, poiché ai vescovi inglesi, tutti imprigionati o sotto arresto, era possibile solo raramente e con la connivenza dei loro carcerieri, ordinare altri sacerdoti. Il sistema educativo imposto dal Governo rendeva sempre più difficile in Inghilterra la formazione di candidati agli Ordini sacri; tra qualche anno i sacerdoti Mariani avrebbero incominciato a scomparire e, come Cecil prevedeva, la vecchia Chiesa sarebbe tranquillamente spirata con loro. Se, in realtà, il Cattolicesimo sopravvisse - ridotto, impoverito, frustrato per quasi tre secoli in ogni suo tentativo di partecipazione ai pubblici servizi; avvilito perfino attraverso l'esclusione dalle università, dalle professioni e dalla vita sociale; ma restando tuttavia nazionale, così che, mutata nel diciannovesimo secolo l'opinione pubblica, esso poté riemergere non come una moda straniera importata dall'estero, ma come qualcosa di

storicamente e continuatamente inglese, che cercava di recuperare soltanto ciò che gli era stato rubato - lo si deve, più che a chiunque altro, a William Allen.

La sua fu una personalità irresistibile e complessa: Del suo prodigioso vigore nei rapporti umani è chiara dimostrazione il successo ininterrotto del Collegio inglese. Aveva a che fare con uomini di ogni età e posizione; anziani professori e direttori di collegi; immaturi conversi con il loro imbarazzante entusiasmo; sacerdoti di antico stampo, che avevano studiato e preso gli ordini al tempo di Maria Tudor, e che venivano a lui avendo scoperto che la loro semplice dialettica, basata sull'esperienza, non bastava per controbattere i preparatissimi oppositori; fanatici ricolmi di amarezza, i cui fratelli e padri erano morti sul patibolo; e in seguito, quando a Whitehall il seminario fu riconosciuto come una minaccia, spie, inviate da Walsingham, per scoprire i segreti dell'organizzazione. Compito di Allen era di vagliare e controllare ognuno di questi, di valutarne capacità e vocazioni, di occuparne alcuni nella stesura di trattati e nelle traduzioni, di trattenerne altri come lettori, d'inviarne altri ancora attraverso la Manica, al martirio. E accanto ad essi, c'era a Douai una massa crescente di Inglesi, uomini e donne, che consideravano il collegio come il loro centro ed il suo Presidente come il loro capo; alcuni erano soltanto di passaggio, altri vi risiedevano più o meno in permanenza; gran dame come la vedova Contessa di Northumberland, ed umili artigiani senza una casa, tutti guardavano ad Allen per ottenere coraggio.

Per tutto quel periodo egli fu costantemente tormentato da preoccupazioni finanziarie, trovandosi per di più in mezzo ad un popolo straniero. A Douai gli esiliati erano stati in principio abbastanza ben visti, ma dopo un certo tempo la fazione anti-spagnola finì con l'identificarli col Governo vice-regale. A Reims, dove Allen si recò per qualche tempo, erano mal tollerati in quanto Inglesi. Soltanto con accomodante prudenza gli studenti poterono evitare di esser coinvolti nei disordini locali. Ma il regime del collegio non fu mai interrotto; quali che fossero i dubbi che segretamente tormentavano il Presidente, per quanto tumultuose le circostanze immediate e disperato il futuro, ogni cosa procedette al modo di sempre, inglese ed imperturbabile.

La Messa veniva detta per l'intero collegio alle cinque del mattino e tutti i sacerdoti celebravano ogni giorno; la confessione e comunione erano settimanali; si digiunava due volte per settimana, ed anche nei giorni ordinari il vitto era così frugale da decidere due Belgi, che si erano in origine aggregati, ad andarsene in fretta altrove. Si presumeva che gli

studenti fossero a conoscenza di un po' di latino prima del loro arrivo; apprendevano quindi il greco e l'ebraico; prendevano dettati dai Sacri Testi, e per sedici volte durante il corso ripercorrevano l'intero Nuovo Testamento. L'insegnamento dato loro era quello della contro-riforma; in teologia ad esegesi ci si concentrava quasi interamente su testi controversi; negli esercizi spirituali venivano preparati al sacrificio; li si allenava ad una vita non di studiosi e gentiluomini, ma di missionari e martiri. Dopo qualche anno dalla sua fondazione, il seminario mandava in Inghilterra una ventina di sacerdoti all'anno; di questi, prima della fine del regno di Elisabetta, 160 erano morti sul patibolo. Questo invio annuale di nuove leve dei migliori giovani della Chiesa verso una quasi certa prigionia e morte, parve un macabro ed intollerabile spreco ai critici del tempo. Nel 1584, il Generale dei Gesuiti, Acquaviva, avrebbe scritto che "inviare missionari con lo scopo che la loro pazienza sotto la tortura sia di edificazione, potrebbe far del male a molti Cattolici senza far nessun bene alle anime". Ma Allen sapeva che la devozione dei suoi seminaristi, talvolta eroicamente sperperata nel corso di poche settimane di ministero sacerdotale, valeva più di tutta una prudente ed operosa vita. Suo era il compito, assai più umile, di comporre i loro epitaffi. Il fine supremo, costasse quel che costasse, restava per lui uno solo: la Chiesa di Agostino, di Edoardo il Confessore, di Tommaso di Canterbury e di Tommaso Moro doveva continuare.

Ma l'attività di Allen aveva ancora un altro aspetto; oltre che un abile amministratore universitario, egli fu un uomo d'affari, l'ultimo dei cardinali-statisti inglesi. C'erano le sue assenze inspiegabili, quando, dopo brevi parole di avviso, il Presidente lasciava il collegio per tre mesi o più, recandosi a Roma; c'era una voluminosa corrispondenza cifrata con i grandi uomini del tempo, il Duca di Guisa, il Cardinale di Como, don Giovanni d'Austria, lo stesso Re Filippo; c'erano visitatori segreti, dei quali gli studenti non conoscevano altro che uno strepito di zoccoli e l'apparizione di ignote livree nel cortile; c'erano Mr. Egremont Radcliffe ed un avvelenatore anonimo che venne, parecchie volte, per assassinarlo; segno sicuro, in quel secolo, di eminenza politica.

Da tutte queste alte questioni gli studenti di Allen venivano rigidamente esclusi. Le discussioni politiche erano assolutamente vietate. Il nome di Elisabetta non era mai pronunciato, in classe o durante la ricreazione, e la facoltà di destituzione del Papa non fu mai illustrata nel corso delle lezioni, neanche come esempio ipotetico. Appena rinchiusa la porta alle spalle di Sir Francis Englefield o del Nunzio Pontificio, Allen raccoglieva

appunti e crittogrammi, liste di nobili malcontenti e tavole ritraccianti la discendenza dell'Infanta Isabella Clara da John di Gaunt, e dopo averli riposti nella sua valigia diplomatica si volgeva con equanime spirito ai conti di cucina del refettorio o a qualche tesi particolarmente promettente che uno dei professori gli aveva lasciato perché ne prendesse visione. Il fine era unico, ma i mezzi elaborati e distinti. Non c'era alcuna confusione in quella mente regolata e generosa.

* * *

Quando Champion vi giunse il collegio si trovava ancora nella sua fase iniziale. Il sussidio papale, che ne rese possibile una rapida espansione negli anni che seguirono, non era ancora stato accordato. Sette sacerdoti e tredici candidati all'ordinazione, viventi in modo sparso e precario, costituivano l'intera comunità permanente. Al loro mantenimento provvedevano le rimesse dall'Inghilterra, o le elargizioni di Filippo e dei protettori locali. Altri studenti inglesi, lettori di argomenti secolari all'università, vivevano nei pressi del collegio e vi facevano capo per le loro necessità religiose e sociali. Visitatori e profughi andavano e venivano. Probabilmente, il numero complessivo degli Inglesi che si trovavano in quel tempo a Douai, variava dal 100 ai 150.

Per Champion, l'esilio dall'Inghilterra significò la riunione con molti vecchi amici. C'era Gregory Martin, che gli aveva scritto due volte perché accettasse l'incarico che adesso gli era stato affidato, e Richard Bristow, di Exeter, che era comparso dinanzi ad Elisabetta nello stesso dibattito e dalla stessa parte di Champion, durante la di lei memorabile visita all'università. Questi due avrebbero dedicato al collegio il resto della loro vita, lasciandosi dietro la grande Bibbia di Douai, la più accurata traduzione inglese dalle Scritture che fosse apparsa in quel tempo. C'erano anche Risdon, White e Darell, tutti antichi oxfordiani, e nella loro compagnia sensibile e comprensiva molte delle asprezze dell'esilio scomparivano. Per circa due anni Champion si conformò alla congeniale *routine* del luogo. Tenne conferenze per la sua laurea in Teologia, e fu insieme incaricato alla cattedra di Retorica; pronunziò orazioni modello nelle più importanti occasioni dell'anno, ed ebbe tra i suoi alunni Cuthbert Mayne, che sarebbe stato il primo martire tra i sacerdoti del seminario. Ricevette gli ordini minori, e, seguendo il corso normale, avrebbe proceduto direttamente verso il sacerdozio. Douai gli offriva proprio quel genere di lavoro responsabile - stender trattati, tener conferenze, tradurre - che aveva cercato invano a Dublino, mentre dall'altra parte della Manica gli

giungevano i continui ed insistenti appelli verso il più alto dei destini. Presso il *Manresa College*, di Roehampton, esiste ancora la copia della *Summa* che Campion usò in quel periodo; è annotata di sua mano, ed a fronte di una argomentazione sul battesimo di sangue ricorre il solo *mot prophète et radieux*, "*Martyrium*".

La persecuzione in Inghilterra era ancora relativamente moderata; la nuova Chiesa attirava scarso entusiasmo, ed il Partito al Governo procedeva con cautela e riluttanza; le sentenze violente erano poco comuni, e più spesso da attribuire a ragioni di avidità personale che di intolleranza religiosa. Ma nessuno, meglio del Dr. Allen, era conscio della sorte che attendeva i suoi seminaristi. Fin tanto che la Chiesa era apparsa moribonda, Cecil si era contentato di sottrarle il necessario per esistere, e di lasciarla morire in pace. Privata dei sacramenti, l'Inghilterra sarebbe stata perduta per la fede in una generazione. Ma non appena i giovani sacerdoti, per ora pazientemente intenti ai loro libri di testo all'estero, avessero incominciato ad apparire in patria, per fare appello alle vecchie realtà radicate profondamente nel cuore del popolo, e per infondere il proprio zelo nel passivo conservatorismo sul quale gli innovatori avevano ottenuto una vittoria troppo sanguinosa per essere decisiva, il tono del Governo sarebbe cambiato. Il martirio era nell'aria a Douai. Se ne discuteva, lo si invocava in segreto, come il supremo privilegio del quale soltanto la grazia divina poteva renderli degni.

Ma proprio di questo, dell'esserne personalmente degno, Campion si preoccupava adesso. Non ci resta traccia della data della sua riconciliazione formale con la Chiesa, ma è ragionevole presumere che questa ebbe luogo immediatamente dopo il suo arrivo dall'Inghilterra. Da quel momento, fu ammesso ai sacramenti dei quali era rimasto privo durante gli ultimi dieci o dodici anni. Da quel momento, per la prima volta nella sua vita di adulto si trovò a vivere in una comunità completamente cattolica, e, forse, per la prima volta cominciò ad avere il senso della grandezza e della forza del mondo in cui era entrato, della distanza e della gloria del fine che si era proposto. La fede di quelli che adesso lo circondavano non era un'ubbia, non un sentimento da discutersi pensosamente intorno alla tavola tra un sorso e l'altro, non un'arida e logica necessità da spiegare nelle scuole; era ciò che costituiva la loro vita di ogni giorno, tutta la speranza e l'amore per i quali avevano abbandonato qualsiasi altra minore lealtà ed affezione, tutto ciò che la maggior parte degli uomini trova desiderabile: famiglia, averi, celebrità, soddisfazioni, sicurezza nel mondo, figli che tenessero viva la loro memoria dopo la

morte. Ed accanto alla loro devozione, Campion scorgeva un significato nuovo nelle sue evasioni e nei compromessi dell'anno precedente. Ad Oxford e a Dublino era stato, in complesso, molto più riguardoso della sua reputazione che non la maggioranza; aveva esposto le sue convinzioni raramente e con moderazione; mentre quasi tutti intorno a lui gettavano ai venti ogni scrupolo, in una insensata lotta per contendersi il premio, si era dignitosamente ritratto dalla gara. Ma sotto il selvaggio vento di Douai, queste riserve di amor proprio accuratamente protette appassirono e crollarono. Le numerose piccole gelosie della vita universitaria, lo zelo per la propria reputazione, l'adulazione all'autorità, il giuramento prestato alla supremazia ecclesiastica della Regina e il deferente assenso alle opinioni di Cheney sulla conformità, le melodiose eulogie al Conte di Leicester, e soprattutto il “segno della bestia”, l'ordinazione a Diacono anglicano, gli apparivano ormai come una serie di brutali tradimenti che chiedevano a gran voce espiazione, come nuove ferite inflitte alle mani ed ai piedi di Cristo.

Era venuto a Douai come un emigrato di riguardo. Al tempo della sua partenza, Cecil faceva notare a Richard Stanihurst, “È un gran peccato vedere un uomo così notevole lasciare il suo paese, poiché egli era in verità una delle gemme dell'Inghilterra”. Allen lo ricevette come un acquisto sensazionale. Si supponeva che avesse lasciato l'Inghilterra in uno stato d'animo orgoglioso e risentito; adesso, scossa via da sé la polvere dell'ingratitude, portava i suoi alti talenti in un luogo dove meglio sarebbero stati apprezzati.

Ed ora, in quella devota comunità, al momento raccolto della Messa, egli si rese conto della necessità di altri doni oltre la cortesia ed il sapere, vedendosi come un'anima neonata, informe, che sarebbe giunta a maturazione soltanto attraverso uno sviluppo lungo e particolarmente protetto. Non si trattava più oramai nella sua mente di trovare uno scopo per le proprie abilità, ma di prepararsi faticosamente, in consapevolezza ed amor di Dio, a saper servire nel più umile modo. Ciò non poteva esser fatto a Douai, fra i vecchi amici della sala comune all'Università, e, mentre il corso di studi volgeva al termine, la sua mente era sempre più tesa verso l'altruistica disciplina e vigilanza della Regola di Sant'Ignazio, verso il completo abbandono chiesto nella preghiera: *Suscipe, Domine, universam meam libertatem. Accipe memoriam, intellectum, atque voluntatem omnem...* Soltanto così, se mai quel giorno fosse venuto, avrebbe potuto esser degno del boia e dello squartatore.

Così, subito dopo aver preso la Laurea il 21 gennaio 1573, partì per Roma

con l'intenzione di entrare, se Dio lo volesse, nella Compagnia di Gesù. Viaggiò a piedi, solo, come un povero pellegrino.

Allen non fece nulla per trattenerlo. Una mente meno aperta sarebbe stata urtata da quella decisione. Il suo collegio, con pochi anni di vita ed un prestigio ancora incerto, perdeva con lui il più notevole dei convertiti; la comunità veniva privata di un compagno ispirato ed affascinante. E Champion sarebbe forse per sempre perduto per la Missione inglese, poiché la Compagnia non aveva Province in Inghilterra, e per quanto parecchi Inglesi ed Irlandesi fossero entrati a farne parte fin dalla sua fondazione, nessuno di loro, fino a quel momento, era stato inviato a lavorare in patria. Ma per il Dottor Allen la situazione non presentava che un solo interrogativo: dove avrebbe meglio appagato Champion i suoi particolari bisogni spirituali? Sapeva che Douai gli aveva dato molto, e che esisteva tra loro un legame fatto di amore e gratitudine che la separazione non poteva indebolire. La sua ardua missione aveva bisogno di tutto, e certo le preghiere del partente sarebbero state con loro, fosse anche egli spedito in America o in Cina, o esiliato per il resto dei suoi giorni nelle Scuole di Filosofia dell'Europa Centrale. Champion poteva aiutare nel miglior modo la Missione inglese realizzando la sua personale santità. Le strade erano involute e numerose, ma il fine era unico.

* * *

Fu probabilmente verso la fine di febbraio che Champion giunse a Roma. Non conosciamo la data esatta, né sappiamo molto della sua vita laggiù fino al momento della partenza, alla fine di giugno. Sappiamo che visitò il Cardinal Gesualdi, che fu ben ricevuto, e che gli venne offerto un beneficio ecclesiastico nel caso che la Compagnia avesse deciso contro la sua vocazione. Ebbe alcuni colloqui con il Cardinale a proposito della Bolla *Regnans in Excelsis*, alla quale faremo riferimento in seguito. Nelle sue lettere parla di Padre Ursnar e del suo vecchio precettore John Bavand, come dei suoi principali benefattori in quel tempo. Dagli atti esistenti, risulta che effettuò le abituali devozioni del pellegrinaggio con grande zelo. Non pare che abbia avuto udienza in Vaticano.

Pio V era morto all'inizio dell'anno precedente, e la grande vittoria delle armi cattoliche nella battaglia di Lepanto aveva illuminato i suoi ultimi mesi di vita. Il pericolo incombente su tutto quel periodo che nel suo stato di confusione l'Europa potesse cadere in seno all'Islam, come era avvenuto per il Nord Africa e per l'Impero Orientale, per quanto ancora grave, non era più disperato. Il Calvinismo in Francia ed il Luteranesimo nell'Europa

Centrale avevano raggiunto la loro più vasta espansione. Le riforme del Concilio di Trento divenivano effettive in tutti i rami della Chiesa. Il regno di Pio si chiudeva, se non nel trionfo, in una speranza più concreta di quanto non lo fosse stata da una generazione. Il Pontefice serbò la sua energia e la sua austerità sino alla fine. La sua ultima apparizione in pubblico, pochi giorni prima della morte, ebbe luogo in occasione della faticosa visita alle sette chiese; uno degli ultimi suoi atti fu quello di far sostare il corteo per scambiare con alcuni pellegrini inglesi qualche parola sulla loro patria.

Gli successe Gregorio XIII, uomo di legge e di affari, ordinato sacerdote in età avanzata, dopo la nascita di un figlio illegittimo. Venuto quindi in contatto con Borromeo e Filippo Neri, era stato profondamente influenzato dalla vita spirituale che si concentrava intorno a loro. Egli proseguì l'opera di Pio con metodo e discrezione, rafforzando su tutti i punti la resistenza contro i Turchi ed i Riformatori. Sotto il suo pontificato fu introdotto il nuovo Calendario, che, proclamato dapprima un'invenzione dell'Anticristo in tutti i Paesi protestanti, venne poi gradatamente accettato da ognuno di essi nei 200 anni che seguirono. Fu amico dei Gesuiti, e revocò il decreto di Pio che li obbligava a cantare l'Offizio in coro, serbandolo in tal modo una delle caratteristiche date dal fondatore alla Compagnia, che particolarmente accentuava la distinzione tra la devozione medioevale e quella moderna. Nel governo domestico, il nuovo Papa incoraggiò un buon livello di moralità nella vita privata, portando innanzi chi lo aveva meritato con una proba vita; ma senza continuare nelle più severe e puritane misure adottate dal suo predecessore, ai tempi del quale un ricco laico era stato pubblicamente fustigato per adulterio, e un branco di prostitute sparpagliato nella Campagna romana, perché fossero massacrate dai banditi. Il suo Primo Ministro fu Galli, Cardinale di Como, che ebbe nella politica estera di quel periodo un ruolo mai accordato da Pio ad alcun subalterno.

Questi due Papi, il santo e l'amministratore, possono essere considerati come prototipi del cambiamento avvenuto nella Città Santa, che ne avrebbe determinato il carattere attraverso i secoli successivi. Spariti il fasto e lo scetticismo, sparì con loro qualcosa dell'antica cavalleria e cultura. I Papi non furono più i mecenati delle arti; le loro rendite vennero dirette a scopi di stretta praticità, come la costruzione di missioni e di collegi teologici; le loro Corti, non più composte di cortigiani e d'intenditori d'arte, si popolarono invece di burocrati ecclesiastici dal passo felpato; a partire dal Concilio di Trento nessun buffone veniva più

mantenuto in Vaticano per rammentare al Pontefice le sue umane follie, ma al suo fianco era sempre pronto un confessore.

Al tempo della visita di Campion a Roma, le antichità erano già passate di moda. Tanto Paolo che Pio avevano detestato la scultura pagana, molte collezioni vaticane sfuggirono alla distruzione soltanto per essere state ammassate fuori dalla vista. I monumenti in rovina, fino ad allora centro di attrazione dei dilettanti, che ovunque richiamavano l'interesse dei pellegrini, venivano adesso valutati dai moralisti quali edificanti testimonianze della mutevolezza delle umane imprese. L'archeologia trovò posto nel nuovo ordine quando, cinque anni dopo, fu scavata la prima catacomba, come qualcosa di finalmente consono alla nuova moda. Tutta Roma si affollò negli oscuri cunicoli, passeggiando a lume di candele tra interminabili file di scheletri; vennero riportate alla luce iscrizioni della più grande e controversa importanza, affermant i dogmi ora in discussione, salutate dallo stesso entusiasmo che una generazione precedente, sicura nella sua ortodossia, aveva profuso sui bronzi ed i marmi dell'antica Grecia.

Qualche anno prima, l'attuale atteggiamento avrebbe forse suscitato in Campion qualche rimpianto; ma adesso ottenne tutta la sua simpatia. egli scrisse in seguito a Gregory Martin.

Traete il miglior insegnamento da Roma

Vedete il cadavere di quella Città Imperiale? Cosa c'è in vita che possa dirsi glorioso, se tanta ricchezza e bellezza sono ridotti a nulla? Cosa ha resistito in questi miserabili cambiamenti - cosa è che sopravvive? Le reliquie dei Santi e la cattedra del Pescatore.

Non sappiamo dove egli prese alloggio; forse con Padre Ursnar.

Scrivendo, qualche anno più tardi, a John Bavand, ricorda la gentilezza che gli venne offerta e lo spirito in cui egli la ricevette.

Quando ero a Roma, non prodigaste forse tutto voi stesso per me?

Sapevate bene che da parte mia non avrebbe potuto esservi alcun contraccambio; stavo per partirmi dal mondo; ero, in certo modo, un moribondo. È un'opera di alta compassione il seppellire i morti... foste munifico con me, mentre mi dirigevo al riposo nel sepolcro della religione.

Queste parole, dense delle metafore degli esercizi Ignaziani, furono da lui scritte quando era già sacerdote professore, ma possono ben rappresentare lo spirito in cui egli accettò le settimane di rinvio. Nel suo pensiero anticipava fervidamente il noviziato; non fu riluttanza da parte sua che lo

trattenne a Roma, ma la circostanza che il terzo Generale dei Gesuiti, Francesco Borgia, era morto di recente, e che l'assemblea si era riunita per l'elezione del suo successore.

La Compagnia esisteva oramai da quasi trentatré anni. In questo periodo aveva attratto a sé uomini da ogni stato di vita - Faber il pastore, Borgia Duca di Gandia, Polanco l'ebreo. I primi tre Generali erano stati spagnoli, ma i membri appartenevano a quasi tutte le nazionalità. C'erano stati parecchi Inglesi: Fratello Lambert, un laico del tempo di Ignazio di Loyola; Padre Darbyshire, Padre Good e Padre Heywood, tutti e tre antichi oxfordiani che Campion probabilmente conosceva; Padre Rastall, un pronipote di Tommaso Moro, ed altri. La Compagnia non conosceva altri confini al suo lavoro che quelli della razza umana; i suoi missionari penetravano in India, Cina, Giappone, Abissinia e nel Nuovo Mondo; nelle sale di conferenza delle antiche università, nelle oscure scuole giornalieri di provincia, avendo a cura le coscienze di gran dame a Corte e di marinai morenti sui ponti spazzati dai proiettili a Lepanto, fra schiavi incatenati alle galere e lebbrosi, in concilio con Cardinali ed uomini d'affari, dovunque vi fossero anime da salvare quegli uomini dallo scopo unico trovavano la loro via.

Nella sua forma di governo, la Compagnia era - ed è - un'autocrazia altamente centralizzata sotto un Generale eletto a vita; secondo la costituzione, questi viene scelto non perché particolarmente influente o intellettualmente dotato, ma “per l'abitudine all'unione con Dio” e per l'esperienza negli affari della Compagnia. Un Ammonitore è nominato con lui perché gli sia sempre vicino, sorvegliando e - se necessario - correggendo la sua condotta privata. Il Generale risiede a Roma, ed i rapporti sull'opera svolta dalla Compagnia giungono a lui da tutte le parti del mondo; da lui vengono emanati nomine ed ordini. L'assemblea che lo elegge è composta dal Provinciale di ciascuna Provincia, accompagnato da due sacerdoti scelti dai loro colleghi.

Come già detto più sopra, l'assemblea così composta fu riunita a Roma al principio dell'anno 1573, e dopo avere eletto alla carica di Generale un fiammingo, Mercurianus, il 23 aprile procedette tra l'altro all'esame dei candidati all'ammissione, assegnandoli poi alle rispettive Province.

L'ammissione di Campion non suscitò nessuna difficoltà - i suoi biografi, anzi, asseriscono che vi fu una certa competizione per aggregarselo - ed infine lo si destinò alla Provincia austriaca, sotto Padre Magius. Gli venne posta la serie di domande dirette a ciascun postulante:

Rinunziate spontaneamente al mondo, ad ogni possesso e ad ogni

speranza di beni temporali? Siete pronto, se necessario, ad elemosinare il vostro pane di porta in porta per amore di Gesù Cristo? Siete pronto a risiedere in qualsivoglia paese e ad abbracciare qualunque impiego dove il vostro superiore vi ritenga più utile per la gloria di Dio ed il bene delle anime? Siete disposto ad obbedire, in tutte quelle cose nelle quali non vi sia evidentemente peccato, ai superiori che occupano nei vostri confronti il posto di Dio? Vi sentite generalmente risoluto a rinunciare senza riserva a tutto ciò che gli uomini amano ed abbracciano, e cercherete e desidererete con tutte le vostre forze ciò che nostro Signore Gesù Cristo amò ed abbracciò? Consentite a rivestirvi della livrea dell'umiliazione portata da Lui, a soffrire come Egli soffrì, e per amor Suo, disprezzo, calunnie ed insulti?

Egli assenti, e fu ricevuto come novizio.

Alla metà di giugno l'assemblea si disciolse, e Campion, in compagnia di alcuni Padri spagnoli e tedeschi, si mise in viaggio con il suo Provinciale verso Vienna, dove arrivarono in agosto. Il noviziato risiedeva a Praga, ed a quella città Campion venne quindi diretto insieme al Padre Giacomo Avellanedo, di recente prescelto quale confessore dell'Imperatrice. Dopo due mesi passati a Praga fu trasferito a Bruna, in Moravia, con cinque altri novizi, e vi restò fino al settembre 1574, epoca in cui lo si ritrasferì a Praga, che sarebbe stata la sua residenza per i sei anni successivi.

Il sistema dei Gesuiti non prevedeva la dislocazione delle proprie forze in luoghi remoti o particolarmente congeniali. Altri ordini religiosi, i cui membri sono allenati per altri fini, hanno costruito le loro case nel deserto, o sopra scogliere e promontori desolati sul mare, o in vallate solitarie dove le tranquille cime delle montagne circostanti chiudono l'orizzonte e dispongono lo spirito alla pace. Il lavoro dei Gesuiti si svolgeva nelle città affollate, dovunque il conflitto era più ardente ed il risultato meno sicuro, ed è proprio per queste ragioni che Praga e Bruna furono scelte come sedi del noviziato austriaco.

Fino allo scoppio dei disordini hussiti, all'inizio del secolo precedente, Praga era stata, per sapere e cultura, il centro della Media Europa. Ispirato da Wycliffe, Giovanni Huss insegnò che “le Università, gli studi, le lauree, i collegi e le cattedre sono vanità pagane, non più utili alla Chiesa di quanto lo siano al diavolo”, e durante il suo breve periodo di potere pervenne a ridurre l'antica Università alla rovina. Come la cultura da essa nutrita, l'Università era internazionale; ma facendo leva sul sentimento

particolaristico, nel quale i riformatori del secolo seguente avrebbero trovato il loro maggior sostegno, Huss riuscì ad allontanare gli studenti stranieri che costituivano la forza e la vita del luogo. Parecchie migliaia di essi lasciarono il paese, e fondarono l'Università di Lipsia, mentre Huss restava Rettore di qualche centinaio di Boemi. Questo facile successo lo indusse ad una più grande energia nella denuncia dell'insegnamento e dell'organizzazione cattolici, ciò che egli aveva del resto già iniziato dal pulpito della Chiesa di Betlehem. I suoi consigli, tuttavia, tendevano al disordine più che alla rivoluzione, poiché, dissimile in ciò da Calvino e Lutero, egli non proponeva nulla per rimpiazzare il sistema che veniva attaccando; il suo conformarsi ad alcuni punti della dottrina cattolica era instabile quanto il suo dissentire da altri punti. I suoi seguaci, secondo le prerogative stesse da lui sanzionate, erano liberi di scegliere ed amplificare qualsiasi cosa trovassero personalmente congeniale nel suo insegnamento. La sua esecuzione capitale a Costanza infiammò i sentimenti anti-monarchici ed anti-clericali dei nobili boemi, che furono tosto in lotta tanto con il sovrano che tra di loro. Le ostilità, durate quindici anni, impoverirono il paese e si conclusero in una disfatta decisiva per gli estremisti ed in un trattato generalmente accettabile per i riformatori più moderati. Tuttavia la monarchia ne venne fatalmente indebolita, e, divenuta elettiva, nell'anno 1526 passò finalmente nelle mani di Carlo V che la assorbì nell'Impero. Seguirono cinquant'anni di relativa pace, ma l'università non ritrovò mai più la propria dignità.

Le dottrine luterane conseguirono una popolarità immediata. Al tempo dell'arrivo dei Gesuiti il paese, se pure apaticamente, era in maggioranza protestante. Su invito dell'Imperatore, essi vennero a battersi per la Chiesa su di un fronte perdente.

Dal tempo d'Ignazio fino ai nostri giorni (nel terzo millennio l'antica formazione di un gesuita sopravvive ormai solo nella congregazione messicana dei Legionari di Cristo, N.d.T.), la formazione di un Gesuita ha conservato la sua struttura essenziale. Si presume che il postulante abbia raggiunto un discreto grado d'istruzione prima della sua ammissione nella Compagnia. Durante i due anni di noviziato ogni studio viene sospeso, ed egli si dedica interamente ad una routine destinata a svilupparne la personalità nella santità e nell'obbedienza. In seguito pronunzia i primi voti, e riprende gli studi per il sacerdozio. Campion, con la sua ampia preparazione filosofica, retorica e teologica, riuscì a completare il corso in cinque anni, e l'8 settembre del 1578 celebrò la sua prima Messa.

La sua vita esteriore durante quei cinque anni è presto descritta. La pratica

quotidiana era dura, ma priva dell'estrema austerità fisica di altri sistemi. Seguendo il precetto dal quale non vi è stata mai deviazione, passò il primo mese di noviziato nella più completa solitudine; non turbato da altro contatto umano che quello con il suo direttore, egli seguì gli Esercizi Spirituali in meditazione e scrupoloso esame di coscienza, e cancellò ogni precedente esperienza in una minuziosa confessione dell'intera sua vita. Ritornò quindi alla compagnia degli altri novizi e condivise con essi il normale lavoro della casa. In una lettera scritta da Praga dopo esser divenuto sacerdote professore, ci ha lasciato una descrizione entusiastica di quel periodo.

Come potrei non sentirmi infiammato al ricordo di quella casa (Bruna) piena di tante anime ardenti - infiammate nella mente, nel corpo e nella parola da quella fiamma che Iddio ci ha portato venendo sulla terra perché vi ardesse per sempre? O care mura che un tempo mi racchiusero in vostra compagnia! Liete sale di ricreazione dove così santamente chiacchierammo! Splendida cucina, dove gli amici migliori - John e Charles, i due Stefano, Sallitzi Finnit e George, Tobias e Gaspar - si contendevano le pentole in santa umiltà e carità sincera! Quanto spesso me ne rammento; chi ritornava col suo carico dalla fattoria, chi dal mercato; l'uno sudava, gagliardo e giocondo sotto un sacco di rifiuti, l'altro sfacchinava in giro per qualche altro incarico! Credetemi, fratelli carissimi, le vostre scope e la polvere, la spazzatura ed i fardelli che portaste, sono contemplati con gioia dagli angeli... Vorrei non aver mai conosciuto altro padre che i Padri della Compagnia; altri fratelli che voi tutti; altro dovere che quello dell'obbedienza; altra cognizione che Cristo crocifisso.

A Bruna, il loro lavoro metteva i novizi in frequente contatto con i Moravi che li circondavano e che, come i Boemi, erano in maggioranza distaccati dalla religione. Sperando che l'entusiasmo dei Gesuiti potesse dimostrarsi infettivo in mezzo a loro, i giovani novizi, seguendo i classici "Esperimenti" erano mandati in giro a conversare con la gente, elemosinando di porta in porta, prodigandosi negli ospedali e nelle stanze degli ammalati, e percorrendo a piedi i villaggi della periferia per insegnare il catechismo ai fanciulli. Questo lavoro, di cui il Vescovo di Olmiitz particolarmente sottolineava l'importanza, procurava qualche convertito, ma non in numero notevole, e presto il Provinciale si rese conto che un tal fine sarebbe stato meglio raggiunto con l'aprire in quella parte dell'Impero una delle scuole che già cominciavano a divenire famose in

tutta Europa. Egli scelse Praga come sede; in conseguenza, nel settembre 1574 Campion fu richiamato in quella città e nominato professore di Retorica, la prima di una serie di importanti cariche che avrebbe ricoperto nella nuova scuola.

Da quel momento, fino alla chiamata a Roma nel 1580, le sue attività furono interamente educative. Si può giustamente dire che i Gesuiti abbiano creato un nuovo sistema d'insegnamento; le loro scuole erano le meglio equipaggiate, fornite dei migliori professori; i loro libri di testo i più moderni, il loro curriculum il più vasto. Ma più d'ogni altra cosa, fu il metodo seguito in classe a guadagnar loro la supremazia che godettero in tutta l'Europa da quel periodo fino alla vigilia della Rivoluzione francese, così che, perfino nei momenti di più acuta intolleranza religiosa, ci furono genitori protestanti che mandarono i figlioli alle loro scuole. La propria acuta formazione dava loro un particolare intuito negli abiti mentali, ed è a loro che può essere accreditata la scoperta ed applicazione del principio, oggi universalmente accettato, che l'alunno riuscirà a ricordare molto di più quando la cognizione acquisita avrà eccitato la sua curiosità ed immaginazione. Tanto la cultura medioevale era stata ammirevole nelle sue più alte espressioni, quanto pedestre nell'insegnamento primario e secondario; non si trattava che di fare apprendere meccanicamente un programma invariato di regole e citazioni, e d'imporre la distratta attenzione con la verga. Le verità ed i principi della conoscenza venivano usati come pietre, faticosamente ammucciate, per un'opera di cui apparirà la natura soltanto ad edificio ultimato. I Gesuiti cercarono di presentare ogni cosa come avente un significato immediato ed un interesse intrinseco ed attivarono l'emulazione e la discussione, col risultato che le più aride questioni grammaticali divennero soggetto di caldi dibattiti. Dovunque andassero incoraggiarono l'oratoria e la recitazione; accordarono particolare attenzione allo stile del linguaggio ed alla prontezza di spirito, scegliendo il materiale dei loro esercizi per modo che, nel corso di questi, la conoscenza venisse assorbita quasi senza sforzo.

Durante i sei anni passati a Praga, Campion lavorò senza tregua nella comunità e nella scuola. Fu Professore di Retorica e più tardi di Filosofia, Praefectus Morum, Praefectus Cubiculi, Direttore del Sodalizio dell'Immacolata Concezione e predicatore in latino; dette frequenti saggi di oratoria e scrisse e mise in scena commedie, alcune assai lunghe, per tutte le occasioni importanti. Divenuto sacerdote e richiesto continuamente in città come predicatore e confessore, trovava ancora il tempo per visitare le prigioni e gli ospedali. Divenne di moda l'impiegarlo per le importanti

occasioni funebri. Nel 1577 una sua, tragedia che aveva Saul per argomento fu, con grande splendore, presentata sulla scena a spese della municipalità, dinanzi ad Elisabetta, la vedova di Carlo IX di Francia; la recita durò sei ore e fu ripetuta il giorno dopo su richiesta dell'Imperatore. Durante questo tempo, gli giunse notizia dell'ammissione di sei suoi amici di Oxford nella Compagnia, ma l'unico inglese col quale sembra avere avuto contatto (oltre al Padre Ware che si trovava con lui nel collegio), è Philip Sidney, che giunse nel 1576 come Ambasciatore d'Inghilterra per felicitarsi con l'Imperatore Rodolfo in occasione del suo avvento al trono. Era naturale che si recasse a visitare Campion, che era stato un compagno di suo padre a Dublino, e che, quale compatriota dimorante presso il centro degli affari locali, avrebbe potuto fornirgli molte informazioni del genere richiesto da Walsingham, ma lo imbarazzava il farlo apertamente per timore delle spie che già gli avevano procurato dei fastidi al tempo della sua visita a Venezia. S'incontrarono, tuttavia, più d'una volta e con reciproco godimento, in lunghe e serie discussioni. Campion restò con la convinzione, dovuta alla natura impressionabile di Sidney o ai suoi modi seducenti, che il suo visitatore fosse in fondo al cuore un cattolico e sollecitò John Bavand a pregare “per la povera anima titubante” dello splendido giovane inglese.

Di una corrispondenza che egli mantenne con i suoi antichi amici ed alunni, od occupandosi di loro, ci resta ancora una parte. I riferimenti alle cose inglesi sono rari. Senza dubbio il suo infelice paese ricorreva di frequente nelle sue preghiere, ma, per ciò che potesse direttamente aver rapporto con la sua vita, il distacco dall'Inghilterra parve completo; tutto faceva pensare che sarebbe rimasto a Praga fino alla morte, seguendo anno per anno lo stesso ciclo, prodigandosi fino al limite estremo nel lavoro che aveva a portata di mano. Durante gli ultimi mesi passati a Praga si adoperò per procurarsi una copia della sua *Storia di Irlanda*, con l'intenzione di rivederla e di prepararla per la pubblicazione.

Ma questa fu la parte esterna della sua vocazione di Gesuita; dell'altra vita interiore, delle penitenze e dell'estatica meditazione, delle preghiere e della comunione, delle intime lotte e vittorie non conosciamo nulla tranne i risultati che ne appaiono nella sua vita. Ad un osservatore superficiale sarebbe apparso forse poco mutato. Conduceva la vecchia vita conosciuta ed amata, vivendo in una comunità di celibi, perfezionando e rifinando la sua cultura, istruendo, spiegando, discutendo come aveva fatto prima; più teneramente, forse, e più completamente; senza traccia di vanità ed emulazione, ma restando, secondo ogni apparenza, lo stesso uomo che era

stato ad Oxford e Dublino. La precisa disciplina degli *Esercizi* ignaziani era servita soltanto a riaffermare in lui il modo di vita originariamente scelto.

Poi viene l'interruzione, ed a ricercarne l'origine è necessario prender nota di alcuni recenti avvenimenti a Roma; improvvisamente, Campion emerge come un eroe.

Fu un'età ricolma di esempi di sbalorditivo coraggio fisico. La breve impresa di Campion può sembrare poca cosa paragonata alle gesta dei grandi avventurieri del suo tempo; ma gli altri erano uomini rudi, allenati alla durezza spietata, volgari e grossolani nel piacere. Campion si distacca perfino dai più cortesi e cavallereschi contemporanei, da Philip Sidney e Don Giovanni d'Austria, non per la più fine tempra umana che eleva questi ultimi su Hawkins e Stukeley, ma per la grazia soprannaturale che era in lui. Che il gentile studente addestrato per tutta la vita al pulpito ed alla sala di conferenze sia stato capace, ad una parola d'ordine, di spingersi deciso in un mondo di violenza comportandovisi nobilmente; che l'uomo capace, in quell'ultimo anno e mezzo, del più strenuo eroismo abbia potuto, senza alcuna lagnanza, seguire l'oscura routine del pedagogo e adattarsi alla prospettiva di un'intera vita impiegata a quel modo - ecco il mistero che distacca il trionfo di Campion dagli ordinari trionfi della forza umana; la soluzione ne è forse da ricercarsi negli anni affaccendati e senza storia di Bruna e Praga, nella profonda ed accurata religiosità della Regola dei Gesuiti.

* * *

La lettera che per prima lo informava che sarebbe andato in Inghilterra venne dal Dottor Allen, e per poter comprendere le circostanze della missione è necessario passare in rivista alcuni degli eventi succedutisi nelle vite degli immigrati inglesi a Douai e Roma, dal tempo della sua partenza. Il Collegio del Cardinale Allen si era enormemente ingrandito in proporzioni ed importanza, e godeva adesso di un generoso sussidio papale che gli consentiva di sopportare una media di 100 membri e più. Venivano ordinati trenta o quaranta sacerdoti all'anno; di questi, più della metà cercavano di attraversare la Manica per recarsi in Inghilterra, di dove inviavano poi rapporti sul grande entusiasmo con cui la gente di ogni classe li riceveva, sulla fame dei sacramenti che tuttora sopravviveva, sul calore con cui erano cercati dai penitenti desiderosi di riconciliazione. E come risultato delle loro fatiche, un numero sempre crescente di Inglesi si recavano ogni anno all'estero, con l'intenzione di diventar sacerdoti. Per

sovvenire ad una parte di questo movimento immigratorio, Papa Gregorio decise di fondare un Seminario inglese a Roma. Esisteva già una pia fondazione medioevale, l'Ospizio in Via Monserrato, che accoglieva numerosi esuli inglesi; fu proposto di ampliarlo, e di creare inoltre un regolare seminario sulla stessa linea di quello di Douai. La cosa fu affidata al Dr. Owen Lewis, un tempo Professore al New College, più tardi collega di Allen a Douai, Canonico di Cambrai, un giurista di merito che si trovava a quel tempo a Roma per affari legali del suo Capitolo. Per quanto fosse stato educato a Winchester ed Oxford ed avesse lungamente soggiornato all'estero, il Dr. Lewis conservava ancora una devozione predominante per il suo nativo Galles, ed una appassionata vena celtica nel carattere, che lo metteva a disagio tra il rigido clero tridentino che lo circondava. Dietro suggerimento suo e del Vescovo Goldwell, fu nominato Rettore un compaesano del Galles, il Dr. Morys Clynog, un amabile vecchio ciarliero e nostalgico, il cui emotivo patriottismo non era bilanciato, come nel Dr. Lewis, da una solidissima cultura. Fino a quel momento aveva avuto la direzione dell'antiquato Ospizio inglese, dove né la sua discrezione né l'abilità negli affari erano stati molto severamente messi alla prova. Amava profondamente e con lealtà gli uomini del suo stesso sangue, e sua grande gioia era l'accoglierli nel collegio; nel 1579 poteva già contare tra i suoi studenti sette Gallesi, con la maggior parte dei quali, con celtico entusiasmo per la genealogia, riusciva a vantare legami di parentela. Per i trentatre Inglesi che componevano il resto della comunità provava soltanto la più tiepida simpatia.

La maggior parte di questi ultimi gli era stata inviata da Douai, poiché durante gli anni 1576-9 la posizione degli studenti inglesi nei Paesi Bassi era divenuta malsicura. Il Governo spagnolo si trovava di fronte ad una situazione molto simile a quella che Elisabetta fronteggiava in Irlanda, e i consiglieri di lei, malgrado la sua espressa riluttanza, avevano rapidamente fornito al Principe di Orange lo stesso genere di aiuto che Filippo avrebbe in seguito accordato al Conte di Desmond. I Calvinisti a Douai erano una piccola minoranza, ma l'impopolarità - pienamente meritata - della guarnigione spagnola, giovava alla loro causa. Gli studenti inglesi, trovandosi sotto il diretto controllo papale e la protezione del Re, e per di più materialmente indifesi, furono un facile bersaglio agli insulti popolari. Le strade della città divennero pericolose per loro. Presto fu evidente che avrebbero dovuto cercarsi un rifugio temporaneo altrove. In conseguenza, il Cardinale Allen ne trasferì il maggior numero possibile in territorio francese, a Reims, ed inviò tutti gli altri a Roma.

Questi giovani preparati al martirio erano di tempra diversa dagli ordinari, docili seminaristi dei collegi romani, ed il tatto instancabile dimostrato dal Dr. Allen per tenerli tutti al lavoro in buona armonia fu attestato dalla loro condotta non appena sottratti al suo controllo.

Alla fine di ottobre del 1578 due Gesuiti italiani - i Padri Navarola e Capecchio - vennero aggiunti ai professori del Collegio Romano; gli studenti inglesi non poterono fare a meno di paragonare la loro moderna preparazione con la infelice, superata mentalità del loro Rettore, né dal canto loro i Padri poterono evitare di preferire i brillanti e generosi alunni inglesi ai volubili Celti. Tuttavia, niente lascia credere che essi abbiano avuto alcuna parte nell'incoraggiare disordini. L'endemico antagonismo tra Gallesi ed Inglesi che durava - come i malcontenti fecero candidamente notare in una petizione al Santo Padre - dai giorni di Re Artù, fu alimentato dalle evidenti preferenze che il Rettore accordava ai suoi compaesani in tutto ciò che dipendeva da lui: miglior vitto, migliori stanze, migliori abiti. Gli Inglesi furono presto in aperta ribellione; i caporioni vollero recarsi dal Papa, ma l'udienza fu loro rifiutata: andarono dal Cardinale di Como, che li rimandò al Cardinal Morone, e quest'ultimo disse loro di tornarsene ai loro libri. Dopo una scenata nel refettorio che giunse quasi allo spargimento di sangue, all'inizio della Quaresima del 1579 l'intero gruppo lasciò quindi il collegio, con l'intenzione di tornarsene dal Dr. Allen a Reims. I Gesuiti si mostrarono apertamente simpatizzanti, ed iniziarono una colletta per provvedere alle loro spese di viaggio. A questo punto intervenne il Papa promettendo che la direzione sarebbe stata cambiata. Dapprima gli Inglesi richiesero come Rettore il Dr. Morton o il Dr. Bavand, ma ricevettero un rifiuto; poi proposero i Gesuiti, e questo fu accordato. Per quasi 200 anni il collegio restò sotto il controllo della Compagnia; un italiano, Padre Agazzari, ne fu il primo Rettore.

Allen fu invitato a Roma per cooperare a rimettere ordine. I disordini avevano suscitato grandi preoccupazioni in lui e nel Dr. Lewis benché, cosa tipica di quell'anima pia, egli non avesse rivolto agli studenti alcun rimprovero per l'ingratitude dimostrata proprio a lui, principale benefattore del collegio. Fu desolato soltanto all'idea dello scandalo che potrebbe scoppiare e del pericolo che minacciava gli studenti se avessero intrapreso il viaggio a Reims senza le debite precauzioni. Era, in complesso, favorevole all'idea di affidare il collegio ai Gesuiti; ma durante i tre mesi del suo viaggio verso il Sud, le ire dei giovani contro le loro autorità si riaccesero.

Stavolta la lagnanza fu più blanda: i Padri, con la propria evidente

superiorità su quanti li avevano preceduti, stavano guadagnando un'influenza troppo grande sugli studenti più zelanti, ed avrebbero finito per farne altrettanti Gesuiti piuttosto che dei sacerdoti inglesi. Allen aveva già visto parecchi dei suoi giovani meglio dotati, e Campion tra questi, attirati nella Compagnia ed allontanati da una partecipazione diretta alla missione inglese. In tutti quei casi si era rassegnato, pensando al bene individuale di ciascuno; ma esporre a quell'influsso un intero seminario, era altra cosa. Se il reclutamento da parte della Compagnia doveva prendere un carattere estensivo tra i suoi studenti, giustizia voleva che anche questi si assumessero una parte del lavoro in Inghilterra. In una serie di lunghe discussioni con il Generale ed i superiori della Compagnia, Allen perorò la sua causa e si assicurò il loro consenso. Nel futuro, i Gesuiti inglesi avrebbero cooperato con i suoi sacerdoti. Furono presi accordi perché due padri venissero messi immediatamente a disposizione per la prossima missione, ed il 5 dicembre Allen scriveva con gran gioia a Campion per informarlo che egli era uno dei due prescelti per il viaggio. *La nostra messe in Inghilterra è già grande; gli operai ordinari sono insufficienti; c'è bisogno di uomini più sperimentati, ma principalmente di voi e di altri del vostro ordine. Il Generale ha ceduto a tutte le nostre preghiere; il Papa, vero padre del nostro paese ha acconsentito; e Iddio, che ha nelle Sue mani i risultati finali, ci ha finalmente concesso che il nostro Campion, con i suoi doni straordinari di saggezza e di grazia, ci sia restituito.*

Solo nel mese di marzo il Provinciale austriaco acconsentì alla sua partenza. Durante l'attesa Campion continuò senza interruzione a seguire il normale ordine della scuola, ma intorno a lui aleggiava l'aura di chi è consacrato ad un altro destino. Il giorno precedente la sua partenza, un Padre della Slesia, James Gall, un estatico, venne alla porta della sua cella e vi scrisse su: *P. Edmundus Campianus Martyr*. Qualche giorno prima, un altro Padre aveva dipinto l'emblema del martirio, una ghirlanda di rose e gigli, sul muro a capo del letto di Campion.

Lasciò Praga il 25 di marzo, e viaggiando, secondo che le opportunità del viaggio consentivano, a piedi, a cavallo o in carrozza, arrivò a Roma la domenica di Pasqua, il 9 aprile 1580. Vi restò fino al 18 aprile.

Durante questo periodo fece, o rinnovò, la conoscenza con i suoi compagni di missione. Di questi, di gran lunga il più importante tanto nella vita di Campion che nella futura storia della sua generazione, fu un altro Gesuita,

Robert Persons. Si erano conosciuti ad Oxford, ed avevano in seguito scambiato qualche lettera. Al tempo del loro primo incontro Campion era Proctor (Censore, nelle Università inglesi, N.d.T.), e fu dinanzi a lui che venne richiesto, secondo le regole universitarie, allo studente Persons, di sei anni più giovane, di pronunciare il giuramento di Obbedienza e Supremazia. Si sapeva che il giovane nutriva simpatie cattoliche, e Campion era stato pronto a scusarlo, ma altre autorità intervennero e Persons pronunciò il giuramento che avrebbe ripetuto più tardi divenendo professore a Balliol. Dietro insistente richiesta di Campion stesso, Persons fu nominato suo superiore durante la loro missione.

Il materiale per la stesura di una vita di Persons non è ancora accessibile, e finché non si riterrà giunto il momento di prenderne visione egli è votato a restare una figura vaga ed enigmatica. Il poco che si sa di lui deriva in massima parte dalle dichiarazioni dei suoi nemici. Figlio di gente umile, e - come generalmente si credeva - illegittimo, era nato a Nether Stowey, nel Somerset. Con l'aiuto del Parroco ritenuto suo padre, fu educato dapprima a Taunton e poi a St. Mary's Hall, Oxford, dove dimostrò un'acuta intelligenza, se non molta dottrina, ed ispirò dei sentimenti egualmente marcati di affetto o di antipatia a tutti quelli che lo conobbero. Nel 1574 fu obbligato a dimettersi dalla sua carica di *Fellow*, in circostanze che nulla avevano a che fare con la religione. Apparentemente l'animo degli altri insegnanti gli era stato alienato tanto dalla sua popolarità come precettore che dal fatto che egli si permettesse di beffarsi di loro; ma niente fa supporre che le accuse che provocarono le sue dimissioni, e cioè che si fosse appropriato di fondi del collegio, siano mai state provate. Andò a Padova per studiarvi medicina, ma lungo la via si fermò a Lovanio dove incontrò Padre William Good, sotto la direzione del quale pare essersi effettuata in lui una profonda e permanente conversione. Lasciò Padova per Roma, entrò nel noviziato dei Gesuiti il 24 luglio 1575, e tre anni più tardi ricevette l'ordinazione sacerdotale. Divenuto Penitenziere in Vaticano, rapidamente attrasse l'attenzione dei suoi superiori, e fu impiegato per breve tempo al Collegio inglese nel periodo di transizione fra l'amministrazione di Clynog e l'assunzione della direzione da parte della Compagnia. Dopo la morte di Campion non fece mai ritorno in Inghilterra, ma si occupò attivamente di politica ecclesiastica e secolare, un campo nel quale, tuttavia, i suoi progetti ebbero raramente completo successo. Era inevitabile che molte leggende, esagerate dalle espressioni eccessive di amici e nemici, si accumulassero intorno a lui, e nella forma vaga e leggermente sinistra in cui è stato tramandato ai posteri, egli

costituisce il prototipo, raramente ripetuto, del “subdolo Gesuita” della superstizione popolare.

Pare certo che negli anni più maturi egli interpretasse con molta larghezza la stretta regola gesuitica contro le interferenze in politica; pare anche che abbia lavorato con la convinzione che gli affari civili ed ecclesiastici potessero tutti venire più efficacemente e convenientemente diretti dai Padri della Compagnia. Come politico commise degli errori, ma, apparentemente, ciò accadde spesso più a causa della sfortuna che del suo errato giudizio, come quando il Raid di Ruthven mandò all'aria i suoi progetti in Scozia; come ecclesiastico finì col mettersi in antagonismo con una gran parte del clero più responsabile. Ma in tutto ciò, i particolari e forse i fatti reali ci son nascosti. Sappiamo tuttavia che riuscì ad accattivarsi completamente un uomo come il Dr. Allen, così sagace nei suoi giudizi umani; che fondò la Scuola per i Giovani inglesi, destinata a conservare per tre secoli l'educazione cattolica in Inghilterra ed è la diretta antenata di *Stonyhurst College*, e che compose *The Spiritual Directory*, che si è dimostrato un libro di testo di solida devozione per migliaia di Cattolici fino ai nostri giorni.

Nei pochi giorni dedicati ai preparativi ed ai saluti che seguirono l'arrivo di Champion a Roma, lo scopo del loro viaggio fu spiegato compiutamente e con precisione ai due missionari. Una gran parte delle istruzioni ricevute si riferiva alla loro vocazione quali membri della Compagnia, poiché la maggior preoccupazione del Generale, quella che lo aveva fatto così a lungo esitare nella decisione di mandare uomini in Inghilterra, era il come sarebbe stato possibile condurre la vita gesuitica nelle singolari condizioni che regnavano nel paese. Sarebbero stati costretti ad abbandonare l'abito e a viaggiare travestiti, vivendo tra laici sotto falso nome e false apparenze di lavoro; sarebbero stati soli per lunghi periodi, interamente privi della forza corporativa che era il principale vantaggio dell'appartenenza ad una Società organizzata; senza controllo e direzione in un paese dove il governo ecclesiastico era precipitato nel caos e l'unico vescovo sopravvissuto era in prigionia; sarebbe stato reso loro difficile, se non assolutamente impedito, il compiere i ritiri periodici nei quali recuperavano le loro forze spirituali. Ma il Generale aveva deciso di esporli a tali pericoli, ed in conseguenza approntò uno speciale codice di regole per il loro lavoro.

Gli obiettivi della missione vennero chiaramente definiti e limitati:

“Preservare ed aumentare la fede dei Cattolici in Inghilterra”. I missionari,

lungi dal tentare un proselitismo attivo tra gli eretici, furono ammoniti non solo di non disputare con questi ultimi, ma di evitarli. Venne loro concesso di trattare con i Cattolici che avevano mancato per costrizione od ignoranza, ma subordinatamente al primario dovere di assistere chi aveva resistito mantenendosi fedele. Ricevettero la proibizione assoluta di lasciarsi coinvolgere nelle questioni di stato o di inviare rapporti politici. Non avrebbero permesso in loro presenza nessuna conversazione contro la Regina, a meno che non si trovassero in compagnia di quanti ritenessero eccezionalmente fedeli e che erano stati già per lungo tempo messi alla prova; ma anche in tal caso, non senza serie ragioni. A questo punto, fu richiesta dai Padri una precisa definizione sulla posizione dei Cattolici nei confronti della Regina Elisabetta. Già nel 1573, durante la sua prima visita a Roma, Campion se ne era intrattenuto col Cardinal Gesualdi, e gli aveva fatto presente la difficile posizione in cui gli Inglesi leali erano stati posti dalla *Bull of Deposition*. Dopo la morte di Pio, una interrogazione inviata a Roma per scoprire se la Bolla fosse tuttora in vigore, aveva provocato le risposte seguenti: che la Bolla era stata emessa nella speranza che il regno venisse immediatamente ricondotto al Cattolicesimo, ed in vista di tale scopo, e finché la Regina restava *de facto* sovrana, era legale per i Cattolici obbedirle nelle questioni civili e cooperare in tutto ciò che era giusto; che si poteva rivolgersi a lei onorandola col suo titolo di Regina; che era illegale per tutti i privati cittadini non militari e non fossero quindi autorizzati a farlo come atto di guerra, l'assassinare qualsivoglia tiranno, a meno che, per esempio, il detto tiranno avesse invaso in armi il suo paese; che in caso che qualcuno fosse autorizzato a rendere esecutiva la Bolla, sarebbe stato illegale per i Cattolici opporsi a lui. Questi due verdetti furono adesso confermati e riassunti nella dichiarazione che “la Bolla avrebbe sempre vincolato la Regina e gli eretici; d'altra parte, al punto in cui erano le cose essa non vincolava in alcun modo i Cattolici, ma soltanto in futuro, quando l'esecuzione della Bolla potrebbe farsi pubblicamente”. Da questa decisione era possibile dedurre che i Cattolici costituivano una massa di ribelli potenziali che attendevano soltanto una invasione straniera per scoprirsi. Questo, ad ogni modo, fu il senso in cui Cecil la lesse, riluttando ad ammettere la possibilità che si potesse essere insieme un buon patriota inglese ed un oppositore del suo regime. I Cattolici tuttavia, pochissimo interessati all'alta politica e molto alle loro giornaliere relazioni con i propri vicini, la accettarono di buon grado, intendendola come il permesso di rifiutare l'autorità regale solo in quanto questa proibiva loro la pratica della loro religione, e per quanto riguardava tutto il

resto, di adattare armonicamente le loro vite con quelle dei propri vicini. È soltanto in tal senso che la questione interessava Persons e Champion.

L'istruire i Cattolici nei loro doveri nell'ipotetico evento dell'improvvisa apparizione tra loro di Re Filippo alla testa di un esercito vittorioso, era esattamente l'antitesi della loro missione; venivano per trattare con coscienze angosciate, e la solenne dichiarazione di Gregorio dava loro la possibilità di rassicurare i penitenti scrupolosi che temevano di incorrere nella scomunica adempiendo ai doveri normali di ogni buon cittadino.

Un fratello laico della Compagnia, Ralph Emerson, fu incaricato di accompagnare i due Padri. Con lui, il gruppo in partenza per l'Inghilterra raggiungeva il numero di 14, e rappresentava tutti i ranghi della Chiesa: c'era l'anziano Vescovo Goldwell di St. Asaph, che insieme al Dr. Morton, il Penitenziere di S. Pietro, cavalcava alla testa del gruppo; c'erano due laici, di cui uno, John Gallant, un amabile giovane, era stato di recente visto spesso in giro per il Vaticano, facendosi notare per i suoi modi gioviali; quattro anziani sacerdoti Mariani dell'Ospizio Inglese, uno di essi antico Priore di Manchester; e tre giovani sacerdoti del collegio; così che la spedizione cominciò ad assumere l'aria di una crociata. Prima di partire furono ricevuti in udienza dal Papa che accordò loro speciali facoltà per il lavoro da svolgere; visitarono anche Filippo Neri, che li benedisse.

Quando giunse il giorno fissato per la partenza, Sir Richard Shelley, Priore di Malta, nonché quasi tutta la colonia inglese di Roma ed un gran numero di simpatizzanti li accompagnarono fino al Ponte Molle, e fu là che essi presero un solenne ed affettuoso congedo. Questi particolari, tutt'altro che nascosti, vennero debitamente notificati a Walsingham dai suoi agenti, ed il Governo Inglese fu bene al corrente di quanto si preparava prima che i missionari avessero raggiunto i porti della Manica. I primi dieci giorni del viaggio si compirono sotto una pioggia pesante, su strade a malapena guadabili. La via passava attraverso Viterbo, Siena, Firenze, Bologna, Modena, Parma, Piacenza e Milano. A Siena ed a Firenze poterono ottenere alloggio nei collegi dei Gesuiti; a Bologna, dove un incidente accaduto a Persons li trattenne per qualche giorno, furono ospiti del Cardinale Paleotto, l'Arcivescovo; dopo pranzo Champion fu invitato a predicare, cosa che egli fece nel suo vecchio stile accademico, iniziando con una citazione di Pitagora e paragonando gli ardori e le consolazioni della vita cristiana a quelli della pagana.

A Milano, passarono otto giorni nel palazzo del Cardinale Borromeo, dove fu richiesto a Champion un quotidiano discorso. L'enorme e principesca dimora era bene abituata a visitatori di ogni grado; il personale della casa

contava più di cento membri; c'erano Ciambellani, Elemosinieri, Maggiordomi, Monitori, Oblati, Prefetti delle Stanze degli Ospiti, tutti mantenuti in ordine gerarchico sotto il Preposto, il Vicario e l'Uditore Generale. Trecento ospiti al mese passavano in media attraverso i cortili; era là che tutte le vie ed i passaggi del vasto labirinto ecclesiastico sembravano intersecarsi, ed al centro di tutto, vivendo in ascetica semplicità in mezzo al sontuoso seguito, nutrendosi della sua magra minestra, dormendo sulla sua branda, vestito della sua tonaca di crine macchiata, muovendosi con passo esitante, freddoloso anche nel colmo dell'estate, parlando con tono così sommesso che lo si udiva appena, grave e raccolto come una monaca, stava, figura dominatrice, il grande Cardinale. I pellegrini venivano ricevuti, intrattenuti, benedetti, inviati per la loro strada, e ciascuno dei membri dell'immensa casata andava attorno per le sue faccende; nel suo splendore, ordine e santità, un microcosmo della Chiesa eterna.

Da Milano la comitiva attraversò Torino, passò le Alpi lungo l'Ospizio del Moncenisio e discese nella Savoia, dove s'incontrò con l'avanguardia di una marmaglia di truppe spagnole che ritornavano dalle Fiandre. Si spinsero fino ad Aiguebelle, dove fu loro chiaro che avrebbero dovuto cambiare direzione, perché non soltanto un flusso continuo di soldati bloccava le strade impadronendosi con la forza di tutte le provviste, ma furono informati che la zona intorno a Lione era in uno stato d'anarchia come risultato della ribellione ugonotta. In conseguenza, si spostarono ad oriente del percorso stabilito in origine, lungo la via che attraversava Ginevra. Nell'avvicinarsi alla sede del Calvinismo i viaggiatori celarono ogni segno evidente della loro professione, e si travestirono; Campion, con caratteristica umiltà, assunse il ruolo di lacchè di Pascal. Tuttavia, esaminati dai magistrati, ammisero di essere cattolici.

- Di ciò ci meravigliamo - fu la replica - poiché la vostra Regina e tutto il suo regno appartengono alla nostra religione.

Ma nessuna difficoltà fu fatta quanto alla loro ammissione, e li si accompagnò fino ad una locanda dove, con il genio della razza, furono installati in maniera eccezionalmente confortevole.

Lungi dal sentirsi intimiditi dalla gentilezza dell'accoglienza o dalla delicatezza della loro posizione in una città ostile, sei dei membri più giovani, Campion e Persons tra questi, si avviarono dopo pranzo con esuberante buon umore ad intervistare Teodoro Beza, l'eminente calvinista, che godeva in quel momento, e forse in Inghilterra più che altrove, di una reputazione internazionale come teologo. A quell'epoca egli era un

vecchio; in gioventù le sue ambizioni erano state puramente letterarie e si era guadagnato una pubblicità considerevole componendo versi lubrici; in seguito, conformandosi a Calvino ed essendo disposto a sistemarsi, aveva sposato una delle sue amanti, la moglie di un sarto parigino, ed era adesso uno dei nove anziani della Chiesa di Ginevra. Sua moglie, Candida di nome, aprì la porta e li ammise nel cortile dove il vecchio studioso - una veneranda figura dalla lunga barba, in tunica e zucchetto nero con una gorgierina bianca inamidata al collo, venne a vederli. I magistrati gli avevano parlato del loro arrivo, e dopo uno scambio di complimenti egli espresse il suo rammarico che non appartenessero alla religione del loro paese.

Persons, che presumibilmente intendeva l'ingiunzione da loro ricevuta "di evitare ogni sarcasmo e preferire risposte solide a quelle pungenti" come riferendosi soltanto alla loro condotta in Inghilterra, procedette ad una serie di domande per dimostrare che, poiché i Calvinisti non ammettevano una gerarchia nel ministero sacerdotale e governavano la loro Chiesa teocraticamente, mentre Elisabetta aveva nominato vescovi ed usurpato per sé l'intera giurisdizione del Papa, anche dal punto di vista dello stesso Beza i Protestanti inglesi erano eretici.

Poi il centro della discussione si spostò, e Beza raccontò un certo numero di episodi, dimostratisi in seguito falsi, sulle iniquità del Duca di Guisa; ma Campion, che se ne stava in piedi impazientemente nel sua livrea di domestico, non poté trattenersi, ed insisté nel riportare il soggetto sulla questione essenziale, offrendosi di dimostrare come numerose caratteristiche della Chiesa elisabettiana fossero in disaccordo con i punti di vista di Beza. Ma questi, poco disposto a sprecare un pomeriggio nel suo cortile per venir catechizzato da un servo su questioni intorno alle quali c'era poca speranza di accordarsi, chiamò la moglie perché gli portasse un altro pacco di lettere e prese congedo dai Padri con notevole cortesia, promettendo di inviar loro un suo alunno inglese, il figlio di Sir George Hastings, un parente prossimo del Conte di Huntingdon, che aveva maggior tempo a disposizione di quanto non ne avesse lui per discussioni del genere.

Hastings non giunse mai, ma al suo posto vennero a visitarli alla locanda Mr. Brown e Mr. Powell, due convinti Anglicani, con i quali i sacerdoti imbastirono una relazione piuttosto cordiale, prolungando la discussione fin nella tarda serata, passeggiando su e giù per le strade, facendo colazione insieme, e finalmente godendosi la loro compagnia per le prime una o due miglia del viaggio verso il Nord.

Fu il consiglio di Mr. Powell che dissuase Persons dallo sfidare Beza ad una pubblica disputa, il perdente della quale sarebbe stato pubblicamente arso vivo nella piazza del mercato. Grazie a lui lasciarono Ginevra senza compromettersi con le autorità, ma non poterono trattenersi dall'avvicinare un malcapitato ecclesiastico anglicano che incontrarono mentre placidamente ripassava il suo sermone ad un miglio dalla città. Champion e Padre Buscoe si trovavano alla testa della comitiva, e senza preamboli si accostarono all'uomo iniziando una discussione a proposito del governo della Chiesa; da principio egli li ritenne dei simpatizzanti investigatori, ma fu subito bloccato sulla domanda già da loro rivolta a Beza, e cioè la supremazia ecclesiastica di Elisabetta; nella sua confusione, il poveruomo si rivolse per aiuto al resto della comitiva, che si impadronì con gaudio di lui, lo contraddisse, lo colse in fallo sui suoi stessi argomenti, e lo lasciò senza fiato per l'indignazione, le dita vanamente convulse tra le pagine del suo sermone, mentre Mr. Powell cercava di scusare le eccentricità della strana compagnia nella quale era stato trovato.

Al sommo della collina che domina la città, i pellegrini sostarono ed intonarono il *Te Deum*, in ringraziamento del tempo piacevole passato in quel luogo; e poi, forse leggermente dubitando di avere agito con completa cortesia, lasciarono la strada per inoltrarsi sul nudo terreno a far penitenza alla tomba di S. Claudio, un luogo che, fino alla sua distruzione durante la Rivoluzione francese, restò un gran centro di devozione in quella parte del paese. Di lì continuarono il viaggio in umore eccellente e - quasi interamente - ottima salute fino a Reims, dove giunsero nell'ultimo giorno di maggio, avendo impiegato sei settimane dalla partenza da Roma. Durante il viaggio, ogni mattina, all'alba, Champion celebrava la Messa; poi, dopo aver recitato l'Itinerarium con gli altri, si spingeva innanzi per qualche ora di preghiera solitaria, leggendo il breviario, recitando le Litanie dei Santi ed il Rosario. Quando aveva terminato, consentiva agli altri di raggiungerlo, e passava la giornata ridendo e chiacchierando; venuta la sera scivolava via di nuovo, lontano da loro, per meditare e pregare. Uno dei suoi scherzi particolari, condiviso da tutti gli altri, era il terrore col qualeolgevano il pensiero all'Inghilterra ed alla probabilità di una penosa morte.

Ma quando furono giunti a Reims e si riunirono al Vescovo Goldwell ed al Dr. Morton, trovarono che quanto era stato argomento di scherzo per loro era divenuta una cosa assai grave per il Prelato. Ottantenne oramai, e tutt'altro che ardito, questi era stato sempre abituato ad una vita comoda e ad un trattamento deferente. A Roma, preso nell'ondata di entusiasmo, gli

era parso abbastanza facile offrirsi di partecipare alla spedizione ed era partito in una atmosfera di personale popolarità del tutto nuova e piacevole per lui; ma le settimane di lento procedere attraverso le strade maestre inzuppate d'acqua; le soste nelle locande così inadeguatamente fornite di comodi per una persona della sua dignità; il non essere riconosciuto, l'impossibilità di mutare gli abiti grondanti, e soprattutto il riflettere - mentre giaceva insonne sui letti tanto disadatti a lui che era stato costretto ad occupare - che ogni giornata di quel penoso viaggio lo allontanava maggiormente dalla vita come egli la intendeva, avvicinandolo alle sofferenze che erano parse tanto edificanti durante la lettura ad alta voce nel refettorio, avevano provocato un serio sconcerto nell'organismo del Vescovo. A Reims fu ricevuto con la più estrema gentilezza; continuamente si veniva a baciargli l'anello; ma, nell'intento di rendergli maggior lode, si cominciò anche ad esaltare il suo coraggio e ad esporgli con una specie di compiacimento la spaventosa severità delle nuove leggi penali al di là della Manica. Dopo qualche giorno, il Vescovo si mise a letto e cominciò a scrivere al Papa esprimendo i suoi dubbi sull'essere lui, precisamente, la persona più adatta per il lavoro in corso. Aveva già scritto da Bologna, dicendo essergli giunto all'orecchio che il Vescovo di Linch era adesso fuori di prigione; che scopo c'era che egli proseguisse il viaggio? La risposta, trasmessa attraverso il Nunzio a Parigi, fu secca: anche se quelle voci rispondevano a verità, in Inghilterra c'era posto sufficiente per due vescovi. Egli scrisse di nuovo, per due volte, dichiarandosi pronto a recarsi dovunque e a sopportare qualunque cosa al comando di Sua Santità, ma proponendo un'alternativa: perché non creare vescovi uno o due di quei giovani e coraggiosi sacerdoti? Non si trattava di una questione di danaro, poiché certo essi sarebbero stati lieti di vivere nella povertà della Chiesa primitiva.

A peggiorare le cose, prima che ci fosse tempo per una risposta, la peste scoppiò a Reims, e l'agitazione del Vescovo divenne frenetica. Di conseguenza, prendendo una decisione personale egli se ne tornò a Roma senza permesso, e vi fu accolto in modo piuttosto freddo dal Cardinale di Como. Il Dr. Allen non si permise alcuna recriminazione, limitandosi a notare che “era meglio che il vecchio avesse ceduto alla paura adesso, che più tardi, dall'altra parte”.

L'altra, e più sconvolgente notizia, che attendeva i pellegrini a Reims fu che, all'incirca nello stesso periodo della loro partenza da Roma, il Dr. Nicholas Sander era stato mandato come Nunzio pontificio, con cinque navi cariche di uomini e d'armi, ad aiutare la rivolta dei Geraldine in

Irlanda. C'era da chiedersi se non sarebbe stato più prudente il serbare una stretta legalità, perché l'Irlanda manteneva con la Santa Sede relazioni assai diverse da quelle dell'Inghilterra e del Galles. Per quanto ammessa una volta, in caso estremo, da Re Giovanni, la giurisdizione papale sull'Inghilterra era stata costantemente e risolutamente negata. L'Irlanda comunque, secondo la legge feudale era indiscutibilmente un feudo papale, e come tale era sempre stata riconosciuta dalla monarchia inglese; per di più, non era mai stata effettivamente conquistata o amministrata, e, al di fuori del Pale, il controllo inglese vi era trascurabile. Il Papa aveva un diritto legale di interferenza quale Elisabetta non godette mai nei Paesi Bassi, ma agli occhi di Champion, la cui conoscenza del paese derivava interamente dai circoli ufficiali di Dublino, la spedizione parve una sconvolgente alleanza con l'anarchia contro il decoroso ordine della giurisdizione inglese; fu poi evidente per tutti loro che la politica di Cecil, tendente a identificare la loro causa con il tradimento politico, sarebbe stata adesso grandemente facilitata.

Appresero anche che gli agenti di Walsingham gli avevano fornito la completa descrizione di tutto il gruppo, e che i porti della Manica erano strettamente sorvegliati in vista del loro arrivo.

Quanto poco queste informazioni raffreddassero l'ottimismo dei viaggiatori può esser giudicato dal fatto che soltanto dopo pochi giorni di permanenza a Reims, la defezione del Vescovo Goldwell e del Dr. Morton era stata compensata da due volontari del collegio, il Dr. Ely e Padre John Hart, e dal Padre Thomas Cottam, un invalido, costretto a lasciare il noviziato dei Gesuiti a causa della malferma salute.

Come al solito, fu chiesto a Champion di predicare; egli lo fece, e la sua predica è degna di esser ricordata per il fatto che, per la prima volta dopo molti anni, egli parlava in pubblico nella sua lingua natale. Il Dr. Allen attese la conclusione con una certa ansia, ma le difficoltà temute furono completamente sormontate, e Champion si espresse in modo tanto corretto e scorrevole come se non avesse mai lasciato l'Inghilterra. Il testo scelto era *Ignem veni mittere in terram*; ancora una volta il tema del fuoco, che appare di frequente nei suoi discorsi; dal secondo dibattito tenuto in presenza di Elisabetta, attraverso le sue lettere ai novizi a Bruna, fino a quest'occasione memorabile, quando egli gridò la parola così forte che - ricorda Bombinus - i passanti nella strada se ne allarmarono e corsero a cercare dei secchi d'acqua.

Ebbe delle lunghe conversazioni col Dr. Allen, durante le quali fu chiaro che nessuno dei due si aspettava di incontrarsi ancora.

- Quanto a me - disse Campion - tutto è compiuto... Ho fatto libera oblazione di me stesso alla Divina Maestà, in vita ed in morte, e spero che Egli mi dia la grazia e la forza per eseguire; questo è tutto ciò che desidero. Fu in questo spirito che i missionari si separarono, per prendere ciascuno la propria via come meglio si poteva, a coppie o in piccoli gruppi, attraverso la Manica. Il Dr. Brombury e Padre Bruscoe andarono a Dieppe, Sherwin e Pascal a Rouen, Gilbert, Crane e Kemp a Boulogne, Ely, Rishton, Kirby, Hart e Cottam a Dunquerque. Persons, Campion ed il fratello laico Emerson si recarono alla casa dei Gesuiti a St. Omer. Qui si trovavano parecchi fuggiaschi inglesi, che insieme ai Padri fiamminghi tentarono di dissuaderli dalla traversata, dicendo che la vigilanza a Dover era oramai così stretta che il loro arresto immediato sarebbe stato inevitabile; ma Mr. George Chamberlain, un uomo di qualche importanza, non fu così pessimista, e poiché era chiaro che tutti i pericoli che li aspettavano non avrebbero fatto che aggravarsi col rimandare la partenza, Persons decise un'azione immediata. Travestito da soldato, con farsetto e galloni dorati e modi spavaldi e militareschi, Persons lasciò Calais, ordinando a Campion e ad Emerson di attendere, procurarsi nell'ambiente del porto tutte le informazioni possibili sulla sorte del loro superiore, e, se tutto andava bene, seguirlo senza indugio.

Per nove giorni i due attesero a St. Omer senza notizie. Poi giunse una lettera di Persons diretta a Campion, nella quale, fingendosi un gioielliere, egli lo incitava a raggiungerlo subito a Londra per il suo commercio. Così Campion ed Emerson si mossero, trovarono una nave, e dopo quattro giorni passati in porto nell'attesa del vento favorevole, effettuarono la traversata la sera del 24 giugno e sbarcarono a Dover prima dell'alba.

3. L'EROE

Nei nove anni di assenza di Champion dall'Inghilterra, la posizione di Cecil era divenuta sempre più forte. Nel 1571 era stato creato Lord Burghley, e nell'estate dell'anno seguente assunse l'ufficio di Lord Tesoriere. Teneva ancora il controllo della *Star Chamber* e degli Affari Esteri, e nel 1574 inoltre, fece sì che la sua antica carica di Segretario fosse conferita a Sir Francis Walsingham, un uomo che condivideva esattamente i suoi punti di vista sugli scopi e metodi del Governo. Nel 1572 Norfolk aveva salito il patibolo, e con lui si erano spente le speranze del partito conservatore. La causa di Maria Stuart era giunta alla finale rovina in Scozia con la resa e la morte di Kirkcaldy e Maitland; Maria era oramai prigioniera sul territorio inglese, e Cecil sapeva che con tatto e pazienza avrebbe un giorno persuaso la sua padrona ad ordinarne l'esecuzione capitale. La popolarità della Regina aumentava di giorno in giorno, particolarmente a Londra, nelle contee circostanti e nei porti, dove le si accordava un omaggio paragonabile quasi ad onori divini. Cecil godeva della sua completa fiducia. E benché la cerchia di Dudley - dove era adesso di moda essere anti-francesi e calvinisti - guardasse a lui con diffidenza, la Regina marcava una linea ben netta tra i suoi compagni di spassi e gli uomini ai quali consentiva di dirigere gli affari dello Stato.

D'altro canto, in politica estera Cecil era stato meno fortunato. Non aveva previsto il massacro di S. Bartolomeo nel 1572, che infranse la supremazia degli Ugonotti; privati dell'aiuto francese, gli insorti nei Paesi Bassi Spagnoli erano stati sottomessi, ed è su di loro che egli aveva contato per distrarre l'attenzione della Spagna dalle incessanti provocazioni offerte dai bucanieri inglesi. Una guerra con la Spagna sarebbe stata contraria agli interessi di ambedue i paesi. Lungi dall'essere, come apparve a molti contemporanei di Champion, un Gengis Khan cattolico dilagante irresistibilmente sull'Europa, sappiamo ora che Filippo fu un burocrate intensamente coscienzioso e per nulla competente, costantemente imbarazzato dai vasti domini che gli erano toccati in eredità. Nessuno meglio di lui conosceva la debolezza nascosta dietro l'elaborata facciata della monarchia spagnola; dispacci vitali ritardati e smarriti nell'enorme sistema di segreterie dell'Escoriale; rendite svanite nel passare di mano in mano, dall'origine al Tesoro; funzionari dei suoi territori remoti che volontariamente alteravano i suoi ordini; posti che richiedevano la più estrema competenza distribuiti a seconda dei titoli nobiliari; sacerdoti che interferivano e lo consigliavano senza tregua circa le sue responsabilità ed

i suoi destini; la sua stessa rigida coscienza che lo spingeva a decisioni radicalmente opposte al buon senso; salari e pensioni in arretrato; truppe ammutinate per mancanza di paga, e pie fondazioni elemosinanti sussidi che il re non aveva cuore di rifiutare. L'ultima cosa al mondo che egli desiderasse era una guerra, e soprattutto contro gli Inglesi dei quali conosceva la formidabile tempra da quando era stato il loro re.

Ma le provocazioni erano state continue fin dai primi giorni, quando Cecil aveva inviato come Ambasciatore il Dr. Man, un uomo di modi atroci, che dinanzi a mezza Corte aveva fatto riferimento al Papa come a “un piccolo monaco bigotto”. C'era stata poi la storia del tesoro che egli aveva fatto sbarcare a Plymouth e Southampton per trasportarlo e reimbarcarlo a Dover con salvacondotto di Elisabetta. Ma questa aveva annullato il salvacondotto impadronendosi dell'intero bottino. E poi la tratta degli schiavi. In accordo col suo rigido codice morale, Filippo proibì ai suoi coloni americani di asservire gli Indiani e di importarvi i negri. Ma i coloni, irritati, presero immediatamente ad acquistare da Hawkins, benché ogni sorta di commercio - tranne che con la Madre Patria - fosse loro interdetto. Non soltanto Elisabetta era a cognizione del contrabbando, ma vi partecipava. Una sua nave chiamata, poco opportunamente, *Jesus*, era stata da lei imprestata a quello scopo. Bristol si arricchì nuovamente col commercio che San Wulstan aveva soppresso in quello stesso luogo nell'undecimo secolo. Le galere inglesi, zeppe di carico umano, vogavano regolarmente tra l'America e l'Africa Orientale, fermandosi molto spesso sulla via del ritorno per saccheggiare un avamposto spagnolo o abbordare una nave da carico.

Nello stesso periodo, l'estate dell'arrivo dei Gesuiti, Drake ritornava nelle acque inglesi dopo tre anni di sensazionale fortuna nelle Indie. Cecil aveva fatto tutto quanto era in suo potere per scoraggiare la spedizione, inserendo perfino nella ciurma un suo agente con l'incarico di provocare un ammutinamento e di evocare venti sfavorevoli; ma l'uomo era stato scoperto ed impiccato al pennone di maestra, e l'arrivo di Drake con l'immenso bottino fu acclamato dalla stessa Regina come un trionfo nazionale. Al momento, Filippo era occupato in Portogallo dove gli Inglesi, come di solito, intrigavano con il pretendente; concluso questo, avrebbe dovuto pensare ad una spedizione punitiva.

Numerosi ed impressionanti portenti furono registrati alla vigilia dell'arrivo dei Gesuiti. In aprile il campanone di Westminster rintoccò da solo, senza intervento umano. In giugno, si verificarono uragani di eccezionale violenza. Una donna a nome Alice Perin, di 80 anni, dette alla

luce un mostro con la testa simile ad un elmo, la faccia d'uomo, il muso di topo, un corpo umano, otto gambe l'una diversa dall'altra ed una coda lunga mezzo metro; nello stesso anno, apparve a Stowe un mostro che era insieme maschio e femmina, con la bocca e gli occhi di un leone. In maggio una muta di cani da caccia fu chiaramente visibile tra le nuvole sopra il Wilshire, mentre oltre i confini, nel Somerset, tre differenti compagnie di sessanta uomini ognuna, vestiti di nero, marciarono in processione attraverso il cielo. Cecil, Elisabetta, e la maggior parte dei cortigiani prendevano in seria considerazione i presagi, e questi eventi provocarono grande ansia per la sicurezza del Governo.

Ci fu anche la storia del progettato matrimonio della Regina col Duca d'Angiò. In linea generale, finché Maria Stuart restava viva tutti avrebbero voluto vedere la Regina sposata, ma le obiezioni ad ogni pretendente, fosse o no di sangue reale, sembravano insormontabili. Da qualche anno l'Ambasciatore di Francia, Castelnau, aveva ripetutamente avanzato la richiesta del principe francese; un suo inviato, Simier, giovane di bell'aspetto, aveva corteggiato assiduamente la Regina ottenendone una certa corrispondenza. Elisabetta era già stata avvertita che il Duca non era fisicamente imponente, ma quando, nel 1578, egli finalmente giunse, il suo aspetto sbalordì la Corte. Aveva la statura di uno gnomo, le gambe ricurve, un enorme naso ed il volto coperto dai segni del vaiolo. Era di vent'anni più giovane della Regina e sessualmente invertito. Contrariamente ad ogni previsione, ella ne fu incantata, scherzando con lui per ore, vezzeggiandolo e chiamandolo "il suo ranocchietto". Formavano una coppia macabra; Elisabetta aveva raggiunto oramai la mezza età, e sotto il volto sciupato si rivelava la forte ossatura maschile; stravagantemente truccata e vestita, su tutto l'insieme torreggiava una parrucca rossa costellata di gioielli, che si diceva ricoprisse un cranio totalmente calvo. Malgrado tutto ciò, il *flirt* fu spinto a manifestazioni estreme, e l'opinione generale ritenne che il cuore capriccioso della Regina fosse stato finalmente soggiogato. Ma, come era già avvenuto per tanti dei suoi corteggiatori, restava la difficoltà della loro religione. La madre del Duca, Caterina de' Medici, s'infischiava di scrupoli religiosi, ma l'ometto tenne duro per la sua Messa, e dopo aver protratto i negoziati per quattro anni, il progetto venne alla fine abbandonato. Frattanto, nell'anno di cui ci occupiamo, i Cattolici seguivano tutta la faccenda con tragica serietà, vedendo in quella grottesca unione la loro unica, fragile speranza di sopravvivere.

Ancora oggi è opinione diffusa in Inghilterra che la legislazione anti-

cattolica di Elisabetta sia stata notevole per la sua mitezza, e che in un'epoca di feroce intolleranza lei e Cecil emersero quali esempi unici di larghe vedute e moderazione. Potrebbe dunque essere opportuno fare il riassunto della posizione legale dei Cattolici inglesi.

Abbiamo già elencato talune delle misure prese. Con i due Atti di Supremazia ed Uniformità che instauravano la Chiesa d'Inghilterra, veniva imposta un'ammenda di uno scellino per mancata frequenza al tempio; il danaro così raccolto sarebbe andato ai poveri della parrocchia. Fu anche dichiarata illegale ogni funzione religiosa non compresa tra quelle contenute nel *Prayer Book*. Venne formulato un giuramento di sottomissione alla supremazia spirituale della Regina, da richiedere a tutti i funzionari e a chiunque fosse stato colto mentre assisteva ad una funzione illegale. La pena per un secondo rifiuto al giuramento, era la morte. Un decreto susseguente stabilì che tutti quelli che volevano dedicarsi all'insegnamento, tanto a scuola che in privato, dovevano ottenerne licenza dal Vescovo della Diocesi. Un sistema di passaporti dapprima rese difficile ed in seguito impedì ai genitori di mandare i figli a scuola all'estero. Questa era stata la situazione fino al 1570, data della Bolla di scomunica. Da quel momento, fu dichiarato alto tradimento (punibile, naturalmente, con la morte) l'introdurre nel paese “qualsivoglia bolla, scritto o documento ottenuto dal Vescovo di Roma”, per “assolvere o riconciliare” un qualunque suddito della Regina, o per venire assolti o riconciliati. Chi introducesse nel paese, o ricevesse, qualsiasi oggetto di devozione, “simboli, croci, dipinti, rosari e simili cose inutili provenienti dal Vescovo di Roma”, era punibile con la confisca dei beni. Nel 1581, per far fronte all'emergenza costituita dalla missione di Campion, un'altra legge fu approvata “per mantenere i sudditi di Sua Maestà la Regina nella dovuta obbedienza”. In essa si riaffermava il principio che il riconciliare o riconciliarsi con la Chiesa era alto tradimento, e s'imponeva una nuova tabella di ammende. Per chi avesse ascoltato la Messa, la pena era di 100 marchi (circa 66 sterline) ed un anno di carcere. Questa clausola è importante poiché è la prima volta che la Messa viene specificamente proscritta. Fino ad allora l'infrazione era stata costituita dal “cantare o recitare qualunque comune o aperta preghiera, o amministrare qualunque sacramento in modo diverso da quanto menzionato nel detto libro” (il *Prayer Book* di Elisabetta). Lo stesso Atto stabilisce che la pena per non aver frequentato la chiesa sarà di 20 sterline al mese a testa per

quelli che hanno più di 16 anni.

Questa legislazione aveva lo scopo di rovinare e mettere fuori legge la comunità cattolica. Si noterà che secondo il nuovo codice una famiglia di quattro adulti che decidesse di condurre una regolare vita cattolica, frequentando la Messa nei giorni d'obbligo ed astenendosi dalle funzioni protestanti, era passibile - nel caso fortunato che riuscisse ad evitare la prigione - di un pagamento annuo globale di più di 15.500 sterline (in valuta moderna circa 93.000 sterline). Questa somma doveva suddividersi in tre parti, di cui una andava al Tesoriere, una all'informatore, ed una ai poveri della parrocchia; ma non è stato registrato un solo caso in cui quest'ultimo e caritatevole provvedimento sia stato messo in pratica. Era difficile trovare nel paese un patrimonio che potesse far fronte ad imposizioni di tale portata; in realtà, nessuno fu obbligato a farlo, poiché le Messe venivano celebrate in segreto, i vasi sacri si tenevano nascosti dietro pannelli mobili, ed i sacerdoti entravano ed uscivano scivolando furtivamente dalle porte, attraverso passaggi nascosti.

Ma c'era un'infrazione che non poteva, per sua natura, restare celata - il rifiuto di frequentare le funzioni protestanti - ed a partire dal 1580 l'enorme tassa di 240 sterline, (circa 1.440 sterline in valuta moderna) all'anno per ogni membro adulto di famiglia cattolica, fu esatta con regolarità; soltanto ai più ricchi restava una scelta tra la sottomissione e la miseria.

Le altre pene non poterono venire applicate uniformemente. Alcuni *recusants* (veniva qualificato con questo nome chi rifiutava di assistere ai riti della Chiesa anglicana, N.d.T.) erano continuamente dentro e fuori del carcere, altri furono lasciati indisturbati per anni interi. Il sistema si dimostrò pieno di incongruenza, e ne è esempio la Messa regolarmente celebrata nella prigione di Marshalsea. Alcuni provvedimenti, come la condanna per alto tradimento a chi rifiutava per due volte il giuramento di supremazia, sembra non siano mai stati applicati. Scorrerie per la ricerca degli oggetti proibiti - rosari, quadri sacri, crocifissi, ecc. - vennero effettuate saltuariamente. Prima veniva setacciato un distretto, e poi un altro. Tutto dipendeva dallo zelo locale, e dall'attività degli informatori di professione.

Tra questi il più noto e quello che ebbe maggior successo fu Richard Topcliffe, che appare per la prima volta nella storia nel 1578. Da quel momento egli fu un regolare impiegato del Governo per la caccia ai Cattolici. A lui fu accordato il privilegio unico nella legge d'Inghilterra, e forse di ogni paese, di tenere una ruota per la tortura privata in casa sua, allo scopo di esaminare con maggior convenienza i prigionieri. Una sola

volta gli accadde di cadere in discredito, verso la fine della sua vita pubblica, quando, nel 1594, fu portato dinanzi ai giudici da un collega, Thomas Fitzherbert. “Poiché laddove Fitzherbert si era impegnato a dare sterline cinquemila a Topcliffe se questi avesse perseguitato a morte suo padre e suo zio insieme a Mr. Basset, dai quali egli attendeva un'eredità. Fitzherbert dichiarò che le condizioni non si erano avverate essendo i due morti di morte naturale ed essendo Mr. Basset in piena prosperità”. Lo stesso Mr. Basset testimoniò che Topcliffe aveva fatto quanto era umanamente possibile per metterlo in trappola, e Coke, il Procuratore della Regina, confermò la sua dichiarazione, attestando che Topcliffe aveva assiduamente accusato i tre di papismo. Ma la Corte sostenne che Topcliffe una volta tanto era stato negligente nel compiere il suo dovere, e lo condannò ad un breve soggiorno in carcere, ingiustizia della quale egli si lagnò amaramente, dicendo che ce n'era abbastanza da far ballare di gioia le ossa di Padre Southwell.

Lui ed altri come lui dilagarono adesso per il paese, ricattando quando potevano, spiando, pagando servi, corrompendo fanciulli, tramando la morte di molti innocenti sacerdoti e la rovina di innumerevoli nobili famiglie.

Dinanzi alla legge i Cattolici erano senza difesa, poiché tutto il loro ancestrale schema di vita era stato qualificato criminale; vivevano nell'incertezza giornaliera chiedendosi se non sarebbero stati improvvisamente prescelti per la persecuzione, e le loro proprietà confiscate, le famiglie disperse, essi stessi imprigionati o condotti al patibolo.

Tre esempi del modo in cui la legge fu applicata anche nei giorni di maggior moderazione prima dell'arrivo dei Gesuiti, possono essere presi dal resoconto del viaggio di Elisabetta attraverso la contea di Norfolk, nel 1578.

La contea era particolarmente ricca di Cattolici, i quali accolsero di buon grado l'opportunità di dimostrare alla Regina la loro lealtà. Ad Euston Hall, vicino Thetford, viveva Edward Rookwood, un nobile cattolico di circa vent'anni, di recente ammogliato. Benché molte splendide dimore si trovassero nel vicinato, la Regina decise di allontanarsi dal percorso stabilito per sostare ad Euston. La casa era male attrezzata per alloggiarvi il suo largo seguito, ma i giovani sposi si prodigarono in tutti i modi, e fino all'ultima mattina nutrirono la speranza che la visita fosse stata un pieno successo. Quando, tuttavia, Rookwood si presentò alla sua ospite per

baciarle la mano, gli fu detto bruscamente di farsi da parte, e, bollato come cattolico, egli venne arrestato e condotto alla prigione di Norwich.

Da principio i suoi vicini della contea di Norfolk furono inclini ad attribuire la sua disgrazia alla semplicità dell'accoglienza offerta, ma dopo quattro giorni la Regina si recò nella loro contea per visitarvi una dama, in prime nozze Lady Elisabetta Style, ora moglie di Thomas Townshend di Braconash. Townshend aveva reso giuramento di supremazia spirituale, ma era imparentato con parecchi *recusants*, ed amico di altri. Viveva con splendore baronale, e la Corte fu trattata in casa sua con la prodigalità che si attendeva; ma la Regina colse l'opportunità di una festa per fare arrestare nove degli ospiti che si trovavano con lei sotto lo stesso tetto, e per mandarli, come Rookwood, a Norwich, dove la Corte li seguì dopo breve tempo.

Ad un miglio circa dalla città un gentiluomo a nome Downes cavalcò loro incontro. Era un cattolico di antica famiglia, signore del maniero di Erlham, che gli era venuto dal Sovrano per l'omaggio di un paio di speroni o Petit Serjeantry. Mr. Downes offerse alla Regina gli speroni d'oro, finemente lavorati, e prese a recitare dei versi di omaggio da lui composti. Gli venne seccamente ordinato di farsi da parte e di seguire la compagnia a Norwich, dove fu cacciato in prigione.

Queste erano le condizioni di vita, sempre vessatorie, spesso del tutto disastrose, della gente presso la quale i Gesuiti erano stati mandati, gente appartenente alle classi più responsabili ed onorate, colpevole del solo delitto di avere aderito alla fede tradizionale del proprio paese. Condizioni che, nello sviluppo naturale, non potevano che condurli alla disperazione. Dipese infatti soltanto dai loro temperamenti individuali se, in preda a questa disperazione, ricorsero all'apostasia ed alla cospirazione. L'opera dei missionari, e più particolarmente di Campion, consisteva nell'additare con il loro esempio una terza e soprannaturale soluzione. Venivano gaiamente tra gente per cui la speranza era morta. Il passato non serbava che rimpianto, ed il futuro apprensione; ma accanto alla dignità sacerdotale ed all'antico, indistruttibile credo, essi apportavano uno spirito del tutto nuovo, di cui Campion è il tipo: il cavalleresco spirito di Lepanto e la poesia della Mancia, chiara, tenera, generosa ed ardente. Dopo di lui vi furono ancora apostati e cospiratori; negli antichi manieri impoveriti, ancora i vecchi reazionari gemevano in solitudine amara, piangendo sulle ingiustizie sofferte, deprecando i consiglieri plebei della Regina ed osservando le forme antiche della Chiesa come una protesta contro il folle

Calvinismo di moda; questi sopravvissero, sterili e solitari, perché la loro tempra non fu la tempra della generazione di Champion, che, non soltanto splendido fiore, ma radice e fusto del Cattolicesimo inglese, si arrese al proprio destino senza calcoli e senza riserve; gli svaghi onorati e le occupazioni di un'età precedente gli furono vietati; la sua scelta fu posta tra la vita ordinata e rispettabile degli antenati e la fede che quella vita aveva santificata; e benché la santità non conducesse, attraverso amare strade, che alla miseria, alla dispersione, all'esilio, alla prigionia ed alla morte, questa seguì, giocondamente.

* * *

Il primo atto di Champion nel toccare il suolo inglese fu quello di appartarsi, cadere in ginocchio, e raccomandare la sua causa a Dio; poi, mentre l'alba spuntava, lui e Fratello Ralph andarono a presentarsi all'investigatore incaricato d'ispezionare tutti gli immigranti. Persons, come seppero più tardi, se l'era cavata con la sua solita abilità, non soltanto senza il minimo sospetto da parte dei funzionari, ma stabilendo con loro rapporti di facile cordialità. Champion fu meno fortunato; una speciale sorveglianza era stata raccomandata nei porti per l'arrivo di Gabriel Allen, fratello del Dr. Allen, che si diceva venisse a visitare la famiglia a Rossall. Champion e Ralph furono quindi condotti dinanzi al Sindaco di Dover ed interrogati; da principio egli parve propenso ad inviarli sotto scorta a Londra, poi inaspettatamente cambiò idea e li lasciò liberi. Risalirono il fiume in battello fino ad Hythe, chiedendosi dubbiosamente ciò che avrebbero fatto all'arrivo a Londra; ma Persons aveva organizzato ogni cosa, ed appena ancorato il battello alla banchina, un uomo saltò a bordo, salutò Champion come "Mr. Edmund", e li guidò immediatamente ad una casa in Chancery Lane, dove abitava Mr. George Gilbert.

Fu questo probabilmente il primo incontro di Champion con Gilbert, che, però, egli conosceva già bene di nome. Era un ricco laico di 28 anni, le cui vaste proprietà in differenti parti del paese erano state conservate ed ingrandite durante la sua lunga minorità. Aveva ricevuto una rigida educazione calvinista, a Londra ed a Cambridge, restando per un certo periodo sotto la particolare influenza del Dr. Edward Dering, un eminente teologo anglicano. Giunto alla maggiore età gli fu dato l'uso illimitato delle sue ricchezze, e fu mandato all'estero per completarvi la propria educazione. Era un buon atleta, cavaliere e lottatore ed i suoi interessi sembrano essere stati soprattutto sportivi finché, a Parigi, venne in contatto con il Padre Thomas Darbishire; che lo convertì al Cattolicesimo. Recatosi

a Roma, dove si pose sotto la direzione di Persons, fu rapidamente assorbito dalla sua nuova religione. Desiderava compiere un pellegrinaggio in Terra Santa, ma Persons deviò il suo entusiasmo verso l'Inghilterra, dove fece in effetti ritorno, divenendo centro di un gruppo di laici cattolici del suo stesso tipo. Corrompendo con danaro gli informatori di Londra, riuscirono a riunirsi e ad ascoltare liberamente la Messa; la casa in Chancery Lane dove Gilbert abitava adesso, apparteneva ad Adam Squire, capo degli informatori e genero del Vescovo di Londra. Al tempo dell'arrivo dei Padri, Squire era sul punto di sposare una ereditiera, ma adesso invece fece voto di castità finché l'Inghilterra non fosse pubblicamente ritornata alla Fede. Una delle benedizioni di cui Papa Gregorio aveva incaricato i Padri, era per questa associazione di laici, legati insieme dal voto di dedicarsi all'ulteriore sviluppo della Chiesa, ma che non pare costituissero un sodalizio del genere che stava divenendo comune al tempo delle missioni dei Gesuiti.

Persons era già in giro per il paese quando Campion arrivò, e gli aveva lasciato detto di aspettare il suo ritorno. Durante quegli otto o dieci giorni Campion fece la conoscenza della maggior parte dei più eminenti Cattolici e simpatizzanti Cattolici di Londra. Il 29 giugno, giorno della Festa di S. Pietro e Paolo, predicò sul testo storico *Tu es Petrus* dinanzi ad un folto pubblico nel salone della casa di Lord Norrey, affittato per l'occasione da Lord Paget, e ricevette ogni giorno un gran numero di persone che venivano da lui per consiglio. Sembra che abbia avuto un amico o agente in Tribunale, poiché riuscì a proteggersi con successo dagli informatori che tentarono di giungere fino a lui in veste di penitenti; tra questi uno dei più pericolosi era un certo Sledd, che era stato servitore a Roma e conosceva di vista molti dei missionari. Per due volte Persons e Campion sfuggirono miracolosamente a costui, ma Padre Robert Johnson, e un sacerdote Mariano, fu preso e più tardi ucciso. Era chiaro oramai che i Padri non avrebbero potuto restare nascosti per lungo tempo a Londra, e al suo ritorno Persons iniziò i preparativi per la loro opera nel paese. Ma prima era necessario definire gli scopi della missione al clero esistente, e discutere vari argomenti di importanza con i capi Cattolici. Nella seconda settimana di luglio venne quindi tenuta una riunione - più tardi fregiata del nome di Sinodo di Southwark - in una casetta sul lato orientale del fiume, vicino St. Mary Overies. Tre o quattro sacerdoti Mariani ancora liberi a Londra, che esercitavano in segreto il loro ministero per la comunità cattolica, e dei quali non sono noti i nomi ed il numero esatto, vi si riunirono sotto la direzione del Padre George Blackwell, il futuro

Arciprete, insieme a parecchi sacerdoti del seminario giunti sani e salvi e ad alcuni laici - una combinazione che gli antiquati ecclesiastici di professione, come il Vescovo Goldwell, avrebbero guardato con sospetto. Le questioni discusse furono tipiche della situazione che stava di fronte ai missionari. Persons fu incaricato dei dibattiti. Per prima cosa egli lesse ai presenti le istruzioni che delimitavano il lavoro dei missionari, insistendo sulla astensione da ogni azione politica, e protestando con giuramento la sua ignoranza, fino all'arrivo a Reims, della spedizione del Dr. Sanders in Irlanda.

La seconda questione era di vitale importanza per i laici: le regole concernenti la loro presenza alle funzioni religiose dei Protestanti. Un comitato del Concilio di Trento aveva già espresso una decisione in merito, che non era stata ufficialmente promulgata (eccetto qualche volta a singoli dal Dr. Sanders) e molti avevano trovato conveniente il dichiarare d'ignorarla. Si poteva obiettare, con un certo fondamento di ragione, che non vi era nulla di specificamente anti-cattolico nella Preghiera del mattino che avrebbe assicurato loro l'immunità dalla persecuzione; si trattava di una recita del Credo identico al loro, di letture dalla Sacra Scrittura, di salmi e preghiere in maggioranza tradotti da fonti cattoliche. In moltissimi luoghi il clero di nuova nomina non era autorizzato a predicare, e doveva contentarsi di pronunziare omelie, esortando il proprio gregge alla virtù in termini irreprensibili. Ma nessun compromesso venne tollerato. A causa dell'importanza stessa che il Governo gli attribuiva, il frequentare le nuove funzioni costituiva un atto di aderenza a quanto stabilito da Elisabetta; non soltanto *participatio in sacris*, ma ammissione formale della supremazia spirituale dello Stato. In conseguenza, Persons pronunciò una proibizione assoluta, che poneva chiunque osservasse la legge al di fuori del corpo cattolico, con le parole: “Un atto così pubblico come il recarsi in chiesa, dove è fatta professione per impugnare la verità e per sfigurare, alienare e fare odiare la Chiesa Cattolica di Cristo, è la più alta iniquità che possa commettersi”.

Se qualcuno fosse rimasto in dubbio sull'innocenza dei missionari per quel che riguardava ragioni politiche, questo verdetto avrebbe dovuto rassicurarlo. Se lo scopo dei loro segreti andirivieni da una casa all'altra fosse stato il cospirare; se - come dicevano i loro nemici - si fossero serviti del confessionale per preparare una insurrezione organizzata in aiuto della Spagna, avrebbero incitato i loro seguaci ad equivocare su “riserve mentali”, a starsene quieti, a frequentare le funzioni, pronunziare i giuramenti, e poi, ad un segnale dato, a piombare sui fiduciosi vicini;

niente poteva essere più avventatamente incauto o fatale per i loro scopi che spingere i propri aderenti a richiamare pubblicamente su di loro l'attenzione delle autorità.

Seguì poi una questione ecclesiastica. Fino alla Riforma, c'erano state varie, leggere differenze di rito nelle diverse parti del paese; il rito di Sarum (Sarum = Salisbury; rito usato nella diocesi di Salisbury, dal secolo XI alla Riforma, N.d.T.) predominava. Ma non esistevano più libri di Sarum stampati ed i sacerdoti provenienti dall'estero erano tutti istruiti nel rito Romano. Di più, il vecchio rito inglese era considerevolmente più rigido in materia di digiuni di quanto non lo fosse quello generalmente seguito sul continente. Si chiese ai missionari se una regola generale in merito dovesse osservarsi in tutto il paese. La decisione fu che niente sarebbe stato alterato delle vecchie abitudini e che ogni distretto avrebbe serbato l'osservanza tradizionale.

Parecchi casi particolari furono portati sul tappeto per essere discussi. Padre Cottam era stato arrestato a Dover e mandato a Londra sotto la guardia di un compagno di viaggio. Questi era il suo collega, il Dr. Humphrey Ely, che con il nome di Haward aveva già attraversato parecchie volte la Manica, era ben noto nei porti, ed aveva un amico che lo alloggiava in città ignorando la sua identità. Il Dr. Ely permise a Cottam di scappare, ma come risultato della fuga venne arrestato lui, e con lui l'amico ospite a Dover che si era fatto suo garante. Padre Cottam chiese se fosse suo dovere costituirsi e liberare l'altro; dopo qualche incertezza, il Sinodo decise per il sì; egli lo fece con grande gioia, fu imprigionato, e più tardi morì sul patibolo.

Ci fu anche il caso di Padre Bosgrave, un altro Gesuita, che, entrato nella Compagnia sedici anni prima, aveva sempre lavorato in Polonia, del tutto lontano da ogni contatto con il corso degli eventi in Inghilterra. Ma adesso, dietro ordine dei superiori, era ritornato in Inghilterra, inviatovi, per singolare ironia, per ragioni di salute. Appena sbarcato fu arrestato e condotto per essere esaminato dinanzi al Vescovo di Londra, che gli chiese se intendeva recarsi in chiesa. "Non ho nessuna ragione per non farlo", egli rispose, e in effetti vi si recò, con viva soddisfazione del clero protestante, che diffuse largamente la notizia della sua abiura. Il Sinodo ebbe appena il tempo di esprimere la propria onta per l'azione del sacerdote, prima di sciogliersi. Tutti i Cattolici lo evitavano, e Padre Bosgrave, che aveva soltanto una imperfetta conoscenza della lingua, se ne andò vagando solo e sbalordito. Alla fine incontrò un suo parente cattolico che gli spiegò in chiari termini quale scandalo egli stesse provocando. Padre Bosgrave ne

rimase stupefatto, poiché sul Continente scrupoli di questo tipo non erano capiti, ed un Cattolico, per ragionevole curiosità e se ne avesse avuto voglia, poteva frequentare tanto una sinagoga ebraica quanto un centro di riunione anabattista. Non appena gli fu spiegato che i Protestanti sbandieravano a tutti i venti la sua apostasia, egli partì in battaglia; dichiarando che avrebbe subito chiarito il malinteso, scrisse al Vescovo di Londra una lettera che gli procurò l'arresto immediato. Fu rinchiuso nella prigione di Marshalsea, e poi nella Torre di Londra, dalla quale uscì soltanto per il processo e la conseguente condanna per alto tradimento, sentenza che venne poi mutata nell'esilio. Ritornò quindi in Polonia per riprendervi il lavoro, ed il prolungato soggiorno in Inghilterra giovò alla sua salute meno di quanto i suoi superiori avessero sperato.

Mentre il piccolo Concilio giungeva al termine dei suoi lavori, in data 15 luglio fu emesso dal Governo un proclama che prometteva ulteriori severe misure contro i Cattolici. Si annunciava, senza darne tuttavia conferma, che circolavano all'estero voci su di una Lega Cattolica organizzata dal Papa, e si avvertivano tutti i sudditi leali di “tenersi pronti, con i loro corpi e le armi”, mentre quelli “che nutrono qualche affetto contro natura sono esortati a non spingere Sua Maestà ad usare la verga e la spada della giustizia contro di loro, essendosene Ella per lungo tempo astenuta per sua bontà naturale”. Era, in effetti, il preludio all'Atto già citato “per mantenere in dovuta obbedienza i sudditi di Sua Maestà la Regina”, approvato all'inizio della primavera seguente. La legge già esistente fu più rigorosamente applicata dovunque. *Recusants* rilasciati dal carcere su garanzia furono di nuovo arrestati. Watson, l'anziano Vescovo di Lincoln, Feckenham, l'Abate di Westminster e parecchi altri dignitari deposti della vecchia Chiesa, ai quali di tanto in tanto era stata accordata un po' di travagliata libertà, furono condotti a Wisbech Castle ed affidati ad uomini molto diversi dai carcerieri faciloni e corruttibili di Marshalsea; non furono loro permessi visitatori; nessun libro, tranne la Bibbia. Separati l'uno dall'altro eccetto che a tavola, dove la conversazione si limitava ad un semplice scambio di cortesie, vennero anche obbligati a pagare le spese non soltanto per loro, ma per un cappellano anglicano che li arringava regolarmente nelle celle, e le cui visite erano inaccettabili quanto quelle della prostituta che fu una volta rinchiusa con loro, non con la gentile, se pure scriteriata, intenzione di sollevare la loro depressione, ma allo scopo di danneggiare la reputazione di quei vegliardi con l'accusa d'incontinenza. Le prigioni comuni furono in breve ricolme, e in ogni parte del paese i castelli di campagna vennero destinati a ricevere i *recusants* - Banbury,

Tremingham, Kinbolton, Portchester, Devizes, Melbourne, Halton e Wigmore - e nella lista possiamo trovare nomi famosi, sopravvissuti fino ad oggi nella comunità cattolica - Tichborne, Stonor, Arundel, Throckmorton ed innumerevoli altri.

Fu in queste circostanze che i Padri lasciarono Londra per la provincia. Gilbert li equipaggiò magnificamente, dando a ciascuno un paio di cavalli, un servo, abiti adatti ad un gentiluomo in viaggio, e la sostanziale somma di 60 sterline in moneta spicciola. Egli stesso accompagnò Persons per la prima parte del viaggio, mentre Campion andò con un altro membro dell'associazione, Mr. Gervase Pierrepont. Viaggiarono tutti insieme durante il primo giorno e trascorsero la notte ad Hoxton, a quel tempo un villaggio fuori della città, in casa di un protestante, forse Sir William Catesby, marito di una cattolica. Vi giunsero al calar della sera, e il mattino seguente, al momento di rimettersi in viaggio, furono raggiunti da Mr. Thomas Pounce, che era sgusciato dalla prigione e cavalcava dietro di loro. Pounce era un uomo devoto ed intelligente, marcatamente eccentrico. Le circostanze della sua conversione religiosa erano degne di rilievo. Nato in una cerchia di ricche e potenti parentele, aveva vissuto i primi anni della sua vita a Corte, in modo capriccioso e stravagante; era un appassionato attore dilettante, e quanto a ciò la moda imperante nel regno gli dava ampie possibilità. In una certa occasione, eseguendo un complicato *pas seul* davanti alla Regina, ebbe un tale successo che Elisabetta gli chiese di ripeterlo. Egli la accontentò; ma questa volta, mancandogli un piede, cadde lungo disteso sul pavimento della sala da ballo. La Regina ne fu più che divertita, scoppiò in una delle sue fragorose risate, e gli dette un calcio gridando: Alzatevi, Messer Bue.

Pounce si tirò su, s'inclinò, arretrò fra le risa dei cortigiani con le parole: "*Sic transit gloria mundi*", e da quella sera si dedicò interamente ad una vita di austera osservanza religiosa. Vari tentativi, lusinghe e minacce, non riuscirono a riportarlo alle sue antiche abitudini, e nel 1574 fu incarcerato. Da quel momento, di rado si ritrovò libero, eccetto in poche occasioni, come la presente; la sua cella a Marshalsea divenne un luogo di riunioni per la società cattolica, ed è là, infatti, che Persons, arrivando a Londra, si era messo per la prima volta in contatto con Gilbert e con gli altri membri dell'associazione.

Non è ben chiaro come Pounce riuscisse a svignarsela dalla prigione; forse a mezzo di un trucco o corrompendo i carcerieri; ma la cosa più probabile è che egli fosse rilasciato sulla parola, perché il regime a Marshalsea era notoriamente trascurato, e si ricordano perfino casi di sacerdoti cui veniva

concesso di passare tutta la giornata in libertà, per ritornare a sera a trascorrere la notte in carcere.

Pounde propose qualcosa di molto saggio. I prigionieri avevano discusso sulla missione dei Gesuiti e sulla probabilità della loro più o meno vicina cattura: temevano che essi potessero esser presi e sommariamente uccisi, senza la possibilità di difendersi esponendo le loro reali intenzioni; il Governo in tal modo avrebbe potuto dare il resoconto del processo e forgiare confessioni di tradimento senza che nessuno fosse in grado di contraddirlo. Pounde chiese quindi ai Padri di redigere una dichiarazione scritta per illustrare i loro scopi, che egli avrebbe tenuta in serbo e pubblicata in caso di emergenza. Persons e Champion furono d'accordo con lui, ed immediatamente ciascuno dei due compose la propria apologia, che Pounde portò poi con sé in carcere.

Persino oggi, dopo più di tre secoli, mentre la battaglia si svolge su altro terreno e contro altri nemici, è impossibile leggere *Campion's Brag* (L'Apologia di Champion, N.d.T.) senza emozione. Ma in quei giorni, per gli uomini derelitti del carcere di Marshalsea, che per anni non avevano udito che notizie di insuccesso e tradimento, o argomentazioni dei cappellani puritani dei quali erano spesso costretti ad ascoltare i documentatissimi, trionfanti e derisivi sermoni; per gli uomini tagliati fuori dalla fervida vita cattolica di Douai e di Roma, ligi ad una fedeltà che riusciva anche per loro inesplicabile, non soltanto contro la moda e l'autorità, ma contro ciò che pareva un condensato del sapere e della ragione di quel tempo - per quegli uomini, la lettera fu ubriacante. Come abbiamo detto più sopra, fu composta in gran fretta, mentre le bisacce pendevano già dalle selle ed i cavalli attendevano per trasportare Champion nel suo viaggio; non gli occorre tempo per la riflessione, poiché quell'argomento era stato ininterrottamente al centro dei suoi pensieri fin dalla partenza da Praga: fu un lavoro di mezz'ora. È indirizzata

Agli Onorevolissimi Lords del Consiglio privato di sua Maestà.

Onorevolissimi,

Poiché ho lasciato la Germania e la Boemia inviato dai miei Superiori, avventurandomi in questo nobile Reame, mia cara Patria, per la gloria di Dio ed il bene delle anime, penso che in questo mondo affaccendato, attento e sospettoso, possa accadere che io sia, prima o poi, interrotto ed arrestato nel mio percorso. Per cui, provvedendomi per qualsivoglia evento, ed incerto su ciò che potrà accadere di me quando Iddio consegnerà forse il mio corpo alla prigionia, supposi necessario approntare questo scritto, pregando le Vostre buone Signorie di prenderne

visione allo scopo di conoscere le mie ragioni. E così facendo, confido che potrò sollevarvi da qualche fatica. Poiché, quanto altrimenti avreste dovuto ricercare con astuzie, io qui pongo nelle vostre mani con sincera confessione.

Proclama di essere un sacerdote ed un Gesuita, mandato per obbedienza in Inghilterra allo scopo di predicare il vangelo, amministrare i Sacramenti ed istruire gli ignoranti. In breve; per lanciare un allarme spirituale contro il sozzo vizio e l'orgogliosa ignoranza che accecano molti dei miei compatrioti.

Non ebbi mai in mente, e mi venne strettamente proibito dal Padre nostro che mi inviò, di occuparmi in qualsivoglia modo di affari di Stato e di Politica di questo reame, quali cose che non hanno a che fare con la mia vocazione, e dalle quali lietamente mi astengo, allontanando da esse il pensiero.

Dichiara in seguito, con estrema semplicità, che la questione cattolica non è spiegabile. Fino a quel momento le manifestazioni ne erano state principalmente basate sul sentimento, sentimento antispagnolo da un lato, fedeltà alla tradizione dall'altro. Egli asserisce adesso - ciò che è alla radice di tutta l'apologetica cattolica - che la fede è assolutamente soddisfacente per la mente, comprendendo in sé ogni ragione e conoscenza; che si impone in modo assoluto a chiunque le dia "un ascolto giusto e tranquillo". Questo era ciò che veniva costantemente negato dal Governo di Elisabetta; in conseguenza, Campion richiede di venire ascoltato dinanzi al Consiglio Privato in merito all'effetto della Fede stessa sul "benessere comune"; dinanzi ai Dottori e Maestri dell'Università per quanto riguarda la teologia, e dinanzi ai magistrati per il lato legale.

Conclude con una perorazione, ogni frase della quale arde del suo stesso, fiero spirito:

Molte mani innocenti si levano al cielo ogni giorno per voi, da parte di quegli studenti inglesi, la cui posterità non morrà mai, che al di là dei mari, arricchendosi di virtù e conoscenza sufficienti per il loro scopo, sono decisi a non mai abbandonarvi, ma a guadagnarvi il paradiso o a morire sulle vostre picche. E quanto alla nostra Compagnia, sappiate che abbiamo costituito una lega - tutti i Gesuiti del mondo, la cui successione e moltitudine può vincere qualsivoglia raggio dell'Inghilterra - per portare lietamente la croce che caricherete su di noi, non disperando giammai del vostro ravvedimento, finché ci resta un uomo per godere del vostro Tyburn o per essere straziato con i vostri tormenti e consumato con

le vostre prigioni. La spesa è calcolata, l'impresa iniziata; appartiene a Dio, né può essere avversata. Così fu piantata la Fede, così bisognerà restaurarla.

Se queste mie proposte saranno rigettate, ed i miei sforzi risulteranno vani, ed io, avendo percorso migliaia di miglia per il vostro bene ne sarò ricompensato col rigore, altro non mi resta che raccomandare la vostra sorte e la mia nelle mani di Dio Onnipotente, Colui che legge nei cuori, perché ci mandi la Sua Grazia e ci metta d'accordo prima del dì del pagamento, così che possiamo finalmente essere amici in cielo, quando tutte le offese saranno obliate.

Fu caratteristico dei due sacerdoti che Persons suggellasse il suo foglio mentre. Champion lo lasciò aperto. Quella sera stessa Pounce lo lesse nel carcere di Marshalsea, e forse lo mostrò ad alcuni prigionieri. Comunque, l'effetto prodotto sulla sua natura piuttosto mutevole fu istantaneo. Su due piedi, egli si accinse alla composizione di una sfida per suo conto, modellata su quella di Champion la prima parte fu una breve tesi che esponeva tre ragioni per le quali la Scrittura non dovrebbe esser presa come unico fondamento della fede; seguì poi la richiesta per una disputa formale dinanzi ai Vescovi ed al Consiglio.

Per tutta l'estate i prigionieri di Marshalsea erano stati costretti ad ascoltare le occasionali esortazioni di teologi anglicani in visita. Ora, il 16 di agosto, il Vescovo di Londra nominò come cappellani regolari due ecclesiastici, Mr. Tripp e Mr. Robert Crowley. Poco sappiamo di Mr. Tripp; Mr. Crowley stava rapidamente mettendosi in luce quale una delle figure dominanti della Chiesa Bassa; superiore alla media dei suoi colleghi come studioso, aveva attirato su di sé un'attenzione benevola per l'odio dichiarato che portata alla cotta ecclesiastica, da lui definita "abbigliamento da prestigiatore". Prima di allora, altri missionari avevano trovato il loro pubblico di Marshalsea torpido, e poco disposto alla discussione. Mr. Tripp e Mr. Crowley si trovarono di fronte una opposizione vivissima, e, deciso a non perdere nessuna opportunità per farsi avanti, Mr. Crowley si accinse a compilare un opuscolo in risposta alle *Three Reasons* di Pounce. Ma il Vescovo di Londra non aveva nessuna voglia di vedere la prigione di Marshalsea mutata in una scuola di dibattiti teologici, e mise rapidamente a tacere Pounce trasferendolo ad una cella nel palazzo semi-diroccato di Bishop's Stortford, in catene ed isolamento. Fu in queste circostanze, se non prima, che Pounce passò ai suoi compagni di prigione il testo di *Campion's Brag*. Furono eseguite

delle copie che circolarono rapidamente di mano in mano; i visitatori del carcere le diffusero in città e nelle campagne. Il Vescovo di Winchester, lo Sceriffo del Wiltshire ed altri uomini del Governo ne vennero a conoscenza; dovunque venissero trovate, le copie furono distrutte ed i loro possessori arrestati, ma il foglio si sparse rapidamente tra amici e nemici. Il documento, inteso in origine come una estrema rivendicazione nel caso dell'arresto di Champion o della sua esecuzione sommaria, divenne così, ciò che per spirito e forma gli si adattava eminentemente, il proclama della sua missione.

Il risultato, in bene ed in male, fu un vasto aumento della sua fama.

Questa, sbiadita adesso dalla lunga permanenza all'estero, anche nei vecchi giorni precedenti l'esilio era stata locale e limitata; lo si conosceva nelle Università ed a Corte, fra gli studiosi, gli uomini d'affari e la gente alla moda, ma è poco probabile che il suo nome avesse mai raggiunto le piazze dei mercati ed i remoti castelli dove adesso divenne leggendario.

Da entrambi i lati oramai lo si considerava il capo ed il portavoce della nuova missione; la sua appartenenza alla Compagnia di Gesù gettava su di lui un fascino singolare, poiché bisogna ricordare che fino a quel momento la Compagnia non aveva un posto nella tradizione inglese. Molti inglesi rammentavano i tempi in cui i grandi possedimenti erano stati proprietà religiosa; quando i frati se ne andavano a piedi lungo le strade da un villaggio all'altro, ed i monaci in tonaca e tonsura spingevano le loro bestie al mercato e dispensavano ai poveri elemosine ed ospitalità; molti avevano ricevuto le prime lezioni da Domenicani e Benedettini, nelle sonnolente scuole di villaggio; i monumenti desolati degli antichi ordini si ergevano in ogni contea; i loro nomi erano familiari, ed il loro ricordo ancora dolce della gentilezza e dignità di un'età perduta. Ma "Gesuita" era una parola nuova, straniera e moderna.

Per i Protestanti significava cospirazione. L'uomo delle campagne conosceva da sé le virtù e i difetti dei monaci di un tempo; aveva assistito ai metodi con i quali i Commissari regi ne ottenevano la testimonianza, e comprendeva perfettamente le loro ragioni; ma dei Gesuiti non sapeva altro che notizie mostruose e distorte; che il loro fondatore era uno spagnolo, e che avevano giurato fede ad una autorità che non era quella della Regina. I racconti delle atrocità spagnole venivano ascoltati avidamente; i Gesuiti erano l'avanguardia dell'invasione spagnola; il loro scopo era l'assassinio della Regina e del Consiglio e l'instaurazione nel paese dell'anarchia, al seguito della quale avrebbe marciato Filippo con le torture dell'Inquisizione. Le più assurde storie sulle regole e la

preparazione dei Gesuiti, e sugli enormi crimini commessi dietro le loro mura ogni giorno, trovavano credito. La notizia che alcuni Gesuiti travestiti erano adesso liberamente in giro sul territorio inglese, provocava indignazione ed allarme; quanti erano stati apatici nel dare man forte alle autorità quando la preda era un sacerdote Mariano, si univano adesso ferocemente alla caccia. Ed anche per i Cattolici tutto ciò costituiva qualcosa di nuovo: l'infaticabile ed inflessibile zelo della controriforma. Il Governo della Regina aveva sottratto il sacerdote conosciuto dai loro padri - semplice, umile figura, affaccendata su e giù per la parrocchia, che aveva vissuto in mezzo alle sue pecorelle, che le aveva battezzate, sposate e sepolte; che aveva pregato per le loro anime e benedetto le loro messi; i cui compiti erano stati il celebrare, l'assolvere, l'applicare poche, approssimative regole della legge canonica; le cui occasionali deviazioni dalla virtù erano previste e perdonate; con il quale ci si accapigliava per le decime, intorno al quale si brontolava e spettegolava; che si consultava in ogni occasione; che era parso, ad una generazione precedente, qualcosa di inalienabile dal suolo inglese, parte della loro vita come il susseguirsi delle stagioni - era stato loro rubato, ed al suo posto il Santo Padre inviava loro, in quell'ora oscura, uomini ricchi di una luce nuova, esperti in tutte le arti del Continente, armati contro tutte le debolezze, portatori di un nuovo tipo di intelletto, di nuova conoscenza, di nuova santità; Champion e Persons si trovarono in viaggio in un mondo reso già tremulo dall'attesa.

Possediamo pochi dettagli di quella spedizione. I due sacerdoti si separarono ad Hoxton e si ritrovarono dopo tre mesi ad Uxbridge; nel frattempo Persons aveva attraversato il Gloucester, lo Hereford, il Worcester, e poi su nel Derbyshire; Champion era stato nel Berkshire, Oxfordshire e Northamptonshire. Tanto essi che i loro ospiti furono attenti a non lasciare traccia delle visite compiute, e le lettere nelle quali i Gesuiti fanno ai superiori il resoconto dei loro progressi mantengono un rigoroso anonimato sui convertiti. Vengono riferiti alcuni episodi edificanti: una certa "nobile dama" alla quale venne offerta la libertà a condizione di attraversare per una volta una chiesa protestante, e che rifiutò con sdegno; una "damigella di 16 anni" gettata nel carcere pubblico per prostitute a causa delle sue coraggiose risposte al "falso Vescovo di Londra"; un "fanciullo, credo di 12 anni" indotto a fare da paggio ad un matrimonio protestante, inconsolabile per la vergogna finché non poté confessarsi al sacerdote - ma nulla è detto che possa identificare i protagonisti. Gli unici nomi che possano venire dati con qualche certezza come ospiti di Champion durante il viaggio sono quelli di Sir William Catesby di Ashby St. Leger,

Lord Vaux di Harrowden, e Sir Thomas Thresham, un uomo di eccezionale personalità, portato alla fine alla rovina a causa della sua fede, e il cui brillante e singolare gusto architettonico può ancora ammirarsi nella squisita, incompiuta dimora di Lyveden e nel padiglione triangolare progettato ed elaboratamente decorato in onore della Trinità, che sorge, pezzo unico, nascosto ed abbandonato, tra gli alberi che bordano il parco a Rushton. È tuttavia possibile formarsi un'idea generale ed abbastanza chiara del viaggio, dalle lettere già citate e dalle numerose fonti di informazione sulle condizioni di vita al tempo di Elisabetta.

Campion viaggiò con sufficiente comodità, a cavallo ed equipaggiato come si conveniva ad un gentiluomo di mezzi moderati. Era accompagnato dal suo servitore, e molto spesso da uno o più dei membri più giovani dell'ultima famiglia visitata; ma era sua abitudine cavalcare per la maggior parte della via in silenzio, ad una certa distanza dai compagni, pregando e meditando come aveva fatto sulla via che conduceva a Reims. Cambi di cavallo e d'abiti venivano provveduti per lui alle diverse soste; era costantemente in cammino, fermandosi di rado per più di una notte in qualche luogo per tema degli inseguitori. Durante tre mesi, le case visitate dovettero essere una cinquantina e forse più.

Le scene lungo la strada gli erano abbastanza familiari, ma le vedeva adesso con occhi nuovi; le cicatrici della rivoluzione dei Tudor erano ancor fresche e vivide; le magnifiche dimore della nuova classe dirigente si ergevano in aspro contrasto con le vuote fattorie dei piccoli proprietari, sfrattati per far posto alle "pecore grigie" o degradati al lavoro di giornalieri su quello che era stato un tempo il loro terreno comune; le chiese dei villaggi erano gusci vuoti, con gli altari distrutti e gli ornamenti sfregiati, e qua e là, lungo tutto il viaggio, egli passava, come tante volte vi era passato, con cuore diverso, dinanzi agli edifici degli antichi monasteri, con i loro tetti spogliati del piombo e le mura divenute cave di pietra per i nuovi imprenditori. Le rovine non apparivano ancora pittoresche; muschio ed edera avevano a malapena iniziato l'opera loro, ed il tempo non aveva ammorbido i loro rigidi, nuovi contorni. Molte generazioni di ordinato vivere, molta società gentile sarebbe occorsa, prima che, sotto un'altra Regina, la Chiesa di Stato assumesse lo stile venerabile delle Barchester Towers. Ma se vergogna e rimpianto costituivano le emozioni del suo viaggio, speranza ed orgoglio lo attendevano alla fine del giorno.

Dovunque andassero, i sacerdoti trovavano un'accoglienza appassionata. Qualche volta soggiornavano in case dove i Cattolici erano soltanto pochi. C'era un costanti andirivieni nelle vaste ed antiquate dimore del tempo, ed

una gerarchia elaborata regnava tra il personale della casa. Vi erano corridoi nei quali il padrone non era mai penetrato. Che qualunque viaggiatore rispettabile si fermasse per la notte, fosse o no conosciuto dal suo ospite, era cosa abbastanza naturale.

Persons scrisse:

Attraversammo la maggior parte delle contee d'Inghilterra, pregando ed amministrando i sacramenti in quasi tutte le dimore dei gentiluomini e nobili che incontrammo sul nostro cammino, cattolici o no, purché vi si trovasse qualche cattolico per ascoltarci, Vi entrammo generalmente quali conoscenti o parenti di un abitante della casa, e, quando questo mancava, quali passeggeri o amici di qualcuno dei gentiluomini che ci accompagnavano; e dopo gli ordinari saluti, i Cattolici si adoperavano perché ci venissero assegnati i nostri alloggi in qualche parte isolata della casa, dove, indossati i paramenti sacerdotali, ascoltavano confessioni, predicavano talvolta, ed al mattino seguente di buonissima ora, dopo celebrata la Messa e distribuita la Comunione, riprendevano il viaggio lasciando il resto della famiglia all'oscuro sulla loro identità.

Nelle case cattoliche venivano ricevuti come ospiti di grandissimo riguardo, e qualche volta vi prolungavano di qualche giorno la loro sosta, finché l'inevitabile avviso che gli inseguitori si avvicinavano, li spingeva di nuovo sulla strada. In anni recenti la maggior parte delle case era stata fornita di armadi segreti ove nascondere i paramenti per la Messa, le pietre d'altare, vasi sacri e libri; quei "buchi da preti" erano abitualmente larghi abbastanza da poter costituire un nascondiglio per i missionari nel caso di una improvvisa perquisizione; in alcuni casi c'erano cappelle complete, con confessionali e stanza per il sacerdote. Molte dimore davano asilo a qualche vecchio sacerdote Mariano, che aveva lasciato la sua parrocchia all'avvento di Elisabetta, e viveva adesso sotto la qualifica nominale di Segretario o Maggiordomo. In quei primi tempi i secolari non mostravano risentimento verso i Padri della Compagnia. I Gesuiti, freschi da Roma e dalle scuole del continente, erano i benvenuti per loro come per il loro gregge; tagliati fuori, come erano, dal controllo episcopale, dalle letture e dai contatti con altri ecclesiastici, si trovavano costantemente alle prese con problemi ai quali la loro semplice preparazione non consentiva soluzione; e tali problemi sottoponevano a Campion ed a Persons pregando il Signore perché inviasse un sempre maggior numero di Gesuiti.

Campion scriveva:

I sacerdoti del nostro paese, essendo di già eccellentissimi per virtù e sapere, hanno suscitato una così grande opinione della Compagnia che io oso a malapena sminuire l'eccessiva reverenza dei Cattolici verso di noi. Tanto più si richiede che quelli che saranno in seguito inviati - e dei quali abbiano grande bisogno - siano tali da potere rispondere a tutto ciò che la gente si aspetta da loro.

E Persons:

È assolutamente necessario che altri membri della nostra Compagnia siano inviati... e che siano uomini sapientissimi, a causa dei molti e complessi casi di coscienza, provocati dal fatto che nessuno qui ha ampie facoltà, e dalla difficoltà di consultare la Santa Sede.

Campion trovò i suoi ospiti cattolici ridotti quasi sull'orlo della rovina dalle tasse imposte ai *recusants*; spesso la famiglia era in lutto per uno o più dei suoi membri gettati in prigione. “Non si parla che di morte, fuga, prigionia o rovina di amici”, tuttavia egli era sbalordito dalla costanza e dalla devozione che trovava dovunque. I giorni di sbadigliante indifferenza, le mezz'ore neglentemente accordate alla preghiera nelle feste d'obbligo, erano finiti. I Cattolici non si sceglievano più il cappellano per la sua rapidità nel dir Messa, e non nascondevano più Boccaccio tra le copertine dei loro messali. Trascinata indietro alla vita delle catacombe, la Chiesa ritrovava la sua tempra. Nessuno, riferiva un sacerdote a Padre Agazzari, si lagnava oramai della lunghezza delle sacre funzioni. Una Messa che durasse meno di un'ora li lasciava malcontenti, e se, come qualche volta accade, parecchi sacerdoti si trovavano riuniti, i fedeli assistevano a cinque o sei Messe in una sola mattinata.

La notizia dell'arrivo di Campion si spandeva per i dintorni, e per tutta la serata Cattolici di ogni classe, cavalieri, contadini ed ecclesiastici deposti, si riunivano furtivamente. Per mezza nottata egli continuava a riceverli a turno, ascoltandone le confessioni, risolvendone le difficoltà. Poi, prima dell'alba, veniva preparata una stanza per la Messa, mentre le sentinelle stavano in vedetta in caso d'allarme. I fedeli si prostravano sul pavimento coperto di paglia. Si celebrava la Messa, si distribuiva la Comunione. Poi Campion predicava.

Non occorre molta fantasia per ricostruire la scena; i fedeli bisbiglianti e raccolti, e ciascuno di essi rischiando libertà, fortuna, e forse la vita con la sua presenza. L'ombra sbiadiva e le candele impallidivano sull'altare

improvvisato, le cime degli alberi fuori dalle finestre si coloravano di roseo mentre Champion parlava. I toni vibranti, la profusione delle immagini, l'eleganza e la precisione, il soggetto chiaro, equilibrato, l'intera struttura ed i ricchi abbellimenti retorici che avevano commosso le sale di conferenza e le cappelle dei Collegi ad Oxford e Douai, Roma, Praga e Reims, ispirati adesso da un'arte più che umana, risuonavano attraverso l'alba di estate. E quando il discorso era montato fino alla perorazione e la voce ardente ricadeva nelle tranquille, tradizionali parole di benedizione, ecco un lungo silenzio mentre il sacerdote si svestiva ed assumeva ancora una volta il suo travestimento secolare, un affrettato nascondere i sacri arredi, poche parole di congedo, e poi gli zoccoli dei cavalli risuonanti ancora una volta sui ciottoli del cortile; Champion riprendeva il viaggio ed i Cattolici si sparpagliavano verso le loro case. Il pericolo frattanto diveniva sempre più grave.

Nella lettera già citata Champion scrisse:

Non posso sfuggire a lungo alle mani degli eretici, i nemici hanno tanti occhi, tante lingue, tanti informatori ed astuzie. Sono abbigliato in modo ridicolo ai miei stessi occhi, e spesso cambio anche di nome. Talvolta mi capita di leggere personalmente lettere che annunziano sulla prima pagina che Champion è preso... Ogni giorno si pubblicano editti minacciosi contro di noi... E trovo tanta gente che trascura la sua stessa sicurezza per preoccuparsi soltanto di salvare me.

Più di una volta, mentre egli sedeva a pranzo, alle porte esterne si udirono voci estranee. “Come cervi che odono il cacciatore”, la compagnia balzava in piedi e Champion veniva sospinto a furia nel nascondiglio. Qualche volta si trattava di un falso allarme; qualche volta gli inseguitori entravano, interrogavano gli abitanti della casa e ripartivano soddisfatti. Il gruppo riprendeva il pasto interrotto e la conversazione. Eventi di questo tipo erano adesso parte della sua vita, ma grazie alla lealtà ed alla discrezione degli amici ed alle sue stesse risorse, egli riuscì ad effettuare senza molestie il viaggio di tre mesi, ed il suo rapporto termina con una nota trionfale.

Mai vi sarà in Inghilterra penuria di uomini devoti alla propria ed altrui salvezza; né giammai questa Chiesa potrà venir meno finché si troveranno sacerdoti e pastori per le sue pecorelle, per quanto furibonda sia la rabbia degli uomini o del diavolo.

Londra costituiva per i sacerdoti il centro del pericolo; l'incontro di Champion e Persons fu quindi breve. S'informarono a vicenda dei progressi compiuti, discussero progetti, ridistribuirono le loro risorse, e si separarono di nuovo dopo la reciproca confessione e la rinnovazione dei voti che era abituale nella Compagnia. All'incontro di Uxbridge erano presenti altri sacerdoti, seminaristi e Mariani, e probabilmente parecchi dei loro sostenitori laici. I nomi non ci sono stati tramandati. Padre Hartley e Padre Arthur Pitts furono diretti alle università. (Più tardi, furono entrambi arrestati dalle autorità. Padre Hartley fu impiccato). Ci fu un po' di discussione su di un progetto riguardante la Scozia, in seguito realizzato da Padre Holt, che non compare nella storia di Champion. Le sue istruzioni furono di procedere al Nord, verso il Lancashire, dove molte famiglie cattoliche imploravano la sua opera, e, se le circostanze lo avessero permesso, di pubblicare un lavoro, un trattato latino diretto innanzitutto alle università, che avrebbe dovuto sostenere con solida argomentazione la sensazione prodotta da *The Brag*. Persons rimase a Londra e nei dintorni. Lo si cercava senza sosta. Poche settimane dopo giunse la notizia che Ralph Sherwin, il più gentile e devoto dei seminaristi, era stato catturato mentre predicava in casa di un certo Mr. Roscarock. Bosgrave, Hart e Cottam erano già in carcere; Bruscoe fu arrestato la Vigilia di Natale. Persons, mediante i continui travestimenti, i cambiamenti di nome, e la sua spericolata spavalderia nella scelta della residenza, riuscì a restare libero; qualche volta si mise al seguito dell'Ambasciatore di Spagna, qualche volta corruppe con danaro gli inseguitori ed abitò presso di loro, e pare che, almeno una volta, sia stato perfino alloggiato in uno dei palazzi reali. E per tutto il tempo continuò il lavoro con zelo instancabile. Una delle grandi necessità dei Cattolici, nella controversia che la loro attività aveva sollevato, era una stampatrice. Le difficoltà apparivano formidabili; in ogni transazione, perfino nell'acquisto della carta, c'era il pericolo, e vedremo quando sarà il momento di esaminare le *Ten Reasons* di Champion, quanto misero fosse il congegno trovato; tuttavia gli riuscì di procurarsi una specie di macchina da stampa che installò prima ad East Ham e più tardi a Stonor Park, nei pressi di Henley. La prima produzione fu una sua composizione inglese, *The Reasons why Catholics Refuse* (Le Ragioni per le quali i Cattolici rifiutano) di frequentare le funzioni religiose protestanti. Non risulta che quest'opera attirasse molta attenzione, ma quella che seguì fu più sensazionale. Il 30 dicembre, ed il 3 gennaio rispettivamente apparvero alcuni opuscoli, opera di due ecclesiastici anglicani, Mr. Charke e Mr. Hanmer. Hanmer

era un Gallese, che nel 1567 era stato cappellano di Christ Church ad Oxford, e più tardi divenne Vicario della Chiesa di S. Leonardo a Londra, dove strappò via e vendette gli ornamenti di ottone delle lapidi. Pare sia stato un tipo enfatico ed allegro, privo di malizia, con scarsa simpatia per i suoi colleghi Puritani. “Una povera, cara anima”, così lo descrisse più tardi il Padre Fitsimon, “molto dedito a banchettare e bere, a scherzare ed a beffare”.

Charke era un protetto di Burghley, ed un uomo di carattere ben più rigido. A Cambridge si era trovato nei guai per aver dichiarato che il sistema episcopale era un'invenzione di Satana. In seguito, durante le dispute nella Torre, si dimostrò uno dei più brutali antagonisti di Campion.

Come era da aspettarsi, l'opuscolo di Charke fu il più dannoso. È intitolato *An Answer to a Seditious Pamphlet lately cast about by a Jesuit* (La Risposta ad un Opuscolo sedizioso fatto circolare da un Gesuita), e permette un istruttivo paragone, tanto per lo stile che per il tono, con *The Brag* di Campion. Riassunti in breve, ecco i punti di Charke:

1. La Chiesa di Roma è la Chiesa dell'Anti-Cristo, i suoi preti i preti dell'Anti-Cristo, che si assumono la responsabilità “contro la manifesta volontà di Dio, di offrire un sacrificio per i vivi ed i morti”. Campion si era definito un sacerdote “indegno”; “dovendo giudicare un cattivo servo dalle sue stesse parole, colui che è degno di così immondo sacerdozio, che cosa dunque varrà?”.

2. Nei vecchi tempi i frati e monaci usavano chiamarsi Francescani, Domenicani, ecc., con nomi tratti da quelli di “frati vili e pezzenti”. Campion ha la blasfema presunzione di prendere il nome di Gesuita.

3. “Essi non predicano il Vangelo, ma contro il Vangelo... La loro amministrazione dei Sacramenti consiste nel dire o cantar Messa ed in un corrotto battesimo”.

4. “Religione e politica, attraverso una singolare benedizione di Dio, sono serbate in vita unite in Inghilterra, come con un'anima sola; colui che toglie la vita all'una, procura la morte dell'altra... Poiché non porta una spada, potrebbe pensarsi che egli non porti arma. Ma non è forse la tromba peggiore di molte spade?”.

5. La ragione naturale e quella morale, alle quali Campion fa appello, sono

“le due grandi nemiche della vera religione e le grandi nutrici dell'Ateismo, e dell'Eresia”. La Legge Canonica è “ridicola”.

6. Champion parla di “mani innocenti”. Come possono essere innocenti quando “crocifiggono novellamente ogni giorno il Figlio di Dio, nel più empio dei sacrifici, la loro Messa?”.

Questi erano i punti di vista anglicani che i Gesuiti venivano chiamati a discutere. Tranne che nella quarta sezione, non formidabili; ma l'autore dové sentirsi fiducioso che, tra il rigore della censura, e la condizione di perpetui fuggiaschi dei suoi oppositori, sarebbe stato loro impossibile pubblicare una replica. Entro una settimana Persons scrisse e stampò la sua risposta. La sua *Censure* di Hanmer e Charke fu adeguata alla circostanza, per quanto offra poco interesse per il lettore moderno. Anche in quei giorni, la sua maggiore importanza fu costituita dal fatto di essere apparsa. Gli uomini al Governo ebbero di colpo la rivelazione che c'era in mezzo a loro una congiura effettiva contro i loro interessi, e che i loro libellisti non avrebbero più potuto approfondire a piacimento insulti e false interpretazioni senza tema di correzione. Dalla rapidità della risposta di Persons fu chiaro che egli si trovava sul posto; quello non era uno degli opuscoli emanati dai seminaristi all'estero. L'allarme del Governo trovò espressione nel proclama datato 10 gennaio 1585 per “richiamare quei sudditi di Sua Maestà che con la pretesa dello studio vivono oltremare contrariamente alle leggi di Dio e del regno, e contro coloro i quali ricevono o trattengono Gesuiti e preti da Messa, semina tori di sedizione e d'altri tentativi infidi”. A causa di questo proclama, i parenti dei seminaristi dovettero richiamarli, o perdere tutti i diritti civili. Era illegale mandar loro qualunque provvista. Bisognava che Gesuiti e sacerdoti fossero consegnati; chiunque scientemente desse loro asilo, fu considerato colpevole di sedizione e tradimento.

I Gesuiti erano già dei fuorilegge e per quanto riguarda la loro posizione e quella dei loro ospiti il proclama non significò un gran cambiamento, ma col riaffermare energicamente la legge esistente, il Consiglio metteva in guardia contro un ulteriore aumento di severità nell'applicarla. Già il 10 dicembre, aveva iniziato con Kirby e Cottam quella che sarebbe stata poi la linea uniformemente seguita, e cioè porre i religiosi prigionieri alla tortura. Nelle quattro settimane che seguirono, Sherwin, Johnson, Hart, Orton, Thomson e Roscarock furono torturati, Sherwin per due giorni di seguito. Il 25 gennaio Sir Walter Mildway si levò alla Camera dei Comuni,

per dare il via al progetto di legge destinato a “tenere i soggetti di Sua Maestà nella dovuta obbedienza” citato all'inizio di questo capitolo. La notizia di questi avvenimenti raggiunse Champion nel Lancashire e Yorkshire. Tra la riunione di Uxbridge ed il suo ritorno a Londra passarono circa sei mesi, che egli occupò come per il passato, visitando molte dimore cattoliche, dei cui nomi ci restano informazioni frammentarie. Passò il Natale con i Pierrepoint di Holme Pierrepoint e il martedì dopo l'Epifania era nel Derbyshire in casa di Henry Sacheverell; di lì si recò da Mr. Langford, da Lady Folambe di Walton e da Mr. Powdrell, dove incontrò George Gilbert, e forse ricevette copie degli opuscoli di Hanmer e Charke. Visitò poi Mr. Ayers di Stipte. Per tutto questo periodo fu accompagnato da Gervase Pierrepoint; nella terza settimana di gennaio Mr. Tempest lo prese in custodia e lo guidò nello Yorkshire. Il 28 gennaio fu ad Yeafford quale ospite di Mr. John Rookby. Nelle settimane seguenti visitò il Dr. Vavasour, Mrs. Bulmer, Sir William Bapthorpe di Osgodby, Mr. Grimston (probabilmente Mr. Ralph Grimston di Nidd, che fu impiccato diciassette anni dopo per aver dato asilo a Padre Snow), Mr. Hawkeworth, e Mr. Askulph Cleesby. A Tempest successe quindi un certo Mr. Smyth, che lo condusse da suo cognato, Mr. William Harrington di Mount St. John, dove Champion si fermò per dodici giorni, e fece tale impressione su William, uno dei sei figli del suo ospite, che questi divenne sacerdote e fu in seguito impiccato. Da Mount St. John viaggiò con un certo Mr. More e sua moglie attraverso il Lancashire, dove quasi tutta la contea era di sentimenti cattolici. Qui fu ospite dei Worthingtons, Talbots, Heskeths, di Mrs. Allen, la cognata vedova del Cardinale; degli Houghtons, Westbys, e Rigmaidens. Alla metà di maggio venne richiamato a Londra.

Questi nomi sono tratti dalla lista di Burghley, compilata dopo l'arresto di Champion e ben lungi dall'essere completa, come apparirà più tardi dalla sua lettera a Lord Huntingdon. Probabilmente altrettanti nomi restarono nascosti, se, come è ragionevole supporre, Champion restò fedele alla norma di cambiare costantemente residenza. È significativo che molte delle informazioni di Burghley sembrano riguardare posti dove Champion si fermò per qualche giorno, rischiando così di attrarre l'attenzione degli informatori protestanti; altri nomi, come quelli di Sir William Bapthorpe e del Dr. Vavasour erano già ben conosciuti dalle autorità. Vavasour era stato in carcere ad Hull nell'agosto precedente, e Bapthorpe aveva firmato un'obbligazione di duecento sterline all'Arcivescovo per essersi comportato bene con lui.

Anche nel Nord il suo lavoro fu apostolico, come lo era stato nei Midlands. Quasi un secolo dopo, Padre Henry More trovò che la tradizione del passaggio di Champion era sempre viva nel Lancashire, e che i Cattolici parlavano ancora delle sue prediche sull'Ave Maria, i Dieci Lebbrosi, il Re che partì per un viaggio ed il Giudizio finale. Può darsi che si sentisse più libero nei movimenti man mano che il pericolo perdeva la sua novità; pare che abbia predicato più apertamente e ad un maggior numero di ascoltatori di quanto non avesse osato farlo durante il suo primo viaggio.

A parte ciò, era occupato a scrivere le *Ten Reasons*. Come abbiamo già notato, lo schema ne fu discusso ad Uxbridge. Vari suggerimenti erano stati fatti per il titolo, finché Champion non propose *De Haeresi desperata* - "L'eresia senza speranza"; era una proposta tipica dello spirito dei missionari; da ogni lato l'eresia appariva trionfante; il Governo della Regina stava saldamente al potere; la vecchia Chiesa era dispersa e frantumata, ed essi cacciati da una casa all'altra nell'attesa giornaliera della morte; la loro stessa esistenza costituiva una sfida al potere dello Stato di distruggere una fede viva. I Capi Cattolici, come Francis Throckmorton, stavano discutendo con il Governo un trattato, proponendo di riunire tutte le loro ammende in un regolare sussidio, a condizione che venisse loro consentito di praticare tranquillamente la propria religione. Tutti, disperando che la Chiesa venisse mai restaurata, imploravano soltanto il permesso di morire con l'aiuto dei suoi sacramenti. Fu in questa situazione che Champion gentilmente propose di esaminare la disperazione dell'eresia, al fine di dimostrare che tutta la sua violenza aveva origine nella coscienza stessa del suo fallimento.

Non sappiamo con certezza perché egli cambiasse idea. Forse sentì che si andava incontro a risultati troppo gravi per potere far mostra di eccessiva serenità; Charke, Hanmer ed altri critici anglicani avevano fatto molta leva sull'"insolenza" da lui dimostrata nell'assumersi il compito di sfidare con *The Brag* la dottrina congiunta di tutto il suo paese; era necessario dimostrare che la sua fiducia si basava sulla forza della sua causa e non sulla personale abilità. Qualunque ne fosse la ragione, il libro al suo apparire portò il titolo *Decem Rationes*, "Dieci Ragioni che spiegano la fiducia con la quale Edmund Champion offrì ai suoi avversari di discutere con loro in difesa della Fede, esposte dinanzi agli uomini celebri delle nostre Università". Fu composto per la maggior parte a Mount St. John, ed il manoscritto venne inviato a Persons subito dopo Pasqua. Ed è soprattutto perché si occupasse di farlo stampare che Champion fu richiamato a Londra per Pentecoste.

Le difficoltà per la pubblicazione furono immense. I margini dell'opera vennero copiosamente annotati con riferimenti testuali, ciascuno dei quali sarebbe stato scrupolosamente verificato dagli oppositori. L'accuratezza era d'importanza vitale, poiché al minimo sbaglio certamente si sarebbe dato il più appassionato risalto, come testimonianza di disonestà. Un giovane convertito, Mr. Fitz-Herbert, fino a quel momento insospettato dal Governo, e nella posizione, quindi, di lavorare senza intralci, intraprese la verifica delle annotazioni, ma tanto Campion che Persons desideravano che all'autore spettasse la lettura finale. Precedentemente all'arrivo di Campion a Londra, era stato ritenuto necessario trasferire la stampatrice da East Ham, perché il cerchio si stringeva sempre più intorno a loro. In marzo, il domestico di Roland Jenks, un cartolaio che forniva il materiale a Persons, si fece informatore; l'alloggio di Persons fu perquisito, e la maggior parte dei suoi effetti personali sequestrati; cosa ancor più seria, Padre Briant fu arrestato in una casa del vicinato e condotto alla Torre, da dove, dopo una tortura più crudele del solito, uscì soltanto per essere ucciso. Poco tempo dopo, uno degli operai di Persons venne arrestato mentre si trovava a Londra per commissioni, e torturato senza successo, perché rivelasse il luogo dove la stampatrice era nascosta. In queste circostanze Persons si trasferì ad Henley, dove la nobildonna Cecilia Stonar, madre del Sir Francis di quel tempo, mise la casa a sua disposizione. Era una casa adattissima allo scopo, nascosta nei boschi e facilmente accessibile dal fiume venendo da Londra ad Oxford. Qui le *Decem Rationes* furono stampate sotto il controllo di Stephen Brinkley, il quale venne in seguito arrestato insieme ai quattro operai. Soltanto quattro copie della prima edizione risultano esistenti; una appartiene al Marchese di Bute, un'altra viene esibita nella biblioteca di Stonyhurst; una terza era in possesso di un Canonico di Windsor nel 1914; una quarta fu scoperta nel 1936 nello scaffale da sei pennies di un negozio di libri di seconda mano, e si trova adesso nella biblioteca di Campion Hall. A prima vista il volumetto - appena 20.000 parole in tutto - mostra poche tracce delle difficoltà attraverso le quali venne prodotto. Il frontespizio è elegantemente spazioso e decorato con un emblema sacro; la stampa è regolare, e la composizione priva di errori. L'esame di un esperto ha rivelato talune singolarità. Poiché l'opera è in latino, vennero usati i caratteri romani (i tratti in inglese di Persons erano in caratteri gotici), ma i tipografi lavoravano con lo svantaggio di una gran penuria di materiali; dopo le prime pagine il dittongo "IE", che capita di frequente, scompare, ed è rimpiazzato dall'italico "AE", da "E" e perfino da "E". Queste

sostituzioni divengono più frequenti man mano che ci avviciniamo alla fine delle segnature C, H, ed I, mentre all'inizio della segnatura seguente la serie "AE" riappare, facendo pensare che i fogli vennero stampati senza ordine, ed i caratteri scomposti e riordinati per tre volte durante la stampa. Non vi sono segni di interrogazione in caratteri romani; al loro posto vengono usati caratteri gotici. Non c'è nessun carattere greco; le citazioni greche di Campion debbono essere date in corsivo romano.

In queste circostanze, non può sorprendere il fatto che occorsero parecchie settimane per stampare il libro, che fu, tuttavia, pronto in tempo per la cerimonia del Conferimento delle Lauree ad Oxford, il martedì 27 giugno. La distribuzione venne effettuata da Padre Hartley, il sacerdote già citato, che in quell'epoca era molto legato a Persons. Alcune copie furono introdotte nella chiesa di St. Mary e poste sui banchi. Il nome di Campion era ancora ben ricordato ad Oxford. Il rifinito stile liviano del saggio, ed il modo romantico della sua apparizione eccitarono l'interesse dell'Università, dove rinnovate misure repressive non erano riuscite a distruggere le tracce della vecchia fede, e fin dal principio esso divenne un centro di controversia.

È difficile nel nostro secolo comprendere la sensazione che l'opera suscitò. La Chiesa ha vasti confini da difendere, e ciascuna generazione si trova chiamata a servire su di un fronte diverso. L'apologetica di un altro secolo sembra disperdersi nei truismi e nelle banalità, ed è poco probabile che i Cattolici moderni trovino molto di utile nelle *Ten Reasons*. La tesi esposta può analizzarsi come segue:

1. Tutti gli eretici sono stati costretti a mutilare le Sacre Scritture nel loro stesso interesse. I Luterani ed i Calvinisti lo hanno fatto in parecchi casi.
2. In altri casi essi conservano il testo, ma pervertendo il chiaro significato del passaggio contemplato.
3. I Protestanti, col negare l'esistenza di una Chiesa visibile, negano, praticamente, l'esistenza di una qualunque Chiesa.
4. I Protestanti, pur fingendo rispetto per i primi quattro Concili Generali, negano molte delle loro dottrine.
5. e 6. I Protestanti sono costretti ad ignorare i Padri.
7. La storia della Chiesa è continua. I Protestanti non posseggono una tradizione viva.
8. Le opere di Zwingli, Lutero e Calvino contengono molte dichiarazioni grossolanamente ingiuriose.
9. I Protestanti sono costretti ad impiegare nella discussione molti vuoti

espedienti.

10. La testimonianza cattolica è impressionante per varietà ed estensione.

Questa sezione contiene l'eloquente passaggio:

“Ascolta, Elisabetta, potentissima Regina... Io dico a te; un unico e solo paradiso non può contenere Calvino ed i Prìncipi che ho nominati” (gli antenati di Elisabetta ed i grandi eroi della Cristianità).

“Associati dunque a quei Prìncipi, renditi in tal modo degna dei tuoi antenati, degna del tuo genio, degna della tua eccellenza nelle lettere, degna delle lodi che raccogli, degna del tuo destino. Soltanto a questo scopo mi affanno e mi affannerò attorno alla tua persona, qualunque cosa accada di me, a cui tanto spesso gli avversari pronosticano il patibolo, come se fossi un nemico della tua vita. Salve, buona Croce. Verrà il giorno, Elisabetta, che ti mostrerà con chiarezza chi ti ha veramente amata, se la Compagnia di Gesù o la progenie di Lutero”.

Era un'opera del suo tempo, e la misura delle sue qualità è data dall'effetto che ebbe sui contemporanei di Campion. Burghley considerò il caso grave, e diede istruzioni al Vescovo di Londra perché preparasse una risposta; vi furono impegnati i Regi Professori di Teologia di Oxford e Cambridge, e prima del 1585 avevano fatto la loro comparsa non meno di 20 opere, sempre in rapporto a *The Brag*, alle *Ten Reasons*, o alle dispute nella Torre che ne erano la diretta conseguenza. I Teologi cattolici, notoriamente critici gli uni del lavoro degli altri, si associarono per tesserne l'elogio. Fu lodata dal Cardinale Segretario di Stato, e Marc Antoine Muret, che, dopo una perigliosa gioventù, era oramai stabilito con onore a Roma, e godeva di fama internazionale come umanista cattolico, la definì *Libellum aureum, vere digito Dei scriptum*: “un piccolo libro d'oro, scritto veramente dal dito di Dio”. Dalla sua pubblicazione è stato ristampato circa cinquanta volte.

Non abbiamo notizie esatte sui movimenti di Campion nei due mesi circa che passò a Londra o nei dintorni. Fu certo a Stonor per una parte di quel periodo, revisionando le bozze delle *Ten Reasons*. Risulta avere frequentato tre alloggi a Londra, quelli di Mrs. Brideman a Westminster, di Mr. Barnes a Tothill Street e di Lady Babington ai White Friars. Visitò anche i Bellamy ad Uxendon Hall, Harrow-on-the-Hill, e si spinse qualche volta nei Midlands, dai Prices ad Huntington, Mr. William Griffith a Uxbridge, Mr. Edwin East di Bledlow, Bucks, Lady Babington a Twyford,

Mr. Dormer a Wynge, ed una certa Mrs. Pollard. La caccia gli si serrava dattorno. La perquisizione al quartier generale di Persons, in Bridewell, aveva posto in serio imbarazzo i due Padri. Dall'inizio del nuovo anno c'era stata, come già abbiamo detto, una serie di arresti nel loro circolo immediato, e Champion attendeva oramai con rassegnazione il destino, che col passo impietoso della tragedia antica ogni giorno gli si avvicinava di più.

Persons ricorda come a quel tempo Champion e lui vegliassero per quasi tutta la notte esaminando la loro situazione, e meditando sul come si sarebbero comportati quando fosse giunta l'ora della prova.

Persons sarebbe vissuto; il suo destino lo avrebbe sospinto per molte vie traverse; il suo lavoro sarebbe stato multiforme, vago, inconcludente, con giorni di tumulto o di impenetrabile silenzio, sforzo incessante, vittoria parziale, fama che dilagava con accenti dubbiosi.

Per Champion c'era soltanto gloria; un nome di trionfo e pura luce. Ma, mentre la figura di Persons indietreggia e scompare giù per il tetro corridoio dell'Escuriale, è la corda di Champion che egli porta annodata intorno alla cintola.

Con la pubblicazione delle *Ten Reasons*, la prima parte della missione di Champion era compiuta. Si trovava oramai da più di un anno in Inghilterra; questo era il risultato ottenuto: nel corso di tutti i suoi secoli la Chiesa inglese doveva un anno della sua esistenza allo zelo di lui; altri erano pronti oramai per il cambio della guardia; da Pasqua in poi, trenta sacerdoti di Allen avevano attraversato la Manica, sbarcando felicemente; il lavoro sarebbe continuato; la Messa sarebbe stata ancora offerta in Inghilterra, la generazione che veniva su avrebbe ancora appreso le verità della fede; la Chiesa di Agostino, di Edoardo e di Tommaso sarebbe ancora vissuta; a Champion non restava che il sacrificio finale. La strada che egli percorreva per recarsi ad Harrow passava accanto alla forca di Tyburn, e qui, ricorda Persons, egli si arrestava spesso, il cappello in mano, “per il segno della Croce ed in onore di alcuni martiri che colà avevano sofferto, ed anche perché - usava dire - in quel luogo egli avrebbe avuto il suo combattimento”.

* * *

Il martedì, Il luglio, Champion prese congedo da Persons con l'intenzione di ritirare alcuni documenti lasciati in casa di Mr. Houghton, nel Lancashire, e poi proseguire nella contea di Norfolk per un'altro giro di visite. Fecero

la loro reciproca confessione e la rinnovazione dei voti, e nel separarsi si scambiarono i cappelli - come, nel lasciare Praga, Campion aveva scambiato la sua toga con il rettore Campanus - un gesto che attribuiva forse una particolare solennità e finalità a quella occasione. Ma dopo breve tempo Campion era di ritorno, per chiedere al suo superiore il permesso di interrompere il viaggio e di fermarsi in una casa che si trovava quasi direttamente sulla sua strada, Lyford Grange, presso Farrington, nel Berkeshire. Il proprietario, Mr. Yate, era allora in carcere a Londra a causa della sua religione, e sua madre viveva a Lyford in compagnia di due sacerdoti, Ford e Collington, e di due suore Brigidine da lui protette. Più di una volta Yate aveva pregato Campion di render loro visita, ma la dimora era conosciuta e già sufficientemente fornita di sacerdoti, e Campion fino a quel momento aveva declinato l'invito. Adesso tuttavia, dovendo passare tanto vicino a loro, chiese il permesso di fermarsi là per la notte. A Persons quel progetto non piaceva: conosceva la gentilezza di Campion e la tenacia delle pie donne. Non lo avrebbero mai lasciato partire. Ma il cuore di Campion aveva deciso in favore della visita; egli promise di restare esattamente per il tempo consentito da Persons, ed offrì di porsi sotto obbedienza del Fratello Ralph Emerson che sarebbe stato suo compagno fino a Norfolk. A queste condizioni Persons accordò il suo permesso, e i due si separarono, questa volta per sempre.

A Lyford tutto andò bene. Campion si comportò con ammirevole cautela; rifiutò di predicare, e non volle che i vicini avessero il minimo sentore della sua presenza; conferì con le buone donne, una per una, e il giorno seguente, dopo aver celebrato di buon'ora la Messa per loro, se ne partì tacitamente con Padre Collington dirigendosi ad Oxford, prima che nessuno in casa potesse aver fiutato il suo arrivo.

Lyford, con le sue monache ed i due cappellani, era il centro religioso del distretto. In quel pomeriggio ci furono dei visitatori, le chiacchiere incominciarono, e le donne non riuscirono a tener per sé la notizia: il famoso Padre Campion era stato in casa loro; aveva detto questo e questo; era vestito nel tal modo; aveva confessato; aveva celebrato la Messa; forse lo avevano anche sorpassato lungo la strada, perché a quell'ora non si era certo allontanato più di trenta miglia.

I vicini furono desolati per quanto avevano perduto; e come mai le donne erano state tanto spilorce da tenersi tutto per sé? Aveva predicato? Tutti dicevano che ascoltarlo era un'esperienza unica nella vita. Bisognava che Padre Campion fosse riportato indietro.

Ford fu spedito a cavallo dietro di lui, e lo raggiunse quella sera stessa, in

una locanda nei pressi di Oxford, dove già egli stava discutendo con un gruppo di studenti e maestri dell'Università. Era stanco del pericolo, ed in quegli ultimi giorni si esponeva a rischi che non si sarebbe consentito l'anno precedente. Già la compagnia aveva tentato di convincerlo a predicare. Adesso giungeva anche Ford per supplicarlo di ritornare a Lyford. Campion li rimandò all'“ometto” suo superiore, e tutti si rivolsero a Fratello Ralph, tentando i ragionamenti e la persuasione. L'obbedienza deve essere temperata dal buon senso; lo scopo dell'ordine di Persons era il bene delle anime. Si trattava di una opportunità unica. Aveva permesso a Campion di sprecare una giornata tra un pugno di pie donne; ora gli si offriva un pubblico vasto ed appassionato. Fratello Ralph addusse a pretesto la necessità di andare avanti, ma su questo punto fu battuto. Persons aveva espressamente proibito a Campion di predicare nel Lancashire o di visitarlo; per lui il viaggio era soltanto un rischio inutile ed uno spreco di energia. Che si fermasse dunque a Lyford per passarvi la fine della settimana, mentre Fratello Ralph sarebbe andato da Mr. Houghton a cercarvi i documenti. Campion avrebbe potuto ripartire la domenica, e raggiungerlo in casa di un gentiluomo cattolico ai confini della contea di Norfolk. Fratello Ralph cedette, e cavalcò innanzi solo verso il Lancashire. Campion, gioiosamente accompagnato dagli altri, ritornò alla casa di Lyford.

The Grange sorge ancora, ridotta in proporzioni ed importanza, ma sempre piena di vivide memorie per il visitatore cattolico. A quei tempi occupava i quattro lati di un cortile, con una torretta d'ingresso, da lungo tempo demolita, fronteggiante un ponte levatoio. La stanza di Mrs. Yate e la cella del sacerdote sono scomparse, e non c'è nessuna buona ragione per identificare la lunga stanza che esiste ancora con l'antica cappella. Il fossato ed i pilastri del ponte levatoio sono ancora visibili, ed una fila d'alberi segna il viale che una volta costituiva l'ingresso principale. Il fossato racchiudeva in origine una vasta area, altri edifici tra cui una colombaia, ed un folto orto e frutteto. Che sessanta uomini, come vedremo poi, siano stati occupati per sette od otto giorni a perquisirlo, attesta quali fossero le proporzioni del luogo.

Il venerdì ed il sabato passarono senza allarme. Campion fu riverito e vezzeggiato dalle buone dame; giunsero degli studenti da Oxford, ed i vicini cattolici si accalcarono per vederlo. La domenica, in obbedienza a Fratello Ralph, egli avrebbe dovuto partire per la contea di Norfolk. Fu quella mattina, che Mr. George Eliot arrivò. Era un tipico membro della classe dei cacciatori di preti di professione, che Cecil e Walsingham

impiegavano adesso. In origine un servo di bassa condizione, aveva lavorato nelle case di Mr. Roper di Orpington, nel Kent, e della vedova Lady Petre, madre di Sir John Petre di Ingatestone, Essex, entrambi Cattolici. Mentre era alloro servizio, si era professato della stessa religione. Trovatosi nei guai per violenza carnale ed omicidio, lasciò la casa di Lady Petre per il carcere. Di lì, scrisse varie lettere a Leicester, offrendo informazioni contro i suoi antichi padroni, dando una lista di eminenti Cattolici, ed accusando in particolare il Padre Payne, che viveva in casa di Roper con la qualifica di maggiordomo, di un "“orribile tradimento”" mediante il quale il sacerdote si proponeva di organizzare una certa compagnia di uomini armati, piombare su Leicester, Walsingham e Burghley e spacciarli, trattare Sua Maestà in un modo che né la modestia né il dovere gli consentivano di riferire, e suscitare ovunque il grido generale di "Regina Maria! Regina Maria!". Nessuna storiella anti-cattolica si dimostrava troppo stravagante o infondata per interessare il Consiglio; Eliot, chiamato a Leicester House, fu messo in libertà, e ricevette un mandato generale per ricercare ed arrestare quanti Gesuiti e preti da Messa gli riuscisse di scovare. Un uomo chiamato David Jenkins fu incaricato di aiutarlo. Approfittando delle sue precedenti relazioni con i Cattolici, egli riuscì ad assistere ad una Messa celebrata ad Haddon, nell'Oxfordshire, il 2 di luglio, e, sempre allo stesso scopo, ritornò nei dintorni al tempo della visita di Champion. Lyford era ben noto come centro cattolico, e nella speranza di trovarvi una Messa la domenica mattina, lui e Jenkins arrivarono sul posto, del tutto ignari del colpo sensazionale che stavano per fare.

Al loro avvicinarsi alle otto circa del mattino, trovarono i cancelli sbarrati ed una sentinella che faceva la guardia. Thomas Cooper, il cuoco, era stato un collega di Eliot al servizio di Mr. Roper. Eliot chiese di lui facendone il nome, e la sentinella, che da principio li aveva accolti con sospetto, entrò in casa per andare a chiamarlo. Eliot e Jenkins attesero, restando a cavallo fuori dei cancelli. Infine uscì dalla casa il cuoco; si salutarono come vecchi amici, ed Eliot spiegò che era diretto nel Derbyshire e che oramai era tempo per lui di partire.

- No - disse il cuoco - non lo farete prima di aver pranzato.

Eliot e Jenkins finsero riluttanza, ma alla fine consentirono a lasciarsi persuadere; smontarono, ed accompagnarono il cuoco nella dispensa, dove egli versò loro un boccale di birra.

Dice il rapporto di Eliot:

Subito dopo, il detto cuoco mi si avvicinò e mi chiese bisbigliando se il

mio amico (intendendo il detto Jenkins) fosse o no nella Chiesa.

Al che io risposi, “Che non lo era; ma tuttavia”, dissi, “è un uomo onestissimo, e da quel lato non vuole che il bene”.

Poi il cuoco mi disse, “Volete salire?”. Con le quali parole sapevo che mi avrebbe condotto alla Messa.

E lo incoraggiai, e gli dissi, “Sì, per amor di Dio, lasciatemi salire; poiché dovendo indugiarmi, è bene che io prenda con me qualcosa di buono”.

Così, lasciato Jenkins nella dispensa con il suo boccale di birra, e passando attraverso l'ingresso, la sala da pranzo e due o tre altre stanze, giunsero ad una stanza “bella e grande” dove si stava celebrando la Messa. Padre Ford - che era noto ad Eliot sotto il nome di Satwell - era all'altare; i fedeli erano rappresentati da tre suore nel loro abito, da trentasette laici, da Collington e Champion. Eliot scivolò in uno dei sedili, e seguì la funzione facendo opportuna mostra di familiarità e devozione. Quando la Messa di Ford fu terminata, tutti restarono in ginocchio, mentre Champion, indossati i paramenti, celebrava la sua Messa, e ciò finito, consacrò il pane e lo distribuì ai presenti, un poco ad ognuno, insieme con acqua benedetta; e ne fece parte anche ad Eliot.

E poi fu apparecchiato nella stanza un seggio, ai piedi dell'altare, dove il detto Champion sedette; e pronunziò una predica lunga quasi un'ora, essendone il soggetto, come ricordo bene, “che Cristo pianse sopra Gerusalemme, ecc.”. E questo applicò al nostro paese d'Inghilterra, a causa del fatto che il Papa e la sua autorità e dottrina non prosperavano qui come lo stesso Champion avrebbe desiderato.

Il testo era preso dal Vangelo del giorno; da quella mattina, ogni frase di quel rimprovero fu indelebilmente scritta nei cuori dell'uditorio di Champion: “Gerusalemme, Gerusalemme, tu che uccidi i tuoi profeti”. Furono le Tenebre della sua Passione. Mai, fu ricordato, la sua eloquenza era stata più irresistibile che in quell'ultima predica.

Mentre Eliot ascoltava - è lui che lo racconta - la mano gli corse alla tasca dove serbava il mandato della Regina; per un attimo ebbe l'idea di esibirlo sul momento; poi prudentemente attese la fine della predica, e non appena poté farlo decentemente corse giù da Jenkins nella dispensa. Non c'era più tempo oramai di restare per il pranzo, e con una qualunque scusa per il cuoco ospitale i due galopparono, con le loro notizie, verso il giudice più vicino.

Sette o otto dei visitatori cattolici restarono a pranzo; all'una circa, mentre

erano ancora a tavola, fu dato l'allarme. La casa era completamente circondata. Mr. Fettiplace, un magistrato del vicinato, Eliot, Jenkins ed uno squadrone di soldati a cavallo, stavano fuori del cancello principale chiedendo di entrare, mentre la sentinella riferiva che uomini armati erano appostati in cerchio intorno al fossato. Champion voleva consegnarsi, nella speranza che il magistrato, soddisfatto della sua facile cattura, lasciasse in pace gli altri. Mrs. Yate insistette sul fatto che la casa era ben provvista di nascondigli, e che c'erano buone speranze di scampo; e in ogni caso, si fosse consegnato o l'avessero scoperto, la sua presenza nella casa li avrebbe tutti egualmente rovinati. I tre sacerdoti furono guidati ad una stanza segreta, dove c'era spazio appena sufficiente a distendersi, stretti l'uno all'altro, su di un giaciglio; vennero messe loro accanto alcune provviste, ed i pannelli scivolarono di nuovo al loro posto. Frattanto le suore indossavano in gran fretta abiti comuni; libri, rosari, quadri, vennero nascosti; Edward Yate, fratello del padron di casa, e due bifolchi, si rinchiusero nella piccionaia; passò mezz'ora prima che Mr. Fettiplace fosse ammesso in casa. Mrs. Yate ed i suoi ospiti - cinque gentiluomini, una gentildonna e le tre monache in abito laico - lo accolsero chiedendogli con indignazione per quale ragione avesse arrecato loro tanto disturbo. Eliot accusò tutto il gruppo di avere assistito quella mattina alla Messa. Gli altri negarono seccamente, e Fettiplace si trovò nella difficile posizione di dovere scegliere tra la parola d'onore di un informatore di professione e quella di un certo numero di nobili locali. Forse sapeva che Eliot non mentiva, ma non dimostrò uno zelo particolare per provarlo. Eliot insisté per una perquisizione, e gli uomini si sparsero attraverso la casa, guardando sotto i letti e dietro i tendaggi. Nulla fu trovato; il magistrato aveva compiuto il suo dovere ed era pronto a far le sue scuse ed a ritirarsi. "Ma - dice Eliot - immediatamente ricordai a Master Fettiplace il nostro incarico". Il magistrato protestò che egli non era affatto autorizzato a causare danni nella casa. Eliot mostrò il suo mandato e prese a leggere un'autorizzazione per quel preciso scopo. Uno degli uomini, gettando uno sguardo al disopra della spalla di lui, scoprì che stava inventando. Eliot intimò al magistrato di arrestarlo, quale connivente coi Gesuiti. Adesso erano fuori dei cancelli, discutendo la questione sul ponte levatoio; all'interno, la famiglia giubilava per essere sfuggita al pericolo. D'un tratto fu visto il gruppo esitare e tornare indietro; venivano a chiedere di rientrare. Eliot aveva vinto. Fettiplace si era reso conto che aveva dinanzi un uomo pericoloso, e che un maligno rapporto di costui a Leicester avrebbe potuto provocare la sua rovina.

Eliot e Jenkins si incaricarono della ricerca. Edward Yate ed i due contadini furono trovati nella piccionaia. Oramai era inutile simulare ancora che nulla di anormale fosse accaduto. Metodicamente, una stanza dopo l'altra, esaminarono tutta la casa, battendo sui pannelli, spaccandoli dove sembravano cavi; trovarono molti nascondigli segreti ma nessuna traccia di sacerdoti. Il pomeriggio avanzava, e gli uomini di Fettiplace non nascondevano il malumore. Eliot mandò a cercare l'alto Sceriffo, Mr. Foster, ed un altro giudice, Mr. Wiseman, per ottenere anche il loro aiuto. Foster, che non aveva simpatia per quel tipo di procedura, mandò a dire di non essere in casa; Wiseman giunse prima di sera con una dozzina dei suoi domestici "uomini assai capaci" secondo Eliot, "e bene scelti". Quella notte sessanta uomini restarono di guardia intorno alla casa, mentre altri dormivano negli appartamenti; Mrs. Yate offrì loro il pranzo.

La cella dove giacevano i sacerdoti si apriva su di "una stanza vicina al sommo della casa; che era assai semplice; e conteneva una larga mensola con diversi arnesi e strumenti poggiati sopra, ed altri che ne pendevano; i quali essi ritennero appartenere a qualche costruttore di balestre". Altri scaffali erano appoggiati attraverso la porta. Mrs. Yate fece fare il suo letto in una stanza attigua a questo laboratorio, e durante la notte Champion uscì fuori e rivolse qualche parola di conforto ai presenti. Nel lasciare la stanza, uno di loro inciampò; la sentinella dette l'allarme, ma i sacerdoti rientrarono nel nascondiglio senza venire scoperti.

Allo spuntar dell'alba la ricerca fu ripresa, ma oramai anche Eliot cominciava a scoraggiarsi. Sapeva che Champion era stato nella casa ed aveva avuto anche l'intenzione di fermarsi a pranzo, ma poteva darsi che avesse cambiato idea - forse allarmato dalla precipitosa partenza di Eliot - e che fosse riuscito a fuggire mentre i suoi inseguitori andavano a cercare Fettiplace. Quando avevano "effettivamente perduto ogni speranza" Jenkins notò un filo di luce che pioveva dall'alto nella tromba delle scale, ed afferrando una maniglia rivelò la parte posteriore della cella.

I preti giacevano stretti l'uno all'altro sopra un letto preparato apposta per loro; dove avevano pane, carne e bevande sufficienti per sostenerli per tre o quattro giorni.

Il detto Jenkins gridò a gran voce "Ho trovato i traditori!" e subito molti altri li raggiunsero; e videro i detti preti, che non essendoci più rimedio per loro, *nolens volens* cortesemente si arresero.

4. IL MARTIRE

Appena ricevuta notizia della scoperta, l'alto sceriffo Humprey Foster, partì al trotto da Aldermaston per prendere in consegna la casa, e dopo essersi assicurato che Campion e gli altri prigionieri venissero trattati umanamente, spedì un messaggero a Corte per ulteriori istruzioni. Eliot, tuttavia, che lo aveva preceduto, arrivò per primo con la notizia e ricevette, come del resto era suo chiaro diritto, pieno riconoscimento per la cattura. Prima di giovedì era di nuovo a Lyford, con l'autorizzazione di condurre Campion e gli uomini arrestati con lui, a Londra, come suoi prigionieri. Lo sceriffo fu incaricato di provvedere alla scorta. Durante l'assenza di Eliot era stato arrestato un quarto sacerdote di nome William Filby, il quale, ignaro dell'accaduto, si recò in visita a Lyford e trovò i magistrati che ne avevano preso possesso.

Il gruppo si mise in viaggio il giorno 20, attraversò Abingdon, e sostò per la prima notte ad Henley. Ad ogni sosta, molta gente veniva fuori per vederli, alcuni con aperta simpatia. Persons era ancora nascosto a Stonor; egli inviò il suo domestico per sapere quale aspetto avesse Campion, ed al ritorno l'uomo gli riferì che la gentilezza ed il fascino di lui lo avevano già posto in cordiali rapporti con i suoi catturatori. Tutto il gruppo sedette a pranzo allo stesso tavolo, e Campion chiacchierò senza imbarazzo con loro e con parecchi membri dell'Università che ebbero il permesso di avvicinarlo.

Eliot fu ignorato; né i magistrati né i soldati fecero alcuno sforzo per nascondere la loro antipatia per lui; una o due volte sulla strada c'erano stati dei moti ostili nella folla al passaggio dell'informatore, al grido di "Giuda"; la sua prima esaltazione era caduta; le lodi ricevute a Corte sembravano oramai deboli e distorte; pareva quasi che questo fosse il trionfo di Campion e lui, Eliot, il criminale. Alla fine, non potendo più a lungo sopportare che Campion non si curasse di lui, esclamò:

- Mr. Campion, voi guardate allegramente tutti tranne che me. Lo so che siete in collera con me per questa storia.

Allora, per la prima volta forse da quella domenica mattina, quando Eliot si era inginocchiato prima della Messa per ricevere il pane consacrato dalle sue mani, Campion volse gli occhi verso di lui.

- Iddio ti perdoni, Eliot, - egli disse - per avermi così giudicato; io ti perdono, ed in pegno di ciò bevo alla tua salute.

E sollevata la coppa aggiunse, in tono più grave:

- Sì, e se ti pentirai e verrai a confessarti, ti assolverò; ma bisogna che tu

faccia una dura penitenza.

Al dire di Eliot, Champion gli predisse che niente di buono sarebbe risultato dal servizio da lui reso; e queste parole furono interpretate da Eliot, secondo la sua natura, come la minaccia di una vendetta cattolica; da quel giorno egli immaginò di venir seguito e di essere preda di un maleficio, e benché nessun tentativo di rappresaglia fosse mai stato effettuato, cominciò a temere per la sua vita, così che si accreditò la voce che fosse impazzito.

Ad Henley, quella notte, dopo che tutti erano andati a letto, si udirono d'un tratto delle grida selvagge. Le guardie dettero l'allarme pensando ad un tentativo per liberare i prigionieri; furono portate delle torce, e si trovò che Padre Filby aveva avuto un incubo; aveva sognato che qualcuno gli squartava il corpo, strappandone fuori gli intestini.

Passarono la notte seguente a Colnbrook, e lì, seguendo le particolari istruzioni del Consiglio, il carattere del corteo mutò. I prigionieri furono immobilizzati sui loro cavalli, con i gomiti legati dietro la schiena ed i polsi sul davanti; le loro caviglie vennero riunite da una cinghia sotto il ventre dei cavalli. Champion apriva la fila; sul cappello gli era stato attaccato un foglio di carta portante le parole CAMPION IL SEDIZIOSO GESUITA. In questo modo furono presentati attraverso le strade di Londra, affollate per il mercato del sabato. A Cheapside, le statue ai piedi della vecchia croce erano state tutte sfigurate dai Protestanti, ma la croce stessa si ergeva ancora fuori della loro portata. Nel passarvi davanti, Champion si inchinò profondamente. Finalmente giunsero alla Torre, dove il Governatore, Sir Owen Hopton, li prese in custodia. Prima di separarsi dai soldati di scorta del Berkshire, che non avevano nessuna responsabilità per la sua umiliazione, Champion li ringraziò e li benedisse. Poi i cancelli della Torre si richiusero su di lui.

* * *

Le condizioni di prigionia nella Torre erano molto diverse dalla socievole e facile vita nel carcere di Marshalsea. Le norme per i condannati all'isolamento ci sono state tramandate; le finestre erano murate; luce ed aria giungevano attraverso un cunicolo in pendenza, sbarrato in alto ed in basso, così che niente potesse venir passato ai prigionieri dal di fuori. Il luogotenente aveva l'obbligo di esser presente ogni qualvolta il guardiano entrava nella cella, e i prigionieri, solo raramente e sotto la più stretta sorveglianza, potevano ricevere un visitatore. In alcuni casi, senza dubbio, la severità veniva temperata dalla venalità, ma Champion era un prigioniero

di eccezionale importanza, sospetto di avere larghe e segrete relazioni, ed Hopton lo trattò con durezza maggiore di quella abituale. Fu posto nella Little Ease, la cella che è ancora oggetto d'interesse nei sotterranei della Torre, e nella quale era impossibile ad un uomo adulto stare in piedi o distendersi completamente. Là dentro, accoccolato nella semioscurità, egli rimase per quattro giorni. Infine la gabbia fu aperta e gli fu ordinato di uscire; sotto forte scorta lo condussero al livello del suolo, fuori, all'aria e al sole, attraverso il cortile, fino al cancello che dava sul fiume, dove una barca li attendeva; i remi risalirono la corrente, fra i traghettatori, i battelli eleganti e l'affaccendato traffico sul fiume, ed infine si arrestarono. Erano giunti a Leicester House.

Non ci è dato sapere quali speranze si agitassero nel cuore di Champion nel riconoscere la dimora del suo amico e protettore di un tempo, mentre la scorta lo guidava attraverso le ben note ed affollate anticamere, all'appartamento del Conte. Le porte si spalancarono; i soldati al suo fianco s'irrigidirono; erano alla presenza della Regina. Accanto al suo seggio si tenevano Leicester, Bedford, e due Segretari di Stato. La scorta si tirò indietro, e Champion si avanzò per porgere il suo saluto.

Fu un singolare incontro.

Il sudiciume del carcere ricopriva ancora Champion, e le sue membra nell'inginocchiarsi apparvero irrigidite dalla prigionia.

L'enorme parruca rossa s'inclinò rispondendo al saluto; i gioielli, i galloni, il merletto dorato scintillavano, ed il volto appassito e dipinto ebbe un sorriso di riconoscimento. Fu ricevuto cortesemente, quasi con affetto.

“Non vi è alcuno che conoscendomi intimamente”, aveva scritto Champion a Leicester dieci anni prima, “non conosca allo stesso tempo in quanti modi io sia obbligato a Vostra Signoria... e quanto spesso, ad Oxford e a Corte, a Rycote come a Windsor, per lettera e a voce, voi abbiate continuato ad incoraggiare con i vostri consigli e a favorire con l'autorità, le speranze e le prospettive di un semplice studente come me”. Champion aveva seguito altri consigli, riconosciuto un'altra autorità, in quei dieci anni; vissuto in una diversa speranza ed attesa; stava dinanzi a loro adesso come un proscritto, che si arrestasse per un momento nel suo passaggio dal carcere al patibolo. Ma, per l'occasione, fu mantenuto un tono cortese.

Lo interrogarono sul suo scopo nel venire in Inghilterra, su Persons, sulle istruzioni ricevute da Roma, ed egli rispose con facilità e calma; era venuto per la salvezza delle anime. L'aspro, perentorio tono di Elisabetta lo interruppe; la riconosceva, o no, come la sua Regina? Champion rispose che in verità egli la considerava sua legittima sovrana e governatrice, ed era

legato a lei dall'obbedienza in tutte le cose temporali. Ella insistette sulla questione della sua deposizione, ed egli rispose con perfetto candore che era un argomento sul quale i teologi si mantenevano ancora divisi; prese poi a spiegare la distinzione tra la *potestas ordinata* e la *potestas inordinata* del Papato, citando il testo: “Dare a Cesare quel che è di Cesare”.

Ma gli statisti presenti non si sentivano disposti ad un dibattito sulla Legge Canonica. Si dichiararono soddisfatti che non avesse progetti di tradimento, e gli dissero che non trovavano altra colpa in lui che quella di essere un Papista.

- Ciò che è la mia più grande gloria, - rispose Champion.

Poi gli fecero la proposta per la quale l'avevano chiamato. I dieci anni trascorsi sarebbero stati dimenticati; la strada della scelta era ancora aperta; se avesse voluto pubblicamente abiurare la sua fede ed entrare nel clero protestante, ancora non v'erano limiti alle altezze a cui avrebbe potuto assurgere. L'offerta era cortese nell'intenzione. Non avevano alcun desiderio di uccidere l'uomo così ricco di virtù e di talento che era stato un tempo un amico; un uomo, per di più, che potrebbe esser loro anche molto utile. Fin dalla prima giovinezza, erano stati abituati, fra quanti li circondavano, allo spettacolo di uomini pronti a rischiare la vita per il potere; ma morire deliberatamente, senza speranza di liberazione, per un'idea, era qualcosa che sorpassava la loro comprensione. Sapevano che questo accadeva; lo avevano constatato durante il regno precedente, ma non tra gente da loro conosciuta; uomini umili o bizzarri erano andati al rogo, uomini polemici erano andati in esilio in Germania ed a Ginevra; ma Elisabetta, Cecil e Dudley si erano tranquillamente conformati alla moda dominante; avevano recitato il rosario, mangiato pesce il venerdì, si erano confessati e comunicati. La fede - intesa come qualcosa di concreto ed indistruttibile, di tale trascendente valore che, una volta posseduta, ogni altro possesso diveniva un semplice ingombro - era loro ignota. Nei rari momenti di meditazione, sentimento, coscienza, timore dell'ignoto, come ombre vaghe guizzavano e svanivano attraverso la loro mente; per alcuni anni Leicester aveva protetto i Cattolici, per altri la “Famiglia dell'Amore” (Estremisti protestanti, N.d.T.); Elisabetta contemplava ora il Crocifisso, ora un talismano. La Bibbia e la Demonologia stavano insieme al suo capezzale. Quale rispondenza, perfino nella loro carità, poteva esservi con Champion?

Egli ritornò alla Torre, e cinque giorni dopo Leicester e Burghley firmavano il mandato perché fosse posto alla tortura.

Da quel momento fino a dicembre, quando fu trascinato a Tyburn, Champion disparve dal mondo. Lo si rivide alla Riunione con il clero anglicano in settembre, e poi in novembre al suo processo, ma sull'agonia e sugli strazi che egli sopportò durante quei quattro mesi, abbiamo soltanto accenni, e frammenti di informazione. Il poco che conosciamo fu tenuto nascosto ai suoi contemporanei, e le dicerie sul suo nome dilagarono. Si disse dapprima che era divenuto protestante, e che, accettata la carica di Vescovo, si accingeva alla pubblica ritrattazione della sua apostasia bruciando le *Ten Reasons* in S. Paul's Cross. Lo stesso Hopton sembra sia il responsabile di questa voce, e lo fece con tale autorevolezza che ne fu dato un annunzio ufficiale da molti pulpiti di Londra. Poi si disse che si era tolta la vita; poi che aveva comperata la salvezza coll'accusare di tradimento gli antichi amici. A nessuno fu permesso vederlo. Per tutto il paese furono arrestati ed accusati di Cattolicesimo dei gentiluomini, dietro denuncia di Champion. I suoi amici piombarono nella disperazione e nella vergogna. I Protestanti li schernirono per il tradimento del loro eroe. Poi egli riapparve, alle Riunioni, al processo, a Tyburn. E in quei brevi sprazzi, ritrovarono l'uomo che avevano conosciuto e nel quale avevano confidato, l'antica gentilezza, l'antica, inflessibile costanza. Di nuovo l'opinione mutò; le confessioni erano provocate, né era consentito pubblicarle; furono attaccate come false. Soltanto in anni recenti, ora che gli archivi sono aperti e le amare passioni acquistate, possiamo incominciare a penetrare nella sotterranea tetraggine e ad intuire gli atroci segreti della camera di tortura.

Due cose sembrano certe: che Champion disse qualcosa e che disse molto poco. Se quelli che lo avevano catturato speravano che egli riconoscesse colpevoli di tradimento se stesso e i suoi amici, in questo fallirono completamente. Accadeva che anche i criminali più induriti crollassero alla semplice vista della tortura, pronti ad attestare qualunque cosa i carcerieri richiedessero loro. Champion, il gentile studioso, fu torturato per tre volte, e non disse nulla che non rispondesse a verità; nulla di ciò a cui era legato dal segreto della confessione; nulla che nelle circostanze attuali potesse provocare la rovina d'altri. Sembra, tuttavia, che egli abbia fatto certe ammissioni per le quali la sua coscienza scrupolosa, sempre più pronta ad accusarsi che a scusarsi, lo tormentò sul patibolo.

Queste si riferirono tutte all'ospitalità ricevuta durante la sua missione. Il primo interrogatorio ebbe luogo il 30 o 31 luglio, ed immediatamente dopo

Burghley scrisse a Lord Shrewsbury che “non ha confessato nulla d'importante”. Il soggetto sul quale il Consiglio desiderava particolarmente “una confessione” era la somma di 30.000 sterline che si diceva egli avesse passato ai ribelli in Irlanda, come il danaro era stato raccolto e come trasmesso. Su questo argomento non riuscirono ad ottenere alcuna informazione. Tuttavia, subito dopo vennero a conoscenza dei nomi di parecchie persone che Champion aveva frequentato. Il 2 di agosto Burghley compilò una lista dei suoi ospiti nel Lancashire, il 4 nell'Yorkshire, il 6 nel Northamptonshire, il 7 e 14 nel Derbyshire, ed attribuì tutti questi dati alle confessioni di Champion. Trentadue persone in tutto vennero interrogate come risultato delle liste, ma in nessun caso le testimonianze ottenute furono considerate abbastanza gravi per una condanna.

Quale importanza abbiano avuto le ammissioni del prigioniero nella compilazione delle liste, e come queste ammissioni siano state estorte, non può essere accertato adesso ma è possibile congetturarlo.

Gli esaminatori erano scaltriti in tutte le astuzie del proprio mestiere, e già bene informati da altre fonti. Per mesi la caccia si era andata stringendo; c'erano stati altri arresti; i due servi presi a Lyford si erano mutati in testimoni a carico. Per più di un anno, in tutto il paese le spie erano state al lavoro, corrompendo o minacciando; incaute conversazioni erano state sorprese a Marshalsea; erano stati raccolti e messi insieme brani d'informazione provenienti da fonti innumerevoli; prima che l'interrogatorio s'iniziasse, gli avvocati della Corona si erano fatti una sufficiente idea dei movimenti di Champion.

Tutti gli espedienti vennero quindi adoperati per il contraddittorio. Dove non era che sospetto, i giudici finsero conoscenza certa.

- Quando eravate nella casa di tal-dei-tali parlaste di Maria di Scozia.

- No, parlammo soltanto di religione.

- Dunque *eravate* in quella casa?

Gli vennero citate confessioni apocrife di altri; gli riferirono di arresti che non erano stati effettuati, di tradimenti. Tutti i trucchi ed i tranelli che in tribunale vengono usati per confondere un testimone fresco e protetto dalla legge, furono adesso adoperati contro un uomo ridotto all'ultimo stadio dell'agonia fisica.

È certo che né allora, né durante gli interrogatori che seguirono, Champion crollò mai. Mai gli sfuggì tutto ciò che sapeva, qualunque cosa i suoi tormentatori gli richiedessero pur di essere liberato dall'insopportabile strazio. Non vi sono deposizioni firmate. Era l'uso del tempo che l'impiegato seduto accanto alla ruota prendesse nota di tutto ciò che il

testimone diceva; poi, quando lo sventurato veniva rilasciato, appena le sue dita erano in condizione di reggere una penna gli si richiedeva di apporre il suo nome in fondo ad ogni foglio. Le pietose, contorte firme a malapena riconoscibili, erano quindi ammesse quale testimonianza. Nel caso di Champion, non riuscirono a produrre un simile attestato; se negli ultimi momenti prima di perdere i sensi, nel delirio del dolore, prima che l'incoscienza pietosamente intervenisse e lo si portasse via inerte dalla tortura, mentre l'interrogatorio spietato continuava e il corpo perdeva la sua dipendenza dalla volontà - se in quei momenti egli parlò di cose che avrebbero dovuto restare segrete, il suo primo atto cosciente fu di ripudiarle; le confessioni potevano utilizzarsi come astuzia da usare contro altri prigionieri, ma non avevano valore dinanzi ad un tribunale. Ed anche così, molto poco gli fu estorto. Ci resta una pagina nella scrittura di Burghley, che riassume l'investigazione.

Henry Perpoynt nobile.

Jervis Perpoynt suo fratello.

Campion. Che egli fu là per l'ultimo Natale e vi si fermò fino al martedì dopo l'Epifania, condottovi da Jervis Pierpoynt.

Confessato da entrambi i Pierpoynts che egli disse Messe e confessò Jervis una volta alla settimana.

Henry Sacheverell nobile.

Campion. Che egli vi fu verso il mercoledì dopo l'ultima Epifania e vi sostò per una notte.

Confessato da Mr. Sacheverell che egli disse una Messa.

La Dama ffuljames.

Campion. Che egli vi fu una sera verso sabato dopo l'ultima Epifania.

Jervis Perpoynt che vi stettero per due notti ed egli celebrò due Messe.

E così via. Queste non sono confessioni di un uomo il cui coraggio è venuto meno; non era il genere di informazioni che il capo torturatore cercava di estorcergli; il Consiglio aveva bisogno di storie sull'oro spagnolo e sugli spilloni avvelenati se si voleva che l'esecuzione capitale ottenesse il favore popolare.

Fu riconosciuto che l'itinerario era incompleto ed i dettagli insufficienti. Il 7 di agosto il Consiglio inviava al Conte di Huntingdon una lista di nomi di alcuni degli ospiti di Champion nell'Yorkshire, con le istruzioni di esaminare entrambi, ed altri delle loro famiglie e vicinato... quanto a lungo egli si arrestò nelle dette, o in altre case, di dove veniva, dove andava e con chi; quanto spesso egli, o qualunque altro Gesuita, dissero messe nelle loro

case... e se gli stessi, o chiunque altro, abbiano ascoltato la messa o siano stati riconciliati o confessati.

Sul retro della lettera era una lista simile a quella già citata:

Campion confessò di essere stato nella città di York in casa del Dr. Vavasour. Ivi convennero alcuni dei vicini chiamati da Mrs. Vavasour, essendo allora suo marito in prigione. Fu anche in casa di una certa Mrs. Boulmer. Ha dimenticato chi ve lo condusse, né conosceva la gente che vi si trovava, ecc.

I Vavasour erano ben noti *recusants*; il Dr. Vavasour era in prigione per la sua fede; era pratica comune il rinchiudere una spia con i prigionieri perché si guadagnasse la loro fiducia, ed un biglietto segreto direttogli da sua moglie cadde forse nelle mani del carceriere. Per molte vie il Consiglio poté venire informato della visita di Champion; ma sui dettagli che Champion solo avrebbe potuto dare, sulle anime incerte che si conformavano in pubblico alla Chiesa di Stato ma venivano da lui segretamente per consiglio, non una parola. “Ha dimenticato chi ve lo condusse”. Si può immaginare quali sforzi furono fatti per stimolare la sua memoria, quale resistenza e quale trionfo sono ricordati in quella frase. Dalle precedenti citazioni, appare chiaramente che Champion ammise molto di rado di avere esercitato il suo ministero sacerdotale, e senza tale ammissione le accuse contro i suoi ospiti divenivano estremamente fragili. Il recente editto aveva qualificato come tradimento il dare asilo ad un sacerdote, ma Champion aveva viaggiato travestito e sotto falso nome. Nella aperta ospitalità del tempo, il semplice fatto di essersi fermato a dormire sotto un certo tetto non era sufficiente per incolpare di complicità il padrone di casa. La lettera di Persons, citata nel precedente capitolo, dimostra che spesso egli si fermò, insospettato, nelle case di irreprensibili protestanti.

Ma gli uomini che venivano adesso arrestati ed interrogati sull'autorità delle “confessioni” di Champion non avevano nessuna possibilità di giudicare l'inconsistenza del caso a loro carico. Fu detto loro che Champion li aveva traditi. La notizia raggiunse Pounce in carcere, e, impetuoso come sempre, egli scrisse a Champion un lettera che il carceriere, comprato, accettò di consegnare. Tutto questo incidente è oscuro. La lettera conteneva forse dei rimproveri o richiedeva spiegazioni circa l'autenticità delle “confessioni”. In ogni caso, il messaggio fu mostrato ad Hopton il quale, avendolo letto, disse all'uomo di consegnarlo a Champion e di riportare indietro la risposta. Questo biglietto non ci è stato conservato, né

possediamo alcuna trascrizione esatta dei termini in cui venne formulato; fu citato al processo di Lord Vaux, di Tresham, di Catesby e d'altri dinanzi alla Star Chamber come segue:

“Una lettera venne prodotta, apparentemente intercettata, che appariva diretta da Mr. Champion ad un compagno di prigionia, a nome Pounce; nella quale egli riconosce di avere per debolezza confessato di alcune cose dov'era stato; di ciò si pentiva adesso, e desiderava che Mr. Pounce chiedesse perdono ai Cattolici che vi abitavano, aggiungendo che si rallegrava di non avere svelato alcuna cosa segreta, né mai lo avrebbe fatto, usassero pure la tortura e la corda”.

Senza la lettera di Pounce, della quale costituiva la risposta, questo messaggio può venire interpretato in diverse maniere. Agli occhi del Consiglio costituì una testimonianza di cospirazione, intendendosi le “cose segrete” come un complotto politico. Il significato più semplice e più probabile sembrerebbe essere che per “debolezza” di sopportazione o di astuzia, Champion sia stato forzato ad ammissioni delle quali adesso si pentiva, ma che aveva soltanto confermato quanto gli inquisitori già sapevano, non dando loro nessuna nuova informazione, nulla che fino a quel momento avesse costituito per loro un segreto. La sua ansia non era rivolta a difendere la propria reputazione, ma a mettere in guardia i suoi amici contro il tentativo di ingannarli come anche lui era stato ingannato. Un altro punto deve essere sottolineato per quanto riguarda le “confessioni”. All'inizio delle sue Riunioni con il clero anglicano, ci fu una certa disamina del trattamento subito da Champion alla tortura. Beale, il Segretario del Consiglio, chiese se lo avessero esaminato su qualche punto religioso. Champion rispose che “in verità, non era stato direttamente esaminato sulla religione, ma incitato a confessare in quali luoghi era stato da quando era riparato nel reame”. Beale replicò che “questo gli veniva domandato perché molti dei suoi colleghi, e verosimilmente anche lui, avevano riconciliato parecchi dei sudditi di Sua Altezza con la Chiesa di Roma”. Al che, Champion rispose che “come i Cristiani dei tempi passati, avendo ricevuto l'ordine di consegnare i libri della loro religione a quelli che li perseguitavano rifiutarono di farlo, e biasimarono quelli che lo fecero chiamandoli *traditores*, egualmente egli non avrebbe tradito i suoi fratelli Cattolici che erano - come egli disse - i templi dello Spirito Santo”. Ora lo stesso Beale era stato presente alla tortura; Hopton, Hammond e Norton, gli altri esaminatori, erano presenti nella sala di Riunione. Lo scopo principale dell'incontro era quello di discreditare Champion pubblicamente, ed in tutti i modi possibili. Eppure, quando egli fece quel

provocante paragone tra sé stesso ed i martiri cristiani dell'antica Roma, nessuno ribatté che egli *aveva* tradito i suoi fratelli, i templi dello Spirito Santo, condannandosi così con le sue stesse parole quale *traditor*. Al contrario, la questione fu immediatamente lasciata cadere. Gli esaminatori non vollero dare a Champion la possibilità di opporsi alle “confessioni” che venivano fatte circolare sotto il suo nome.

* * *

Le Riunioni di cui abbiamo parlato furono quattro. Vennero tenute dietro ordine espresso del Consiglio, preoccupato che la sfida lanciata da Champion in “*The Brag*” e nelle “*Ten Reasons*” non sembrasse restare senza risposta. Aylmer, Vescovo di Londra, scelse i partecipanti alla disputa.

La prima ebbe luogo nella Torre di Londra, al primo di settembre. A Champion non fu accordata la minima opportunità di prepararsi; fu risvegliato senza preavviso, disciolto, e fatto uscire dalla sua cella. Sherwin, Bosgrave, Pounce ed alcuni altri prigionieri cattolici attendevano, sotto scorta. È probabile che supponessero che la loro ora era giunta, e che li si conducesse fuori per giustiziarli sommariamente. Invece furono guidati alla cappella, dove trovarono che un formidabile apparato era stato messo su per riceverli. Da un lato si ergeva un'imponente tribuna dove avevano preso comodamente posto membri della Corte e del Consiglio; dal lato opposto era un tavolo ricoperto di libri e di carte, dietro il quale troneggiavano due ecclesiastici in collari inamidati e voluminose toghe accademiche. Erano Nowell, Decano di St. Paul's, e Day, Decano di Windsor; intorno a loro sedevano cappellani e scrivani che li aiutavano a riordinare gli appunti ed a sottolineare i passaggi che sarebbero stati citati. Un altro tavolo ed altri seggioloni ospitavano Charke ed il Dr. Whitaker, il *Regius Professor* di Teologia di Cambridge, che avrebbero funzionato da notai. Il Governatore della Torre sedeva con il Mastro della tortura ed altri funzionari; un pubblico numeroso e vario riempiva tutto lo spazio disponibile, poiché le dispute teologiche costituivano uno degli svaghi preferiti del tempo. Nella folla si trovavano anche dei Cattolici, uno dei quali prese gli appunti che servirono poi a Bombinus come materiale per la sua descrizione. I resoconti ufficiali di questa, e delle Riunioni che seguirono, non furono pubblicati se non due anni dopo la morte di Champion. Gli Anglicani ebbero allora l'opportunità di riesaminarli ed uno dei redattori, Field ammise nella sua, prefazione, “Se le risposte di Champion appaiono più brevi di quanto non siano state in realtà, sappiate

che egli disse molte parole inutili, le quali, essendo impertinenti, sono state ora omesse”. Per tutta durata delle Riunioni Campion dimostrò di essere sempre timoroso che le sue parole non venissero esattamente riferite.

Un piccolo sgabello fu piazzato per lui tra i soldati al centro dell'assise. Era stato oramai in completo isolamento per cinque settimane; il secondo interrogatorio sotto la tortura aveva avuto luogo dieci giorni prima, e benché cominciasse gradatamente a riacquistare l'uso delle membra, la sua salute era rovinata. Il testimone cattolico ci dice che il suo viso era terreo, “la sua memoria distrutta e la forza del suo intelletto quasi estinta”. Con inconscia ironia il Decano di St. Paul's aprì la discussione rimproverandogli soavemente di avere, nelle sue *Ten Reasons*, osato accusare il clementissimo Governo della Regina di *inusitata supplicia* - “inusitata crudeltà” - ed i Vescovi anglicani di offrire *tormenta non scholas* - “tortura invece di discussioni”.

Campion rispose protestando contro la manifesta irregolarità della contestazione, la propria mancanza di preparazione, l'averlo privato di testi ed appunti. Fu qui che l'argomento delle sue “confessioni” fu sollevato, e rapidamente messo a tacere, come abbiamo già detto.

I Decani procedettero quindi al dibattito, di cui esposero lo schema: avrebbero proposto i soggetti, presi dalle *Ten Reasons*, posto i loro argomenti in forma di sillogismo, e Campion avrebbe dovuto rispondere. In questo modo, con un intervallo per il pranzo, si andò avanti fino al cadere della notte. Il tema principale fu la difesa anglicana della dottrina di Lutero sulla giustificazione per mezzo della sola fede. Il resoconto costituisce una lettura tediosa e disonorante, e i risultati furono inconcludenti. Campion venne coperto di insulti, descritto come un *os impudens* e un *miles gloriosus*, e qualunque manifestazione in suo favore venne istantaneamente frenata dai soldati. Soltanto per due volte egli parve chiaramente in errore. Non gli riuscì di appoggiare con prove una sua citazione da Lutero, che definiva l'Epistola di S. Giacomo come “cosa di paglia”. Era, in effetti, riportata nella edizione di Jena, dalla quale egli l'aveva tratta, ma non nella edizione purgata di Wittenberg, che gli avevano fornito adesso. Si confuse poi, per la seconda volta, su di un passo del Nuovo Testamento in greco, e rifiutò di continuare la discussione. I suoi oppositori si gettarono avidamente su questo fatto per dichiarare, allora e poi, che la tanto famosa cultura di lui era spuria. I difensori hanno insinuato che i caratteri erano probabilmente troppo piccoli perché riuscisse a leggerli, ma la spiegazione più semplice è che il suo greco, in effetti, fosse piuttosto rugginoso. Egli era eminentemente un latinista.

Aveva letto il greco ad Oxford e Douai, poteva citarlo familiarmente e scriverlo con la sua chiara calligrafia di studioso - di questo abbiamo prove abbondanti - ma a Praga se ne era poco servito, e quando lo fece si espresse con un accento boemo che risultò sconcertante in Inghilterra. Considerava quelle Riunioni come banco di prova della verità del suo credo, non delle sue abilità personali, ed era riluttante a compromettere la sua situazione avventurandosi su di un terreno incerto. Alla fine della giornata, quando i Cattolici tornarono alle loro celle e i Diaconi ai loro comodi appartamenti, tutte e due le parti erano convinte di avere avuto la meglio.

Passarono diciotto giorni, ma Champion nel suo sotterraneo oscuro aveva perduto il conto del tempo. Prostrato in continua preghiera, riteneva che soltanto una settimana fosse trascorsa quando di nuovo lo accompagnarono fuori, al dibattito. Stavolta gli oppositori furono il Dr. Goode, Prevosto di King's College a Cambridge, e William Fulke, il notissimo predicatore del quale abbiamo già riferito il compiacimento dimostrato all'esecuzione capitale del Dr. Storey. Fulke era coetaneo di Champion, ed era stato il suo poco fortunato rivale per la penna d'argento offerta in premio al miglior alunno tra i ragazzi delle scuole della City. Era un entusiasta oppositore dell'abito talare, e su questo argomento aveva provocato all'interno dell'università una sommossa che si concluse con la sua espulsione; nel 1567 venne trionfalmente reintegrato, ma fu di nuovo espulso per connivenza ad un matrimonio incestuoso. Il favore della Corte non gli venne meno, e nel 1569, riammesso come *fellow*, divenne cappellano di Leicester, Dottore in Teologia per mandato reale, e *Master* di Pembroke Hall, dove, limitando le borse di studio, riuscì ad aumentare lo stipendio di *Master*. Dal 1580 venne regolarmente ed ufficialmente impiegato come controversista anglicano, tanto contro i Cattolici che contro gli estremisti protestanti della "Famiglia dell'Amore".

Questa volta la Riunione venne tenuta con maggiore segretezza, ad Hopton's Hall, ma il metodo seguito fu il medesimo, con gli Anglicani che esponevano le loro argomentazioni e Champion che obiettava. Nella mattinata gli Anglicani si adoperarono a negare l'esistenza di una Chiesa visibile; nel pomeriggio, a provare che la Chiesa era capace di errore. Come prima, fu vietato a Champion di prendere la direttiva nella discussione, e quando tentò di imporre un argomento venne seccamente redarguito.

- A voi spetta rispondere, non opporvi.

Ed egli replicò, stancamente:

- Ho risposto, ma volesse Iddio che avessi un notaio. Ebbene, affido tutto a Dio.

Nel pomeriggio la disputa si spostò di nuovo sulla giustificazione mediante le opere. *Campion* asserì che i bambini morti senza peccato erano salvi. Gli Anglicani sostennero la dottrina contraria, e cioè che erano dannati, a meno che non fossero particolarmente “eletti”, e che il battesimo non aveva nessun potere di salvezza.

Soltanto in rari momenti il dialogo si animò:

Goode: “Potete voi amare Iddio sopra tutte le cose ed il vostro prossimo come voi stesso? Potete amarlo con tutto il cuore, l'anima e la forza?”.

Campion: “Lo posso. Perché quando preferisco Iddio ad ogni altra cosa e Lui principalmente amo, vengo ad amarlo sopra tutte le cose”.

Fulke: “Notate questa blasfema assurdità”.

Goode: “Se un uomo potesse soddisfare la legge della giustificazione, allora Cristo sarebbe morto invano...”.

Campion: “Perché pensate che la legge sia stata data senza uno scopo? Io sono certo che fu data per essere soddisfatta, e non saremmo tenuti a seguirla se ciò fosse impossibile”.

Fulke: “La legge fu data per un'altra ragione... e cioè mostrarci la nostra infermità, così che possiamo essere ritenuti colpevoli”.

Campion: “Mi permetterete di spiegare ciò che intendo?”.

Fulke: “Pare che abbiate una cattiva opinione dell'uditorio, ritenendo che non possa comprendere nulla se voi non lo spiegate venti volte. Se non mi lasciate proseguire dovrò chiedere al Luogotenente di ordinarvelo”.

A *Campion* non fu mai permesso di dimenticare la differenza di posizione tra lui stesso ed i suoi oppositori.

Nel pomeriggio avanzato, gli Anglicani negarono la Presenza Reale della Messa, dicendo che la dottrina negava la resurrezione corporea di Cristo. *Campion* scattò, impaziente: “Come? Vorreste adesso farne un prigioniero in Cielo? Dovrebbe esser legato alle qualità di un corpo naturale? Il Cielo è il Suo palazzo, e voi volete farne la Sua prigioniera”.

Goode: “Sono le parole dello Spirito Santo. Non si conviene a voi di farvene beffe, specialmente considerando il vostro stato di prigioniero”.

È chiaro tuttavia, anche attraverso il resoconto ufficiale, che *Campion* se la cavò nel migliore dei modi. Una volta fu colto in fallo per il suo greco, dando il nome sbagliato ad un tempo di XXX, ma il dibattito generale si era svolto sulle vaste ed umane verità dell'antica fede, piuttosto che sui minuti dettagli dei testi e dei versetti, e lo svantaggio della sua posizione lo

oppresses di meno.

La discussione fu ripresa dopo cinque giorni. Ambo le parti erano oramai esasperate l'una contro l'altra. "Voi siete molto prepotenti", si lagnava Champion. "Venite per esaminarmi come uno studente di grammatica, interrompendomi a vostro piacere. Non so per quale ragione dovrei sopportare questo da voi. Sono il prigioniero della Regina, non il vostro". Come prima, fu usata la forma del sillogismo:

Fulke: "Qualunque cosa sia nel sacramento, è priva di sensi o insensibile. Ma Cristo non è insensibile. Ergo Cristo non è nel sacramento".

Ma oramai non si tentava neanche più di fingere una seria disputa accademica. Bisognava che la farsa fosse recitata sino in fondo; questo era l'ordine del Consiglio, ma nessuna delle due parti sperava di averne alla fine un guadagno.

A Champion venne fermamente negata ogni cortesia nel dibattito. "Se l'osate, lasciate che vi mostri Agostino e Crisostomo", scattò egli ad un certo momento, "se l'osate".

Fulke: "Qualunque cosa possiate mostrarci, ho già risposto per iscritto contro altri della vostra opinione. Tuttavia, se credete di avere qualcosa da aggiungere, mettetelo per iscritto e risponderò".

Campion: "Fornitemi inchiostro e carta e scriverò".

Fulke: "Non debbo fornirvi inchiostro e carta".

Campion: "Intendo: fate che io abbia licenza di scrivere".

Fulke: "Non so per quale ragione siate stato privato di questo permesso e quindi non posso prendermi la responsabilità di procurarvelo".

Campion: "Supplicate la Regina perché mi si dia facoltà di oppormi. Per tre volte oramai mi si è fatta opposizione. È giusto che io lo faccia per una volta sola".

Fulke: "Non posso diventare il vostro avvocato".

Così il futile dibattito continuò fino a sera; Champion fu ricondotto nella sua cella; i teologi raccolsero i loro appunti e se ne andarono a casa per la cena, a vantarsi con le loro donne del modo in cui avevano intrappolato il Gesuita; ma sotto le loro finestre i cantori ambulanti stavano già diffondendo una differente versione:

*A Jesuit, a Jebusite? Wherefore I you pray?
Because he doth teach you the only right way?
He professeth the same by learning to prove
And shall we from learning to rack him remove.
His reasons were ready, his grounds were most sure,*

*The enemy cannot his force long endure,
Campion, in camping on spiritual field,
In God's cause his life is ready to yield.
Our preachers have preached in pastime and pleasure,
And now they be hated far passing all measure;
Their wives and their wealth have made them so mute,
They cannot nor dare not with Champion dispute.*

*Un Gesuita, un Jebusita? Vi prego, perché?
Perché vi insegna la sola via giusta?
Egli chiede di provarvelo con la dottrina
E noi con lo stesso mezzo lo manderemo alla tortura.
Le sue ragioni erano pronte, il suo terreno sicuro,
Il nemico non potrà fronteggiare a lungo la sua forza,
Campion, accampandosi su un campo spirituale
È pronto a dare la sua vita per la causa di Dio.
I nostri predicatori hanno parlato per passatempo e diletto,
Ed ora siano odiati al di là di ogni limite;
Le loro mogli e le loro ricchezze li hanno resi muti,
Non possono né osano disputare con Champion.*

Ma il Consiglio non era ancora soddisfatto, ed una quarta Riunione venne organizzata. Si fecero avanti due nuovi campioni anglicani, il Dr. John Walker e Mr. Charke. Walker iniziò la giornata col denunciare Champion come un uomo “snaturato verso la patria, degenerato come inglese, apostata nella religione; un fuggitivo dal reame, sleale verso il suo Principe”, che era ritornato “per impiantare segretamente la Messa blasfema”. Furono riproposte le vecchie questioni della giustificazione mediante la fede e della sufficienza della Scrittura. La controversia suscitava oramai scarso interesse nel pubblico, e quando i pochi presenti cercarono di svignarsela, imbarazzati ed annoiati, Charke fece chiudere le porte davanti a loro così che fossero costretti ad ascoltarlo sino in fondo. Dimostrò che Champion si sbagliava in una citazione di Tertulliano; e questa fu la piena misura del suo trionfo. Fu la più ignominiosa esibizione effettuata sino a quel momento dal partito al Governo, e dopo quella sera Burghley ordinò che le Riunioni fossero interrotte. Champion venne lasciato in pace per prepararsi alla morte.

* * *

Una maggioranza nel Consiglio aveva deciso in favore dell'esecuzione capitale di Champion; secondo le recenti leggi, la sua qualità di sacerdote lo rendeva colpevole di alto tradimento, ma il rispetto per l'opinione pubblica, tanto in patria che all'estero, li fece esitare a portarlo al patibolo su quell'unica accusa. Walsingham era a Parigi in quell'estate, per una missione relativa al matrimonio della Regina; egli impiegò il suo tempo libero ad interrogare vari informatori ed *émigrés* rinnegati, ed il 20 agosto poteva riferire a Cecil di un complotto papista per la conquista della Scozia che veniva offerta in vendita per venti corone; ma non pare che il Consiglio lo trovasse adatto al caso. Il destino di Champion era adesso curiosamente allacciato a quello del Duca d'Angiò, il "ranocchietto" della Regina. Durante l'estate e l'autunno di quell'anno le esigenze della politica estera valorizzarono sempre di più il matrimonio francese. La questione era di estrema delicatezza. Caterina de' Medici, la Regina Madre, spingeva suo figlio a rinunciare ad ogni idea su Elisabetta ed a sposare una principessa spagnola; c'era il pericolo che Elisabetta, la quale durante tutto il suo regno aveva basato la propria politica sul mantenimento dell'equilibrio precario tra Francia e Spagna, potesse trovarsi isolata contro un'alleanza delle due tradizionali nemiche. Il suo trono era minacciato da ambo i lati, poiché in Inghilterra poggiava sulla personale popolarità della Regina tra la sua gente, ed era dubbio quanto a lungo il fascino di lei potesse sopravvivere ad un così grottesco idillio. Il risentimento causato dalla richiesta nuziale aveva preso voce due anni prima, e tra due dei suoi sudditi di personalità tanto diversa come Sir Philip Sidney e Stubbs, lo stampatore. La mutilazione di Stubbs non era stata dimenticata dal partito della Chiesa bassa. Si diceva che la Regina stesse per cadere di nuovo nelle mani dei Papisti. Si chiedeva una riconferma dei suoi principi protestanti; la morte dei suoi prigionieri cattolici avrebbe riconciliato proprio quegli elementi della popolazione che il castigo dato a Stubbs aveva posto in antagonismo. Ma questo avrebbe creato un imbarazzo per le trattative di lei con Angiò; in qualche recesso della sua mente contorta, il mostriciattolo nascondeva, come il gioiello nella testa di un rospo, una genuina fedeltà alla sua religione. Sarebbe stato poco grazioso dargli il benvenuto al suo arrivo in Inghilterra, al primo di novembre, giustiziando per motivi puramente religiosi un suo compagno di fede, un Cattolico di fama internazionale. Diveniva quindi essenziale condannare Champion per specifico tradimento. Di conseguenza, il 31 ottobre, mentre il Duca si trovava sulla Manica, Champion venne di nuovo torturato nella speranza che, all'ultimo istante, egli potesse sbrogliare il Consiglio dalle sue

difficoltà confessandosi colpevole di uno qualunque dei complotti che avevano escogitato per lui. In quell'occasione il supplizio fu così atroce -
Campion lo disse ad un amico col quale scambiò in seguito poche parole -
che egli pensò che intendessero ucciderlo. Da queste ultime torture non si
riprese mai più; quando il suo guardiano gli chiese il giorno seguente come
si sentisse, rispose:

- Non male, perché non sento più nulla.

Tre settimane più tardi fu incapace di sollevare la mano tanto da poter
pronunziare un giuramento. Ma Lord Hunsdon riferì che sarebbe stato più
facile strappargli il cuore dal petto che una parola cosciente dalla bocca.
Per cui, il Consiglio decise di andare avanti con il processo, senza ulteriori
scrupoli.

La prima imputazione proposta fu che Campion “slealmente si arrogò il
potere di assolvere i sudditi della Regina dalla loro naturale obbedienza a
Sua Maestà; con l'intenzione di distogliere i sudditi stessi della detta
Regina dalla religione che ella, con la sua autorità suprema, ha oramai
stabilita in questo reame d'Inghilterra, per rivolgerli alla religione di Roma,
e di spingere i sudditi stessi della detta Regina a promettere obbedienza
alla pretesa autorità della Sede di Roma che verrebbe esercitata entro i
domini della detta Regina”, e continuava dando dettagli su di un individuo
in tal modo assolto. Lo spazio per il nome di quest'uomo fu lasciato in
bianco finché non si fosse riusciti a trovare un informatore adatto a far da
testimonio.

Ma le considerazioni suesposte spinsero il Consiglio a mutare terreno, e
venne quindi approntata una nuova imputazione, sulla quale finalmente
Campion fu portato in giudizio. In essa si affermava che William Allen,
Nicholas Morton, Persons e Campion, il 31 marzo dell'anno precedente a
Roma, il 30 aprile a Reims, ed in altre date non specificate, prima e dopo
di quelle, tanto a Roma che a Reims, avevano organizzato un complotto
per l'assassinio della Regina Elisabetta; che a Roma, il 20 di maggio ed in
altre date, avevano esortato degli stranieri ad invadere il paese; che
avevano deciso di mandare Persons e Campion in Inghilterra per suscitare
una ribellione, ed aiutare così gli invasori.

Un ulteriore emendamento fu fatto, da quale mano è impossibile dirlo, ed
ai margini furono inseriti i nomi di Bosgrave, Filby, Ford, Cottam,
Lawrence, Richardson, Collington, Sherwin, Kirby, Johnson, Rishton,
Briant, Short - l'intero gruppo di sacerdoti allora detenuti - e di Orton, un
laico, per processarli sotto la stessa accusa. Quest'aggiunta elimina ogni
possibilità di credere sincero il procedimento penale. È concepibile che

qualcuno nel Consiglio credesse alla colpevolezza di Allen, Morton, Persons e Champion. Che poi Ford e Collington, che erano rimasti in Inghilterra negli ultimi quattro o cinque anni, e il cui unico rapporto con Champion era costituito dal fatto che i due avevano servito un gruppo di monache nella casa dove erano stati arrestati, e Filby, che era capitato per caso in visita, avessero vagabondato per l'Europa in sua compagnia - a Roma il 31 marzo, a Reims il 30 aprile, e di nuovo a Roma il 20 maggio - era un'accusa che la più superficiale investigazione avrebbe immediatamente dimostrato falsa; tuttavia è su questa imputazione che ebbe luogo il processo.

Il martedì, 14 novembre, Champion, Sherwin, Kirby, Bosgrave, Cottam, Johnson, Orton e Rishton furono chiamati alla sbarra a Westminster Hall, e per prima cosa venne letta loro l'assurda accusa.

- Protesto dinanzi a Dio ed ai suoi santi angeli, rispose Champion, dinanzi al cielo e alla terra, dinanzi al mondo e a questo tribunale dove mi trovo e che non è che una pallida immagine del terribile giudizio dell'altra vita, che non sono colpevole di alcuna parte del tradimento contenuto nell'imputazione, né di qualunque altro tradimento.

Fu quindi formata la giuria per il lunedì seguente. - È mai possibile, disse Champion, trovare in questa città o territorio dodici uomini tanto malvagi e privi di ogni coscienza da giudicarci colpevoli tutti insieme di quest'unico delitto, quando molti di noi non ci siamo mai incontrati né conosciuti prima che ci conducessero dinanzi a questo tribunale?

- La semplice ragione per la quale siamo qui è la religione, e non il tradimento, disse Sherwin.

Sir Christopher Wray, Presidente della Corte:

- Non è ancora venuto il momento in cui sarete giudicati, e risparmiate quindi le parole... rispondete per ora all'imputazione se siete, o no, colpevoli. Quando li si chiamò per il giuramento, Champion, come abbiamo già detto, non poté sollevare il braccio; le mani storpiate erano nascoste nei risvolti della tonaca, per cui uno dei suoi compagni gli rialzò la manica, gli baciò la mano e la sollevò per lui.

L'indomani Collington, Richardson, Hart, Ford, Filby, Briant e Short furono chiamati nello stesso modo, e con la stessa accusa.

Il processo ebbe luogo il 20 novembre. Tre gentiluomini, originariamente prescelti come giurati, rifiutarono di intervenire, dubitando che la giustizia avrebbe avuto libero corso quel giorno; i loro posti furono presi da sostituti meno scrupolosi. Uno dei dodici nomi d'onore è giunto fino a noi, quello di William Lee, il Capo della giuria, egli stesso informatore e

fanatico calvinista. Il Giudice Gray presiedette la Corte con gravità e moderazione; William Ayloff e, probabilmente, Thomas Gawdy, sedevano con lui. A quel tempo i prigionieri non erano mai difesi da un avvocato. Tutto il procedimento stava nelle mani di Mr. Anderson, Avvocato della Regina, di John Poppam, Procuratore Generale, cadetto di una famiglia già ricca di terreni monastici, che fu in seguito ricompensato per i servizi resi al Governo con l'elevazione alla carica di Presidente della Regia Corte, e di Thomas Egerton, Avvocato Generale e fondatore del patrimonio degli Ellesmere.

Quando fu letta l'imputazione, Campion, che faceva da portavoce dei prigionieri, richiese che ad ognuno di loro fosse accordato un processo separato. La richiesta fu respinta.

- Avrei desiderato, ammise Wray, che a ciascuno venisse assegnato il suo giorno speciale, se il tempo lo avesse permesso; ma poiché non può esser fatto diversamente, dobbiamo prendere le cose come sono.

Il processo quindi continuò, seguendo le disposizioni del Consiglio.

Anderson aprì la causa con una generica accusa contro il Papa, definito il più accanito nemico della Regina, e "dichiarato distruttore" del Vangelo; egli aggiunse che i prigionieri avevano vissuto all'estero grazie alle elargizioni papali, ed erano adesso inviati in Inghilterra come suoi agenti. Campion indignato chiese se Mr. Anderson si trovava là come oratore o come un avvocato che sottoponeva una testimonianza al tribunale.

Il Lord Presidente:

- Siate paziente con lui... poiché essi, appartenendo al Consiglio della Regina, parlano con l'unico scopo del dovere verso Sua Maestà.

Campion protestò di nuovo, richiedendo un testimone.

- La saggezza e provvidenza delle leggi d'Inghilterra, come io l'intendo, è tale che non consente che alcun uomo, in una causa di vita o di morte, sia giudicato su espedienti di probabilità e su congetture, senza che la sua colpa sia provata da sufficienti e sostanziali testimonianze. Non vedo a cosa tenda l'orazione di Mr. Serjeant, o, se vi scorgo un fine non lo vedo che ingannevole; poiché, sia pure il delitto minimo, la legge ha le sue vie; si tratti pure del furto di un centesimo, testimoni vengono prodotti. Egli semplicemente afferma; noi nettamente neghiamo... Chi è che non veda che queste sono circostanze odiose, che rendono detestabile un uomo agli occhi dei giurati, e non fatti necessari per concludere che egli sia colpevole?... Questo non è il modo di parlare degli avvocati... Questi fatti dovrebbero venir provati e non imposti, sostenuti da testimonianze e non creati dall'immaginazione. Per cui, nel nome di Dio, preghiamo che si

faccia uso di prove migliori, e che le nostre vite non siano pregiudicate su semplici congetture.

Anderson asserì poi che due giuramenti di fedeltà erano stati pronunciati nei seminari, uno al Papa, l'altro ai propositi contenuti in un libro chiamato *Motives*, di Bristow. A questo punto la confusione provocata dal processo unico per tutti fu più che mai evidente; non era stato ancora provato che qualcuno dei prigionieri avesse frequentato un seminario; in effetti, alcuni lo avevano fatto, altri no; Campion sottolineò che, in ogni caso, il giuramento non era richiesto ad alcuno, eccetto ai giovinetti; l'opuscolo di Bristow era usato come libro di testo soltanto nel corso elementare, per quelli che giungevano al seminario senza una precedente preparazione accademica, così che era assolutamente fuori posto il discutere se potesse o no avere un contenuto sospetto. Kirby protestò che, in coscienza, tra tutti i seminari presi insieme non c'erano neanche quattro copie dei *Motives* di Bristow. Ci fu un generale mormorio tra i prigionieri: lì si processava per la loro religione, non per tradimento. Campion esprime il sentimento generale, dicendo che, poiché era stata loro offerta la libertà a condizione che frequentassero le funzioni anglicane, la loro fede era la sola causa del loro trovarsi in quel luogo.

Sul libro di Bristow e sul giuramento in seminario non si insisté più.

Anderson continuò:

- Voi tutti, insieme e separatamente, avete ricevuto danaro dal Papa per spenderlo nei vostri viaggi. Questa liberalità del Papa era forse senza causa? No, essa aveva uno scopo; e quale potrebbe essere questo scopo se non i vostri privati allettamenti e persuasioni per i suoi espedienti e tradimenti?

Campion rispose che lo scopo unico era la predicazione del Vangelo.

Venne poi introdotto il primo testimone per la Corona, un certo Mr. Caddy, del quale poco si sa. Asserì che quando era all'estero gli avevano raccontato di un sacro patto stretto fra il Papa e 200 sacerdoti inglesi per la restaurazione del Cattolicesimo. Ed anche che Sir Ralph Shelley, Cavaliere di Malta, era stato avvicinato dal Vaticano per guidare una flotta contro l'Inghilterra, cosa che egli aveva rifiutato, dicendo si piuttosto pronto a bere un veleno.

Campion molto facilmente liquidò questo punto.

- Duecento sacerdoti fecero il sacro patto di lavorare per restaurare la religione. Sembrerebbe, secondo ogni verosimiglianza, che noi facessimo parte del numero, essendo quindi a conoscenza e partecipanti del tradimento; ecco una conclusione che non ha ombra di affinità con le

premesse; prima, un sacro voto; poi, ristabilire la religione. Quale posto rimarrebbe in questo caso per il tradimento? Tutto il tradimento di cui si è parlato è stato attribuito a Sir Ralph Shelley; neanche con una sillaba si è fatta allusione ai sacerdoti. Ma ammettendo, ciò che il testimone non ha depresso, che noi siamo alcuni di quei sacerdoti, voi vedete Sir Ralph Shelley, un Cattolico, un Capitano del Papa, un laico, pronto a bere il veleno piuttosto che acconsentire ad un simile tradimento; è possibile mai che dei sacerdoti... sani di mente, vi acconsentissero? Questa deposizione è più a nostro favore che contro di noi.

Ma a questo punto, era abbondantemente chiaro che non vi sarebbe stata ombra di giustizia nel processo; che i Lords del Consiglio chiedevano una sentenza di morte, e morte per tradimento. Tuttavia, Campion continuò a battersi in difesa; il processo era seguito da tutta l'Inghilterra. Se il Governo fosse riuscito ad annunziare che i sacerdoti risultavano colpevoli di cospirazione, la causa cattolica ne sarebbe stata pregiudicata; peggio ancora, quei laici cattolici la cui fedeltà era già stata provata fino all'estremo limite dalla persecuzione, sarebbero stati spinti alle estreme misure che li portarono infine, nella generazione che seguì, alla rovina. Il *Gunpowder Plot* (Il 5 novembre 1605. Complotto per far saltare in aria il Parlamento, N.d.T.) era ancora lontano.

Senza dubbio i sacerdoti avevano pesanti segreti da custodire; ciò che il capo della tortura non riuscì a scoprire, non sapremo mai. Assai meglio dei loro accusatori, i sacerdoti conoscevano il conflitto che lacerava tutti i cuori cattolici nel paese. Sapevano quanto era stato detto in quelle lunghe sedute notturne prima della Messa mattutina; quali complotti avessero proibiti nel nome di Cristo; quali ragioni imposto, ad uomini resi temerari dall'ingiustizia; e come, nei colloqui privati e nel segreto inviolabile del confessionale, avessero lottato con coscienze disperate, innalzando il Crocifisso, ordinando senza tregua la pazienza, la fiducia, la sottomissione, la via della verità che mai avrebbe potuto essere la via del sangue. Di queste cose era fatta la difesa di Campion nelle tediose, futili asserzioni e negazioni, falsi giuramenti e confutazioni del processo-beffa. Lui ed i suoi compagni dovevano morire, ma bisognava che il mondo ne conoscesse la ragione.

Lo accusarono di essersi personalmente immischiato nella Bolla di scomunica, discutendola col Cardinale di S. Cecilia; lo accusarono di intimità con il Vescovo di Ross che non aveva mai conosciuto; di conversazioni private col Dr. Allen, che era stato in comunicazione col Dr. Sanders, il quale parteggiava per i ribelli irlandesi.

Campion rispose:

- Non posso negare di aver pranzato con il Dr. Allen a Reims e di aver passeggiato con lui dopo pranzo nel suo giardino, parlando della nostra vecchia familiarità e conoscenza; e durante tutto quel tempo (Dio mi è testimone) non una sillaba del nostro discorso si riferì alla Corona ed allo Stato d'Inghilterra, né mi fu fatto il minimo accenno a lettere inviate al Dr. Sanders.

Lo accusarono di avere dissimulato la sua identità, di avere assunto il nome di "Hastings", di aver portato un cappello di velluto con una piuma, un farsetto di cuoio e brache di velluto; di avere "provocato confusione". Venne letto il biglietto di Campion a Pounce già citato, nel quale egli negava di avere rivelato alcun "segreto". Vennero prodotti dei fogli trovati nelle case da lui visitate, contenenti una formula di giuramento contro Sua Maestà. Campion rispose:

- Non vi è, né potrebbe immaginarsi nulla che mi sia più direttamente contrario o ripugnante, che il richiedermi di prestare un giuramento, in qualsivoglia occasione. Ma, ammettendo che io ne venga autorizzato, per quale ragione - dato che tali fogli non sono scritti di mio pugno, né si può dimostrare che derivino da me, bensì sono stati soltanto trovati in luoghi dove mi recai - dovrei essere io quello dal quale furono forniti? Questa non è che pura presunzione (come non vederlo?) e niente di schiacciante e di grave contro di me.

I due Mastri della tortura, Norton ed Hammond, dichiararono che mentre era sulla ruota non si riuscì ad estorcere a Campion una chiara risposta circa la Bolla di scomunica della Regina. Fu chiamato Eliot; questi descrisse la visita a Lyford e narrò che nella sua predica Campion aveva parlato di "un gran giorno" che sarebbe giunto tra breve.

L'Avvocato della Regina: - E allora, cosa vorreste di più manifesto? Si minaccia un gran giorno, lieto per loro e terribile per noi; e quale sarebbe mai questo giorno, se non quello scelto dal Papa, dal Re di Spagna e dal Duca di Firenze per invadere questo reame?

Campion: - Oh, Giuda, Giuda! Protesto che nessun altro giorno era nella mia mente che quello in cui piacerà a Dio di restaurare la fede e la religione. Per cui, come fanno i Protestanti da ogni pulpito, io dichiarai gran giorno non quello che darà gloria ad un qualunque potente, ma quello in cui il terribile Giudice svelerà le coscienze di tutti, e giudicherà ogni uomo, di ogni religione. È il giorno della resa dei conti, il gran giorno che io minacciavo.

Fu chiamato a testimoniare un certo Anthony Munday. Si trattava di un

informatore di professione, che recentemente aveva gironzolato intorno al seminario del Dr. Allen, professandosi cattolico, e cercando di guadagnarsi la fiducia degli *émigrés*. Egli pubblicò dei rapporti sulla cattura, il processo e l'esecuzione capitale di Champion; qualche anno più tardi scrisse una commedia riabilitando la reputazione di Sir John Oldcastle, e, finché l'impostura non venne smascherata, la attribuì a Shakespeare. Si aggregò alla banda di Topcliffe, ma si trovò nei pasticci per aver rubato 40 sterline a una vedova col pretesto di una perquisizione in casa di lei per l'*Agnus Dei*. Munday testimoniò che gli Inglesi a Reims avevano propositi di tradimento, e che Champion, qualche tempo dopo, si era intrattenuto con Allen: accusa alla quale egli aveva già risposto.

Questo concluse il processo contro Champion, e per questo egli avrebbe salito il patibolo. Circa il complotto per l'assassinio della Regina, del quale lo si imputava, nessuna prova era stata offerta. Dei fogli sospetti (genuini o no è impossibile dirlo con certezza) erano stati trovati in alcune delle case dove si era fermato; aveva pranzato con Allen e passeggiato con lui dopo pranzo in giardino; aveva ricevuto aiuti finanziari dal Papa per la sua missione; era un prete che aveva viaggiato per il paese in abiti laici. Queste furono le accuse per le quali gli avvocati della Corona chiesero la pena di morte.

Venne poi letta una lettera - l'autore non è nominato nel rapporto - nella quale si diceva che Sherwin, chiacchierando accanto al camino in seminario, era stato udito affermare che un certo Arundel, in Cornovaglia, avrebbe potuto organizzare un grosso esercito, e che il Monte S. Michele sarebbe stato il miglior posto di sbarco per una invasione. Sherwin giurò che mai aveva detto una cosa simile.

Di Bosgrave, si disse che, avendo sentito parlare all'estero della progettata invasione, e non avendolo riferito, si era fatto partecipe del tradimento.

Campion si interpose in suo favore.

- Chi è che per esperienza quotidiana possa dire di non aver mai udito, in ogni città, in ogni villaggio, e nella maggior parte delle botteghe di barbiere di tutta l'Inghilterra, propositi lanciati in aria sulle proprietà pubbliche e private, che non furono mai rapportati o condannati da un tribunale? Se così fosse in Inghilterra, non dovremmo ricercare le stesse cose in Italia, Fiandra, Francia e Spagna?... Non sarebbe allora eccessiva manifestazione di credulità per chi è separato dall'Inghilterra da molti mari e terre, e per una questione diffusa soltanto tra gente senza importanza, mettersi in viaggio o scrivere per attestare al Consiglio della Regina o al popolo cose mai progettate, ed ancor meno messe in pratica?...

Supponendo che egli si fosse comportato come voi avreste voluto, che sarebbe avvenuto? Guai, allora! Un pericolo ancora maggiore, per avere calunniato il reame, ed assai pochi ringraziamenti per le sue false informazioni.

Cottam fu accusato di possedere un libro intitolato *Tractatus Conscientiae*, contenente dei consigli per dare risposte equivoche.

Eliot testimoniò contro Johnson, dicendo che questi lo aveva scongiurato, in casa di Lady Petre, di tenere il segreto su qualunque complotto di cui Payne gli avesse parlato. Johnson negò che tale conversazione avesse avuto luogo.

Munday testimoniò contro Rishton, accusandolo di grande abilità nella fabbricazione dei fuochi d'artificio e di essersi accinto a bruciare la Regina nella sua lancia con una "composizione di fuochi selvaggi", una impresa che sarebbe stata seguita dal massacro di tutti quelli che ignoravano la parola d'ordine "Jesus Maria". Rishton negò ogni conoscenza pirotecnica. Sledd, l'informatore già citato nel capitolo precedente, che un tempo, a Roma e a Reims, si era accostato quotidianamente alla comunione, testimoniò contro Kirby, dicendo che questi era venuto al suo capezzale, essendo egli infermo, e gli aveva parlato della progettata invasione; che aveva assistito ad una predica di Allen, nella quale i sacerdoti erano stati esortati a preparare gli Inglesi per ricevere gli invasori; che aveva parlato di Elisabetta definendola la Prostituta di Babilonia, ed esprimendo la sua intenzione di assassinarla. Kirby respinse l'intera asserzione.

Munday depose contro Orton, dichiarando che questi gli aveva detto, a Lione, che Elisabetta non era legittima Regina. Orton negò di avere mai incontrato Munday, a Lione o altrove. E questo concluse le testimonianze. Per tutta la giornata il Presidente della Corte aveva diretto il processo con apparente imparzialità. I componenti della *gang* - Sledd, Eliot, Munday e Caddy - avevano prestato giuramento prima delle deposizioni per le quali erano stati pagati; ai prigionieri era stata data l'opportunità di negarle; tutto si era svolto con ordine. Una sola volta l'apparente legalità si infranse, quando Sherwin paragonò il lavoro da lui svolto sotto un Governo ostile a quello dei Padri della Chiesa primitiva sotto gli Imperatori pagani. A questo punto, uno dei giudici - Ayloff? - dimenticando la sua parte, ed assumendo il ruolo di accusatore, s'interpose:

- Ma il vostro caso differisce da quelli della Chiesa primitiva, poiché gli apostoli e i predicatori di quel tempo mai cospirarono per la morte di quegli Imperatori.

Nessuno protestò. Nessuno sperava più nulla in quella squallida

pantomima. Il verdetto era stato deciso molti giorni prima; i veri giudici e la vera giuria sedevano nella sala del Consiglio, occupati da altri affari. A Champion venne ora permesso di parlare alla giuria, e lo fece cortesemente, ragionevolmente, senza speranza.

- Quale accusa voi sostenete in questo giorno, e quale conto dovrete renderne nel tremendo giorno del Giudizio, del quale vorrei che questo fosse specchio, sono certo che ciascuno di voi conosca. Egualmente, non dubito che sappiate quanto l'innocente è caro al Signore, e quale valore Egli dia al sangue umano. Siamo qui accusati e destinati alla morte. Non possiamo rivolgerci ad altri che alle vostre coscienze.

Dimostrò poi come la maggior parte delle testimonianze fosse stata generale e vaga, un insieme di congetture e di fantastiche conclusioni. Soltanto pochi particolari erano stati precisi e schiacciati, e questi emanavano dalla banda degli informatori.

- Quale verità potete attendervi dalle loro labbra? Uno di essi si è confessato colpevole di assassinio (Eliot). L'altro (Munday) un detestabile ateo, un profano pagano, che ha già distrutto due uomini. In coscienza, potete creder loro? Hanno tradito tanto Iddio che gli uomini, non hanno anzi più nulla di sacro su cui prestare giuramento, né religione, né onestà. Anche se voleste credere loro, potreste farlo?... Affido il resto a Dio, e le nostre condanne alla vostra buona discrezione.

La giuria si ritirò. Ayloff venne lasciato solo sul banco, e sfilandosi un guanto si trovò tutta la mano e l'anello col sigillo sporco di sangue, “senza alcuna ferita, puntura, o male”. La giuria rientrò con l'inevitabile verdetto. Il Lord Presidente chiese se vi fosse alcuna causa che gli impedisse di approvare la sentenza di morte per i prigionieri.

Fu allora che la voce di Champion risuonò con tono trionfale. Non si trattava più di una schermaglia con degli spergiuri; parlava adesso non soltanto per quel pugno di condannati dietro di lui, non a quel sordido tribunale, ma in nome di tutta la splendida falange della controriforma inglese; a tutti i suoi contemporanei, a tutta la posterità della sua razza:

- Non è la morte che tememmo mai. Ma sapevamo che la nostra vita non ci appartiene, e non volevamo, non rispondendo alle domande, renderci colpevoli della nostra stessa morte. La sola cosa che abbiamo ora da dire è, che se la nostra religione ci rende traditori, allora siamo degni di venir condannati; ma altrimenti, siamo e siamo stati i più fedeli sudditi della Regina.

“Nel condannarci, voi condannate tutti i vostri antenati - tutti gli antichi sacerdoti, vescovi e re - tutto quello che un giorno fu la gloria

d'Inghilterra, isola di santi e figlia devotissima della Sede di Pietro.

“Perché, cosa mai insegnammo, benché voi vogliate qualificarlo con l'odioso nome di tradimento, se non ciò che essi uniformemente insegnarono? Venir condannati con quelle luci - non solo d'Inghilterra, ma del mondo - dai loro degeneri discendenti, è per noi felicità e gloria.

“Iddio vive; i posteri vivranno; il loro giudizio non è soggetto a corruzione come quello di chi sta ora per condannarci a morte”.

Il Presidente della Corte rispose:

“Ritornerete adesso colà donde veniste, per rimanervi finché sarete trascinati sopra graticci attraverso l'aperta città di Londra, fino al luogo dell'esecuzione, dove sarete impiccati, e lasciati penzolare vivi, e le vostre membra squartate, e le vostre viscere strappate fuori e bruciate; poi vi verranno mozzate le teste e divisi i corpi in quattro parti per disporre secondo il piacere di Sua Maestà. Ed abbia Iddio pietà delle vostre anime”. E mentre la raccomandazione finale del Presidente risuonava con singolare ironia attraverso Westminster Hall, i condannati intonarono il canto del *Te Deum* e furono ricondotti trionfalmente alle loro diverse prigioni.

Il giorno seguente, gli altri sette sacerdoti vennero processati su accusa di Burghley, e - fatta eccezione per Collington che riuscì a provare di essersi trovato a Londra, in Gray's Inn, quando lo si supponeva a Reims - tutti condannati allo stesso modo.

Un alibi simile a quello di Collington fu offerto per Ford da un sacerdote chiamato Nicholson, ma i giudici ordinarono che il testimone fosse messo in carcere, dove lo si lasciò quasi morire d'inedia.

* * *

Campion giacque in catene durante gli undici giorni che trascorsero fra il processo e l'esecuzione della condanna. Fino a questo momento la sua famiglia non era comparsa in questa storia; ora, venne a trovarlo una sorella della quale nulla sappiamo, autorizzata ad offrirgli per l'ultima volta la libertà ed una prebenda se avesse rinunciato alla sua fede. Ci furono forse anche altri visitatori - poiché alcuni particolari della sua vita in carcere, come la dichiarazione già citata, che l'ultima volta che lo avevano torturato aveva pensato che volessero ucciderlo, può esser giunta fino a Bombinus soltanto attraverso il racconto di amici - ma l'unica della quale ci sia pervenuta notizia è quella di George Eliot.

- Se avessi saputo che non era semplicemente la prigionia ciò che avreste dovuto sopportare, - egli disse - non lo avrei mai fatto, per quanto avessi potuto perderci.

- Se è così, - rispose Campion - vi scongiuro in nome di Dio di far penitenza e di confessare il vostro delitto, a gloria di Dio e per la vostra salvezza.

Ma il timore per la sua vita, più che per l'anima, aveva condotto l'informatore alla Torre; sin dal viaggio di ritorno da Lyford, quando la folla lo aveva chiamato "Giuda", era stato ossessionato dallo spettro della rappresaglia dei Cattolici.

- Vi sbagliate completamente, - disse Campion - se pensate che i Cattolici spingano il loro odio e la collera fino alla vendetta; tuttavia, per rassicurarvi, vi raccomanderò, se volete, ad un Duca cattolico in Germania, dove potrete vivere in perfetta sicurezza.

Ma l'uomo salvato da questa offerta fu un altro. Eliot continuò il suo lavoro di spia; Delahays, il carceriere di Campion, che era presente all'incontro, fu così toccato dalla sua generosità che divenne cattolico.

Londra era molto gaia quell'inverno. Il Duca d'Angiò vi si trovava con il suo seguito, e la Corte era tutta dedita a divertirlo. Sidney, perduto il favore della Regina, era intento alla sua *Apologie for Poetrie*. Il

"ranocchietto" era l'uomo del giorno, e fu a lui che diversi amici di Campion ricorsero, nella speranza di ottenerne l'intercessione. Lo

trovarono mentre salterellava nel campo di tennis. Era la vigilia dell'esecuzione capitale di Campion, e con l'aiuto dell'abate francese che fungeva da confessore del Duca, riuscirono ad ottenere un colloquio.

L'ometto ascoltò quanto avevano da dirgli; li guardò stupidamente, come risvegliato in quel momento da un profondo sonno, si grattò la barba e poi, girando sui tacchi, con un'unica parola: "*Play*", riprese il gioco interrotto.

Gli ultimi giorni di Campion furono interamente occupati dalla sua preparazione alla morte; perfino nella cella riuscì a fare penitenza, digiunando e restando insonne, in ginocchio, per due notti, pregando e meditando.

Sherwin e Briant erano stati prescelti quali suoi compagni sul patibolo.

S'incontrarono alla *Coldharbour Tower* nelle prime ore del mattino del 1° dicembre, e furono lasciati insieme mentre si ricercavano gli abiti che

Campion indossava quando era stato arrestato; era stato deciso di giustiziarlo abbigliato del farsetto di cuoio e delle brache di velluto tanto ridicolizzati durante il processo. Ma quegli indumenti avevano già mutato di padrone, ed egli alla fine venne condotto fuori nella tonaca di panno d'Irlanda che aveva indossato in carcere.

Pioveva; aveva piovuto per molti giorni, e le vie della città erano lorde di

fango. Una gran folla si era ammassata ai cancelli.

- “Dio vi salvi, signori - fu il saluto di Champion -. Dio vi benedica, e vi faccia buoni cattolici”. C'erano due cavalli, ciascuno con un graticcio di legno attaccato alla coda. Champion fu legato ad uno di essi, Briant e Sherwin insieme, sull'altro.

Poi vennero lentamente trascinati attraverso il fango e la pioggia, su per Cheapside, oltre S. Martin le Grand e Newgate, lungo Holborn, fino a Tyburn. Anche Charke avanzava faticosamente a fianco del graticcio, ancora impaziente di definire sino in fondo il problema della giustificazione a mezzo della sola fede, ma Champion sembrò non accorgersi di lui; sopra l'arco di Newgate stava una immagine della Vergine, che aveva ancora resistito ai martelli degli Anglicani. Nel passare, Champion s'inclinò per renderle omaggio. Ogni tanto, lungo la strada, un cattolico si infiltrava attraverso la folla, per chiedergli la sua benedizione. Un testimone, che fornì a Bombinus molti particolari su quell'ultima mattina, seguì da vicino il corteo e rimase accanto alla forca. Egli narra come un gentiluomo “per pietà o affetto, con grande cortesia asciugò il volto di Champion tutto spruzzato di fango e di sporcizia, mentre miserevolmente lo si trascinava innanzi; per la quale carità o subitaneo atto di amore, possa Iddio compensarlo e benedirlo”.

La scena a Tyburn fu tumultuosa. Tommaso Moro si era avanzato nel sole d'estate per incontrare tranquillamente e civilmente la morte, con un singolo colpo d'ascia. Ma ogni circostanza della morte di Champion fu abietta e brutale.

Sir Francis Knollys, Lord Howard, Sir Henry Lee, ed altri gentiluomini del bel mondo, si trovavano già in attesa ai piedi del patibolo. Quando il corteo arrivò, erano intenti a discutere se il moto del sole da oriente ad occidente fosse violento o naturale; rimandarono la discussione per osservare Champion che, inzaccherato e lordato di fango, montava sul carretto che stava al disotto della forca. Il laccio gli venne posto attorno al collo. Il frastuono della folla era continuo, e soltanto i più vicini poterono udirlo mentre iniziava a parlare, intendendo esprimere qualche esortazione religiosa.

- *Spectaculum facti sumus Deo, angelis et hominibus*, - egli cominciò. - Queste sono le parole di S. Paolo, che significano: *Siamo fatti spettacolo dinanzi a Dio, ai Suoi angeli ed agli uomini*, e che si verificano oggi per me, fatto qui spettacolo dinanzi al mio buon Dio, ai Suoi angeli, ed a voi uomini.

Ma non gli fu permesso di continuare. Sir Francis Knollys lo interruppe,

gridandogli di confessare il suo tradimento.

- Quanto ai tradimenti di cui mi hanno accusato, - egli disse - e per i quali dovrò qui soffrire, desidero che voi tutti rendiate con me testimonianza che ne sono completamente innocente.

Un membro del Consiglio gli urlò che era troppo tardi per negare ciò che era stato provato in Tribunale.

- Ebbene, Signore, - egli replicò - sono un cattolico ed un sacerdote; in questa fede sono vissuto, in questa fede intendo morire. Se voi stimete la mia religione un tradimento, allora sono colpevole; quanto ad altri tradimenti, non ne ho mai commessi, Dio me ne è giudice. Ma voi avete adesso ciò che volevate. Vi scongiuro di aver pazienza, e di tollerare che io pronunci una o due parole per tranquillità della mia coscienza.

Ma i gentiluomini che circondavano la forca non lo lasciarono proseguire; ancora lo tormentarono con domande sulla sua lettera a Pounce, sull'invasione meditata dal Papa o dal Duca di Firenze.

In poche frasi interrotte egli riuscì a farsi udire malgrado il clamore.

Perdonò ai giurati e chiese perdono a chiunque potesse aver compromesso durante il suo interrogatorio; si rivolse a Sir Francis Knollys in favore di Richardson, dicendo che, a sua conoscenza, quell'uomo non aveva mai posseduto una copia del libro che gli informatori dichiaravano di aver trovato nel suo bagaglio.

Poi un maestro di scuola a nome Hearne si fece avanti, e lesse nel nome della Regina un proclama, nel quale si dichiarava che l'esecuzione capitale alla quale avrebbero assistito quel giorno era per tradimento e non per questioni religiose. Campion stava ritto in preghiera. I Lords del Consiglio gli gridarono ancora domande sulla Bolla di scomunica, ma egli non rispose più, e restò con il capo chino e le mani incrociate sul petto. Un ecclesiastico anglicano tentava di dirigere la sua preghiera, ed egli rispose dolcemente:

- Signore, voi ed io non abbiamo la stessa religione, e vi prego quindi di scusarmi. Io non respingo nessuna preghiera; desidero solo che quelli che appartengono alla famiglia della fede preghino con me, e dicano un credo durante la mia agonia.

Lo esortarono a pregare in inglese, ma replicò con grande mitezza che "avrebbe pregato Iddio in una lingua che entrambi comprendevano bene". Il chiasso aumentava; i Consiglieri richiesero che egli domandasse il perdono della Regina.

- In che cosa l'ho offesa? Di questo sono innocente. Queste sono le mie ultime parole; credetemi. Ho pregato e prego per lei.

Ma ancora i cortigiani non erano soddisfatti. Lord Howard gli chiese per quale Regina pregasse.

- Certo per Elisabetta, vostra e mia Regina, alla quale auguro un lungo e tranquillo regno ed ogni prosperità.

Poi il carro gli fu tirato di sotto i piedi, la folla avida si gettò innanzi, e Champion venne lasciato penzolante finché, inconscio, forse già morto, gli venne squarciato il corpo ed il macellaio iniziò l'opera sua.

* * *

Finito lo spettacolo, la folla si disperse. Un testimone emotivo ci ha lasciato scritto che molte migliaia di persone furono spinte alla fede dagli eventi di quel giorno. Molte migliaia ve ne sono state, ma non erano tra i presenti. La plebaglia elisabettiana adorava una esecuzione capitale sanguinosa, ed ogni malvivente, colpevole di qualunque delitto, diveniva per poche ore un eroe. Se vi era chi si sentisse a disagio circa i metodi di giustizia della Regina, più garbati piaceri erano fatti per attirarlo; in quel momento, suscitavano particolare entusiasmo due Olandesi, di cui uno misurava più di sette piedi, “di bella persona ma zoppo nelle gambe (essendosele rotte nel sollevare un barile di birra)”; il suo compagno era un nanerottolo che poteva camminare tra le gambe del gigante, avendo una piuma sul cappello; non “ebbe mai piedi né ginocchia, eppure riusciva a danzare una gagliarda; non altro braccio che un moncherino, sul quale riusciva a far ballare una tazza lanciandola poi in aria per tre o quattro volte e ricevendola di nuovo sul detto moncherino”. Con distrazioni di questo genere, il destino dei tre sacerdoti fu presto dimenticato. Un uomo, tuttavia, tornò da Tyburn profondamente mutato; Henry Walpole, vanto di Cambridge, poeta e satirico, giovane indolente, ammirato, brillante, vagamente romantico. Veniva da una nobile famiglia cattolica, e qualche volta aveva espresso sentimenti cattolici, ma fino a quel giorno si era tenuto ad una prudente distanza da Gilbert e dal suo circolo, mantenendo buoni rapporti con le autorità. Era un membro tipico di quella facile maggioranza dalla quale dipese il successo del *settlement* elisabettiano e che avrebbe preferito vivere sotto un regime cattolico, accettando tuttavia il cambiamento senza un rimpianto veramente sentito. Si interessava di teologia, ed aveva assistito alle dispute di Champion con il clero anglicano. A Tyburn si assicurò un posto di prima fila; un così buon posto, che, quando le viscere di Champion vennero strappate fuori dal macellaio e gettate nel calderone di acqua bollente, uno spruzzo di sangue schizzò sulla sua giubba. In quel momento egli fu preso in una nuova vita;

attraversò il mare, si fece sacerdote, e tredici anni più tardi, dopo tremende sofferenze, morì della stessa morte di Campion sulla forca a York.

E così l'opera di Campion continuò; così continua. Egli fu uno in una legione di martiri, ciascuno, nel suo particolare modo, glorioso e venerabile; alcuni compirono più sensazionali ed avventurose gesta, altri sacrificarono più cospicue posizioni mondane, molti soffrirono torture più crudeli, ma per la sua generazione e per ogni generazione successiva, la fama di Campion ha divampato con eccezionale calore e splendore; fu suo genio l'aver espresso, in frasi che hanno risuonato attraverso i secoli, lo spirito cavalleresco nel quale i martiri soffrirono, tipificando col suo zelo, la sua innocenza, la sua fermezza inflessibile, il modello che essi seguirono.

Anni dopo, nella oscura, scettica atmosfera del diciottesimo secolo, il Vescovo Challoner si pose all'opera per setacciare e riunire il martirologio inglese. La causa cattolica in Inghilterra era quasi estinta. Famiglie che avevano resistito all'assalto della persecuzione si venivano silenziosamente conformando, ignorate. La Chiesa sopravviveva qua e là, in nuclei familiari sparsi, considerata dal mondo, nella migliore delle ipotesi, come qualcosa di gotico e leggermente assurdo, come un fantasma o una maledizione familiare. L'emancipazione riposava ancora nel lontano futuro; nessuna carriera era aperta ai Cattolici; loro unica ambizione era il vivere tranquillamente nelle loro case, inviare i figlioli a scuola all'estero, pagare doppie tasse, e, potendolo, evitare l'antagonismo con i vicini. Fu allora, quando l'intero, glorioso sacrificio sembrava essere stato sprecato ed inutile, che la storia dei martiri dette loro coraggio.

Noi siamo gli eredi della loro conquista, e godiamo a nostro agio di tutto ciò che essi guadagnarono con la morte.

Oggi una cappella si eleva presso Tyburn; ad Oxford, la città che egli amò di più, un nobile istituto va sorgendo consacrato ad onorare Campion.

“Mai vi sarà in Inghilterra penuria di uomini devoti alla propria ed all'altrui salvezza; né giammai questa Chiesa potrà venir meno finché si troveranno sacerdoti e pastori per le sue pecorelle, per quanto furibonda sia la rabbia degli uomini o del diavolo”.

APPENDICE I. L'APOLOGIA DI CAMPION

(Agli Onorevolissimi Lords del Consiglio Privato di Sua Maestà).

Onorevolissimi Signori

Poiché ho lasciato la Germania e la Boemia inviato dai miei Superiori, avventurandomi in questo nobile Reame, mia cara Patria, per la gloria di Dio ed il bene delle anime, penso che in questo mondo affaccendato, attento e sospettoso, possa accadere che io sia, prima o poi, interrotto ed arrestato nel mio percorso. Per cui, provvedendomi per qualsivoglia evento, ed incerto su ciò che potrà accadere di me quando Iddio consegnerà forse il mio corpo alla prigionia, supposi necessario approntare questo scritto, pregando le Vostre buone Signorie di prenderne visione allo scopo di conoscere le mie ragioni. E così facendo, confido che potrò sollevarvi da qualche fatica. Poiché, quanto altrimenti avreste dovuto ricercare con astuzie, io qui pongo nelle vostre mani con chiara confessione. Ed affinché l'intera questione sia redatta in buon ordine, e così meglio intesa e ricordata, espongo questi nove punti o articoli, direttamente, veracemente e risolutamente spiegando la mia intera impresa ed il mio scopo.

I. - Confesso di essere (per quanto indegno) un sacerdote della Chiesa Cattolica, e per grazia grandissima del Signore pronunciai i miei voti religiosi nella Compagnia di Gesù. Con ciò mi sono ingaggiato in una speciale guerra sotto lo stendardo dell'obbedienza, ed anche rinunciai a tutti i miei interessi o possibilità di ricchezze, onori, piaceri, ed altre terrene felicità.

II. - Al comando del mio Prevosto Generale, che è per me garanzia del cielo ed Oracolo di Cristo, mi posi in viaggio da Praga a Roma (dove il detto nostro Padre Generale risiede sempre) e da Roma all'Inghilterra, come lo avrei fatto gioiosamente verso qualunque punto della Cristianità o delle Terre Pagane a cui fossi stato assegnato.

III. - Mio incarico è di predicare gratuitamente il Vangelo, di amministrare i Sacramenti, di istruire gli ignoranti, di riformare i peccatori, di confutare l'errore - in breve, di lanciare un allarme spirituale contro il sozzo vizio e l'orgogliosa ignoranza, che accecano molti dei miei cari compatrioti.

IV. - Non ebbi mai in mente, e mi venne strettamente proibito dal Padre

nostro che m'inviò, di occuparmi in qualsivoglia maniera di affari di Stato o di politica di questo reame, quali cose che non hanno a che fare con la mia vocazione, e dalle quali lietamente mi astengo allontanando da esse il pensiero.

V. - Chiedo, per la gloria di Dio, con tutta umiltà e dietro vostra correzione, di ottenere per tre volte un ascolto giusto e tranquillo: la prima volta, dinanzi ai Vostri Onori, e discorrerò di religione per quel che tocca il bene comune e le vostre nobiltà; la seconda volta, della quale faccio più conto, dinanzi ai Dottori, e Maestri, ed uomini scelti di entrambe le Università, e intraprenderò a confermare la fede della nostra Chiesa Cattolica mediante prove innumerevoli, Scritture, Concili, Padri, Storia, ragioni naturali e morali; la terza, dinanzi agli avvocati, spirituali e temporali, e giustificherò la detta fede mediante la somma saggezza delle leggi che tuttora sono rispettate e praticate.

VI. - Mi guarderò bene dal dire cosa alcuna che possa apparire quale insolente sfida o vanteria, specialmente essendo oramai come morto a questo mondo e desideroso di porre il mio capo sotto il piede di tutti gli uomini e di baciare la terra che essi calpestano. Tuttavia, ho tale coraggio, nel proclamare la Maestà di Gesù, mio Re, e tale fiducia nel suo grazioso favore e tale sicurezza nella mia lotta, e credo la mia testimonianza così inattaccabile, perché perfettamente conosco che né un solo Protestante, né tutti i Protestanti viventi, né alcuna delle sette dei nostri avversari (comunque essi fronteggino la gente dai pulpiti e ci schiaccino nel loro regno di grammatici e di orecchie ignoranti) riusciranno a sostenere la loro dottrina in una disputa. Io vi sollecito umilissimamente ed insistentemente perché mi sia accordato di combattere con tutti e con ciascuno di loro, e con i più importanti che possano trovarsi; protestando che in questo giudizio meglio essi verranno preparati, più saranno i benvenuti.

VII. - E poiché è piaciuto al Signore di arricchire la Regina mia Sovrana Signora con notevoli doni di natura, sapere e principesca cultura, io sinceramente confido che - se Sua Altezza vorrà concedere la sua reale persona e buona attenzione a tale confronto come nella seconda parte del mio quinto articolo ho specificato, o ai pochi sermoni che dinanzi a lei ed a voi esprimerò - tale manifesta e giusta luce possa, con buon metodo e chiarezza, essere gettata su queste controversie, che forse il suo zelo per la verità e l'amore per il suo popolo inclineranno la sua nobile Grazia a

disapprovare alcune misure che nuocciono al Reame, ed a concedere a noi oppressi maggiore equità.

VIII. - Di più, io non dubito che voi, il Consiglio di Sua Altezza, che tanta saggezza e prudenza mostrate nei casi più importanti, quando avrete udito spiegare fedelmente quelle questioni religiose che tante volte dai nostri avversari vengono mischiate e confuse, vedrete su quale solido terreno si elevi la nostra fede cattolica, quanto debole sia il lato che a causa del variare dei tempi prevale contro di noi, e così alfine per il bene delle anime vostre e di molte migliaia di anime che dipendono dal vostro Governo, vi opporrete all'errore quando questo sarà rivelato, per prestare orecchio a quelli che sono pronti a versare il loro miglior sangue per la vostra salvezza. Molte mani innocenti si levano al cielo ogni giorno per voi da parte di queglii studenti inglesi, la cui posterità non morrà mai, che al di là dei mari, arricchendosi di virtù e conoscenza sufficienti per il loro scopo, sono decisi a non mai abbandonarvi, ma a guadagnarvi il paradiso o a morire sulle vostre picche. E quanto alla nostra Compagnia, sappiate che abbiamo costituito una lega - tutti i Gesuiti del mondo, la cui successione e moltitudine può vincere qualsivoglia raggio dell'Inghilterra - per portare lietamente la croce che caricherete su di noi, non disperando giammai del vostro ravvedimento, finché ci resta un uomo per godere del vostro Tyburn, o per essere straziato con i vostri tormenti o consumato con le vostre prigioni. La spesa è calcolata, l'impresa iniziata; appartiene a Dio, né può essere avversata. Così fu piantata la fede; così bisognerà restaurarla.

IX. - Se queste mie proposte saranno rigettate ed i miei sforzi risulteranno vani, ed io, avendo percorso migliaia di miglia per il vostro bene ne sarò ricompensato col rigore, altro non mi resta che raccomandare la vostra sorte e la mia nelle mani di Dio Onnipotente, Colui che legge nei cuori, perché ci mandi la sua Grazia e ci metta d'accordo prima del dì del pagamento, così che possiamo finalmente essere amici in cielo, quando tutte le offese saranno obliate.

APPENDICE II. BIBLIOGRAFIA

L'elenco seguente non è inteso come un'ostentazione di diligenza, né come una garanzia di buona fede. Sono i libri che, mentre lavoravo su questo argomento, trovai maggiormente interessanti ed importanti, e che posso raccomandare a qualunque lettore che voglia completare i dettagli da me dati con brevità, troppo vagamente o allusivamente. La Vita di Simpson è copiosamente documentata. Non mi sono dato la pena di verificare i suoi riferimenti alle sorgenti originali; alcuni sapientoni, che non lo amano, hanno setacciato il suo libro meticolosamente. Io ho accettato quanto essi lasciarono incontestato.

RICHARD SIMPSON, Edmund Campion, Williams & Norgate, 1867.

CARDINAL ALLEN, Martyrdom of F. Campion and His Companions, Burns & Oates, 1908.

EDMUND CAMPION, Ten Reasons, Manresa Press.

EDMUND CAMPION, History of Ireland, Sir James Ware's edition, Dublin, 1633.

R. PERSONS, On the Life and Martyrdom of Father Edmund Campion, Manresa Press.

WM. CHARKE, An Anser to a Seditious Pamphlet lately cast abroad, 1580.

A. NOWELL AND W. DAYE, A true report of the Disputation, 1583. Trial of Campion and His Companions, Cobbett's State Trials, 1809.

ANTHONY AND WOOD, The History and Antiquities of the University of Oxford.

C. E. MALLET, A History of the University of Oxford. The Prayer Book of Queen Elizabeth, Ancient and Modern Library of Theological Literature.

The Publications of the Catholic Record Society, passim. HENRY GEE, The Elizabethan Clergy and the settlement of religion.

J. H. POLLEN, English Catholics In the Reign of Queen Elizabeth Longmans, Green & Co.

THOMA; KNOX, Letters and Memorials of William, Cardinal Allen.

MARTIN HAILE, An Elizabethan Cardinal.

A. JESSOPP, One Generation of a Norfolk House, Fisher Unwin, 1913.

DAVID MATHEW, The Celtic Peoples and Renaissance Europe, Sheed & Ward.

A. GORDON SMITH, William Cecil, Kegan Paul.

HILAIRE BELLOC, How the Reformation Happened, Cape.

G. E. NEALE, Queen Elizabeth.

PASTOR, History of the Popes, Kegan Paul, Vols. XIX, XX.

JOHN STOW, The Life and Reign of Elizabeth, 1631.

RALPH HOLINSHED, Chronicles.

W. P. M. KENNEDY, Parish Life under Queen Elizabeth.

M. ST. CLARE BYRNE, Elizabethan Life in Town and Country.

W. HARRISON, Elizabethan England, Ed. Wittington.

H. D. TRAIL, Social England.

A. F. POLLARD, Tudor Tracts & A. F. POLLARD, Political History of England.

MICHAEL TRAPPES LOMAX, Bishop Challoner, in English Way.

F. O. WHITE, Lives of the Elizabethan Bishops, Skeffington.

A. D. MEYER, England and the Catholic Church under Elizabeth, Kegan Paul.

BISHOP CHALLONER, Memoirs of the Missionary Priests.

JOHN STRYPE, Annals of the Reformation in England, 1736.

CONYERS READ, Sir Francis Walsingham.

JOHN LINGARD, History of England, 4 ed.

NORMAN WOOD, The Reformation and English Education, Routledge.

